



Anno LVIII - 1926

(Numero 1)

1° N. di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1926

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 24 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 28 (con diritto a un volume)  
Un numero separato L. 1,25

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 30 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11

Abb. sostenitore L. 34 (con diritto ad un volume)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

[Per gli abbonamenti rivolgersi con vaglia-postale o cartolina-vaglia al Sig. G. VESPUCCI Direttore del *GIORNALE DELLE DONNE*, Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (7). L'elenco dei volumi della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",



0261A  
Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il momento decisivo (Nicon) — Consigli igienici in latino - Voronoff e la salvia - Amaro e salasso (G. Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — I salmetti profani (Pino D'Argento) — Lo specchio intorbidato (Romanzo di Fulvia) — Fanciulla ideale (Milly Dandolo) — Lettere dal mio palco (Gian Po) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — *In copertina*: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Vi son uomini d'eccezione dei quali si vorrebbe quasi avere il monopolio nella ristretta cerchia dell'aristocrazia delle lettere o meglio dello spirito e spiace che il loro nome vada sulle bocche di tutti come se ne dovesse rimanere profanato. Così è per me, fra altri, di San Francesco. Fin dalla prima adolescenza mi sono accostato riverente a quella grande anima e ne ho goduto la profonda carità e la fresca vena di poesia. Oggi il nome del « Poverello » è divenuto popolarissimo e la sua effigie sorgerà a Milano in uno dei più popolari e popolosi quartieri. Perché? Quali affinità vi sono fra noi e Frate Francesco? Fra i suoi tempi e i nostri? A quali bisogni, a quali aspirazioni nostre risponde la sua teoria d'amore? Quali beni possono venire alla gente nostra da una miglior comprensione, da un miglior culto del Serafico?

Son tutte questioni del più vivo interesse e io le giro senz'altro alle mie lettrici che saranno ben liete di così nobile soggetto.

Queste domande non si pone invece Mariz Revelli nel suo recente volume dedicato a *Frate Francesco, poverello di Dio*, ed è un peccato perchè con la robustezza del suo ingegno avvezzo alle sintesi vaste e profonde, con la sua bella preparazione di studi francescani, avrebbe potuto darci risposte esaurienti che ci avrebbero appagati.

Ci dà invece nel suo grosso volume, nitido di caratteri e bene illustrato, un'analisi veramente magnifica della vita del più ingenuo, del più delicato, del più tenero cuore che mai possedesse creatura di Dio.

E la biografia — meno nota di quel che pare — è ricostruita con tale simpatia spirituale e intelletto d'amore, è narrata con tanto senso drammatico che più d'una volta il cuore del lettore sospende o accelera i suoi battiti. Seguiamo il Cavaliere perpetuo di Madonna Povertà da quando nacque in una dolce giornata umbra di settembre, attraverso il lento divenire del suo soave tormento nell'anima serena e nativamente gioconda via via fin che la sua vocazione s'illumina, si afferma la sua personalità, si concreta la sua missione d'amore nel mondo che abbraccia tutta l'umanità. Egli ebbe le cure, le previdenze e prodigiosi intuiti di chi si dimentica, nel fiume luminoso della carità e insieme quella serena volontà di soffrire, così umile

da non esser consapevole di sè stessa, e la coscienza precisa di una missione aspra e stupenda con una perfetta umanità di parole e di gesti che confortava. Seppe trovare nel cuore di ognuno la radice nativa, la radice misteriosa che congiungeva a Dio. La sua parola era semplice, come di fanciullo che pena e che racconta per liberarsi il cuore. Deboli e potenti sentivano nell'umile frate in tonaca grigia il piccolo lievito dell'Evangelo, il silenzioso prodigio di un cuore che amava, che traeva le folle con inconsapevole sapienza d'amore. La stupenda fraternità cristiana trova nel Poverello la voce più ingenua, più irresistibile; la sua parola « sapeva d'acqua viva, del poema del mondo, del poema dell'anima che non si chiude mai, che non si esaurisce come il cerchio dei fiumi e dei mari ».

A Bologna, nella dotta città universitaria che aveva le tradizioni di Parigi e di Oxford, che accoglieva gli oratori più illustri, che era la mente direttiva d'Italia, tutta la folla scendeva in piazza affascinata ad ascoltare Francesco: ed egli parlava sul tema più arduo anche al più consumato teologo, su *angeli, uomini, demoni*, con tanto fuoco, con tanta trascinante eloquenza, che gentiluomini e popolani, donniciuole e sapienti, nemici ed amici, tutti si abbracciavano cancellando odii, superando furori, paghi di toccare al Poverello il lembo polveroso della veste.

Parì alla sua grande potenza la sua profonda umiltà: per meglio servire Cristo, il Poverello si era fatto servo degli uomini, l'ultimo degli ultimi e la sua crociata d'amore sollevò il cuore degli uomini come la primavera solleva il cuore della terra. La vita attiva di elemosina e di lavoro, il contatto quotidiano con gli uomini giovavano d'altronde a dare al suo spirito quel sereno equilibrio che le macerazioni della preghiera, gli smarrimenti della contemplazione potevano turbare: « Egli non distruggeva ma purificava la vita ».

L'eccessività particolare ai secoli di mezzo che furono i più distruttori e i più costruttori, quelli che dal fermento degli odii, delle guerre, delle rivalità sprigionarono forze nuove, nuove delimitazioni sociali era nelle manifestazioni religiose quasi fanatismo. Sette, ordini religiosi, riforme pullulavano in questa inquietudine degli spiriti che, disingannati degli uomini, tornavano a Dio; ma nessuna voce chiamò con tanta irresistibile dolcezza come quella di Francesco, del piccolo uomo

che non aveva salute, che non aveva bellezza, che non aveva studi, che s'era rifatta piangendo l'anima che portava fanciullo. Un fiume d'amore doveva correre il mondo; e il piccolo frate, il piccolo cantore, l'uomo emaciato ed inerme sentiva in sé una fontana di musica che a tutto il mondo sarebbe bastata.

Francesco aveva chiamato minori i suoi frati perchè fossero da meno di tutti gli uomini, semplici, ingenui servi di tutti, veri servi di Dio. Egli aveva concepito il suo Ordine come un'aggregazione spontanea di anime che non avevano che la disciplina dell'affetto, che il compito della penitenza, della pietà dell'umiltà; e poeticamente rassomigliava i suoi frati alle allodole che non hanno bisogno se non di un sorso d'acqua sorgiva e del cibo raccolto nei campi per lanciarsi nell'aria a cantare con tanta gloria le lodi di Dio da costringere la gente a interromper il lavoro e guardare in alto. Nessuna filosofia faticosa; nessuna tormentata ricerca dei principi del bene e del male; solo uno slancio del cuore che non discute, che non dubita, che non analizza, che si unisce a Dio. Tranquillo esercito sarebbero andati alla conquista ideale del mondo essi, gli umili, i poveri, che avevano per armi l'amore. Nessuno aveva mai visto tanto semplice amore da uomo a uomo, così spontanea fraternità.

L'ordine dei frati Minori era in breve smisuratamente cresciuto ma la Regola primitiva, semplice e breve, piuttosto un'esortazione che un comando non bastava più. La piccola comunità primitiva che viveva all'aperto, che sapeva di vento e di sole, che concedeva a tutti la vita che fosse parsa a ciascuno migliore a servizio di Dio, secondo l'ispirazione dei tempi e dei luoghi, era andata diventando un'utopia e mali sempre maggiori andavano guastando sempre più profondamente l'Ordine alle radici.

Gli ultimi anni della vita del Santo sono la tragedia fra l'immutato suo ideale e l'impossibilità di realizzarlo, fra le magnifiche energie del suo spirito e l'umana debolezza del suo corpo, il misero fratello asino messo a troppo dura prova.

Fra tanti dolori fisici e morali Francesco sentiva e godeva sempre più la divina comunione con tutto il creato.

Anche un vermicciattolo affondato nella mota della via Francesco sapeva proteggere allontanandolo con ogni cautela fin sulle sponde, tra l'erba, perchè il piede dei passanti non lo calpestasse; e alle api forniva miele e vino perchè si nutrissero nel cuor dell'inverno; e curava i piccini del fratello pettirosso; e i pesci rimetteva nell'acqua, se gli eran donati ancor vivi. « Se potrò parlare all'imperatore io lo supplicherò di far emanare uno statuto generale per cui tutti quelli che possono spargano frumento e gragnaglie sulle vie affinché nella grande solennità natalizia gli uccellini e specialmente le

nostre sorelle allodole abbiano cibo in abbondanza ». Una fraternità delicata poetica semplice lo congiunse a ogni essere anche il più irragionevole e umile e il suo cuore fanciullesco trovò i più irresistibili accenti per rivelare a Dio nelle creature la sua poesia di amore. Tutta la natura partecipa alla vita del soave celeste poeta, tutta la natura con i sussurri delle notti, il palpitare delle stelle, l'accendersi di luce e il sublimarsi delle vette, lo scrosciar delle acque, la musica dei nidi, il fruscio delle foglie.

Per lui Iddio era in ogni palpito segreto del mondo.

\*\*\*

Sono lieto di iniziare l'anno sotto l'auspicio di questo Santo tutto nostro: possa il riverente amore che gli portiamo renderci degni d'ispirarci a Lui nell'esercizio del bene.

E sono grato alla nostra collaboratrice Mariz Revelli che me ne ha offerto l'occasione col suo bello pregevolissimo volume.

VESPUCCI.

## Il momento decisivo

« La figlia di un fittabile! » esclamò Lady Eanbrooke, e quantunque non avesse menomamente alzata la sua bella voce aristocratica, c'era tanto disprezzo in quelle parole, che Alister arrossì fino alla radice dei capelli.

Madre e figlio stavano seduti nella biblioteca, la splendida biblioteca della splendida antica casa, che aveva visto nascere e morire tante generazioni di Eanbrookes.

Alister, l'ultimo della sua stirpe, figlio unico di madre vedova, era precisamente il tipo di figliuolo di cui una madre poteva andar superba. Bello, forte, coraggioso, si era comportato magnificamente nella recente guerra, e se il suo carattere mostrava qualche volta una tendenza alla irrequietudine, tutti osservavano con indulgenza che era nel sangue.

La madre, bella anch'essa, orgogliosa, forte di volontà, era stata fino allora fra le più indulgenti sue ammiratrici... ma adesso! Adesso, egli osava dire recisamente, che intendeva sposare Jeannie Gralton, la figlia di un fittabile!

« La figlia di un fittabile!... E sposarla! ».

Quel momento fu tra i più amari della sua vita. Ella si era ben preparata a dei capricci, a delle avventure passeggere di Alister riguardo a donne, ma non aveva mai neppure intraveduto la possibilità di una simile catastrofe.

Da un pezzo, anzi, accarezzava in cuor suo l'idea di un matrimonio fra lui e la cugina Lady Murcia... e adesso!... adesso....

Fuori, la neve cadeva a larghe falde, il vento gelido, fischiava intorno all'antico ca-

stello, e la madre che inconsapevolmente, tendeva l'orecchio al selvaggio frastuono cercava invano di persuadersi della realtà di quell'altra bufera.

« Una ragazza qualunque, ignorante, figlia di un semplice campagnuolo, una plebea, con nessun merito speciale fuorchè la bellezza di un viso roseo, avrebbe preso posto lì come padrona di casa...? ».

Come ululava il vento!... qualcuno aveva osservato durante la giornata, che era proprio un tempo di Natale.

« Se la conosceste, gridò Alister appassionatamente, non parlereste così... e l'amereste. Nessuna donna, più di lei, è degna di essere chiamata Lady, nessuna fanciulla è più pura, più dolce, più nobile di sentimento. E non credetemi acciecatto dall'amore, no, quello che dico è la pura verità. « Oh lasciate che ve la conduca, ricevetela come l'unica donna che io potrò mai amare, quella che sarà mia moglie, e vi vincerete che invece di perdere un figlio avrete acquistata una figliuola ».

Lady Eanbrooke attraversò la sala, fermandosi presso il camino, ove scoppiettava una gran fiammata, poi volse il capo verso suo figlio: « Credo, Alister, che siate per impazzire, ella disse in tono gelido, e quello che dite è precisamente il discorsetto che avrebbe potuto recitare quella ragazza. Io non voglio credere che davvero siate deciso a disonorare il vostro nome, persistendo in una follia della quale vi pentireste per tutta la vita, ma ricordatevi bene, che se davvero la sposaste, ella non metterebbe mai piede in questa casa. La casa è mia, finchè vivo, e io non permetterò mai che vi entri la donna che avrà rovinato voi, e tolto a me mio figlio ».

Anche Alister, si avvicinò al camino. Il suo viso, bello di una bellezza quasi ancora da adolescente, si era irrigidito nella acuta sofferenza di un dolore da uomo.

« Madre! » egli implorò « oh, madre! ».

Ella rimase immobile, gelida, benchè nel cuore si sentisse straziare.

La voce giovanile riprese quasi in un gemito:

« Non siate così dura, madre, non siate così crudele! Il tempo è passato, di tutte queste follie di distinzione di classi, e la guerra ne ha spazzate anche le ultime tracce.

« Jeannie è stata ben educata, è istruita, colta tanto quanto è bella. Non c'è niente di volgare in lei..., sono sicuro che l'amereste subito se la vedeste...; se mi permettete di condurla qui... per Natale! ».

Il viso della madre rimase duro come il granito. « E' inutile che io mi ripeta, Alister, sapete che le mie decisioni sono sempre irrevocabili. Sta in voi il scegliere fra vostra madre, il vostro posto in società, i vostri diritti come figlio di vostro padre e... e quella ragazza! ».

Quella ragazza!

Se avesse detto « quel fango » la sua voce

non avrebbe potuto essere più sprezzante, e Alister, come sua madre, era un orgoglioso.

« Quella ragazza » egli rispose alteramente, « è la donna che amo », e senza aggiungere altro escì, a testa alta, con un lampo di ribellione e di sfida negli occhi.

La madre si chinò a rattizzare il fuoco nel camino, e se la mano tremava leggermente, il viso era impassibile. Finora, nelle rare lotte fra quelle due volontà egualmente forti, era lei che aveva sempre avuto il sopravvento e si riteneva sicura di averlo anche stavolta; ma pur troppo per Lady Eanbrooke, come per tante altre madri, doveva venire il giorno in cui la vittoria non sarebbe stata sua, e quel giorno era venuto.

Ella lo sentì, quando Myell, il maggiordomo, venne a dirle che Sir Alister era partito, lasciando detto che andava in città, da dove avrebbe scritto. Il perfetto cameriere non lasciò trapelare la minima ombra di stupore per l'usitato contegno del suo Signore, ma la sera, in cucina, discusse la faccenda cogli altri domestici, e tutti furono d'accordo che la Signora aveva ragione.

« Io non dico che un giovane non debba avere qualche avventura » dichiarò Myell « ma quando si tratta di matrimonio, Sir Alister dovrebbe ripensarci trenta volte.

« Sarà cascato nella rete di una di quelle furbacchione che stregano gli uomini » disse la guardarobiera « ed è una vera vergogna!... e voler venire per Natale anche!... roba da chiodi ».

La neve era cessata, ma il vento soffiava sempre con maggior veemenza.

Tempo di Natale! — Tempo all'unisono collo stato d'animo della madre, che sedeva sola nella biblioteca, tentando invano di leggere.

« E oggi a otto sarebbe Natale... ed ella aveva tutto disposto perchè riescisse un Natale così allegro per ambedue...! ».

Tre giorni dopo, arrivò una lettera di Alister; ma non veniva da Londra, e la madre la lesse nella penombra fredda della sera, dopo una giornata solitaria che sembrava avere avvolta nella tristezza tutta la casa.

La lettera era breve: « Natale è qui » scriveva Alister « e finora voi mi avevate sempre fatto del Natale, la festa più cara che potessi desiderare, e ve ne fui sempre grato, sebbene non abbia mai saputo dir molto. — Madre mia, non mi fareste di questo Natale, la festa della mia felicità? Oh fatelo! — Sono a Westley, ho raccontato ogni cosa a Jeannie, che dappriocipio si rifiutò di sposarmi senza il vostro consenso; ora l'ho persuasa, ma vedo quanto soffra al pensiero di essere causa di una scissura fra di noi. Ella sa che madre siete stata finora per me, ed è appunto questa vostra bontà che ci fa sperare ora nella maggior prova del vostro amor materno. Possiamo venire per Natale? Oh mamma, non dite di no; combineremo insieme pel nostro

« matrimonio, coi vostri consigli, secondo i vostri desiderii... diteci di venire, altrimenti... (è doloroso scriverlo, ma lo farò), altrimenti, appena sposati, partiremo per l'estero per non tornare mai più, perchè avrò capito che non ci vorrete mai vedere.

« Ma è impossibile, no, voi scriverete « venite » e quando saremo vicini, Jeannie perorerà lei stessa la sua causa.

Vostro figlio: *Alister* ».

— Vostro figlio! — no, la tenerezza di quella parola era una ironia. Che cosa gli importava ormai di sua madre? L'amore, i sacrifici di tanti anni di dedizione materna, tutto egli dimenticava per quella figlia di fitabili che rappresentava per lui il mondo intero. La madre era sconfitta!

No, Lady Eanbrook! ogni cuore soffre in segreto, e quello di Alister chiudeva in sé una ben amara sofferenza.

Il maggiordomo, aveva comunicato alla guardarobiera, che la signora non aveva quasi mangiato a pranzo.

— Ah, quella lettera! — capivano ben tutti che cosa poteva contenere! e Meyell stava feroceamente dichiarando il suo desiderio di torcere il collo a quella ragazza, quando lo interruppe una scampanellata della Signora.

Lady Eanbrook, era ancora seduta alla scrivania, ove terminava di scrivere, e si volse al Meyell con quel tono cortese che usava sempre verso i suoi dipendenti:

« Mi spiace, Meyell, di farvi uscire con questo cattivo tempo, ma mi occorre proprio che questa lettera parta col treno delle 9.30. Portatela alla posta subito dopo « cena ».

Meyell si inchinò rispettosamente:

« La signora stia sicura che per le 9.30 partirà ».

L'orologio segnava le 8,30; la sala era avvolta nella penombra perchè Lady Eanbrook non aveva voluto accese altro che candele, e in quella penombra triste, ella seguiva con amarezza il filo dei suoi pensieri:

— Ecco, la lettera era scritta... Alister la riceverebbe la vigilia di Natale...

Il vento soffiava così forte, che nel camino la cenere bianca sorvolava sulla legna semispenta.

Sembrava una durezza mandar fuori Meyell in una sera simile... ma ella sapeva che non avrebbe chiuso occhio tutta la notte se quella lettera non fosse partita; voleva rendere la sua decisione irrevocabile, non voleva essere tentata di...

(Traduzione dall'inglese) di

NICON.

(Continua).

**Abbonate le vostre amiche al nostro giornale!**

## Consigli igienici in latino - Voronoff e la salvia - Amore e salasso.

Tant'è pigliatemi' come sono: alla mia età non si cambia, l'orso vecchio non impara a ballare e io i medici non li posso soffrire e la medicina quando non è ciarlataneria mi sembra un seguito di vani tentativi di gente che brancica nel buio e alla luce non arriverà mai. Sono quindi assai stupito di aver letto con vero godimento un libro di medicina. Peccato che i medici della Scuola Salernitana siano tutti ben morti e non potrò chiamarli in mio soccorso quando — Dio nol voglia! — mi ammalerò. Ma la Regola Sanitaria de La Scuola Salernitana è simpatica: già a me quel latinetto facile senz'essere maccheronico piace assai e più mi piace la serenità che ispira questi consigli igienici in rima: *Se vuoi sano ognor serbarli. Le ricure da te scaccia. Giustissimo; Mentre pranzzi allegramente - Bevi poco, ma sovente. Benone. Util pure è la quiete. Utilissima davvero.*

Nessun eccesso in questi consigli, ma una cara moderazione, anche riguardo alla pulizia: *Al mattino in fresche stille - Le man lava e le pupille - Tutto ciò confortar sembra - Sì lo spirito che le membra. Ma curiosi sono gli effetti della lavatura delle mani: Se gli umor serbar vuoi sani - Lava spesso le tue mani - Recar suol dopo le cene - tal lavacro un doppio bene: - Alle man togli l'untume. E degli occhi aguzza il lume. Possiamo dunque mettere a riposo, con relativa pensione, Santa Lucia protettrice della vista.*

Non son però d'accordo in tutto nemmeno io: così la scuola salernitana sconsiglia la siesta *Del meriggio il sonno schiva - Sempre il sonno ti prefiggi - Nullo o breve nei meriggi - Perochè da sonni tali - Ne trarrai parecchi mali. Sarà, ma è pur dolce quella sosta di oblioso sonno a mezzo il giorno! E' pur dolce rifugiarsi nell'ombra amica della camera chiusa quando più forte dardeggia il sole o crogiolarsi in comoda poltrona accanto al fuoco o al termosifone quando fuori il freddo e il maltempo infuriano.*

Io che sono lievemente (dico lievemente) ghiottone ed amo nutrirmi bene perchè penso che è mio preciso dovere di uomo mantenermi in piena efficienza di forze, io mi sento venir l'acquolina alla bocca leggendo di questi versi: *L'uova fresche ed i sugosi - Brodi e i vini generosi - Con focaccia schietta e pura - Giungon forze alla natura.*

*Nutre e ingrassa il grano eletto - Latte e cacio giovinetto - Il maiale ed i granelli - Le midolle ed i cervelli - L'uovo al guscio, il vino dolce - Il piattin che alletta e molce - Il buon fico mel stillante - L'uva colta poco innante. Ah! il piattin che alletta e molce!*

E mi rallegro, sempre perchè lievemente (dico lievemente) ghiottone d'essere in inverno. Ecco il motivo: *Quando regna prima-*

*vera - Una tavola leggiara - Nell'ardor dei giorni estivi troppi cibi son nocivi - Nell'autun bada che i frutti - Non t'apportin gravi luttu - Ma nel tempo delle nevi - Quanto vuoi manduca e bevi.*

*Evviva l'inverno! Manduchiamo e beviamo! Ma che il vino sia buono, con le sue cinque preziose « f ». Se il buon vin conoscer bram - Cinque cose ei ti richiami: - Sia formoso, sia fragrante - Forte sia, fresco e frizzante.*

Quanti gran bevitori si rallegreranno leggendo quest'altro consiglio e come lo seguiranno! *Se ti par che il vin bevuto - Alla sera ti ha nociuto - Troverai che medicina - E' il riberne alla mattina.*

Proprio vero che chiedo scaccia chiedo! E non è interessante sapere il numero delle ossa, dei denti, e delle vene? *Scommetto che voi non lo sapete. Io sì. Con dugento diciannove - Ossa l'uom in piè si muove - trentadue, non mai crescenti - Son pel solito suoi denti - Le sue vene son propinque - A trecent' sessantacinque.*

E poi, sentite, s'è fatto tanto parlare, di Voronoff che è riuscito a ringiovanire un po' gli uomini (le donne, no, lo ricordate?) invece la regola sanitaria salernitana vince la morte stessa senza bisogno di disturbare nessun chimpanse o bertuccia: basta un po' di salvia. *Perchè l'uom morrà, cui fresca - Nel giardin la salvia cresca? - Perchè farmaco più forte - Dello stral non v'è di morte - Salvia in ver sei salvatrice - Di natura emulatrice!*

Infine la mia brava scuola salernitana non pensa solo alle malattie fisiche ma anche alle morali e persino all'amore che è la peggiore di tutte. Il rimedio? Un buon salasso: *Il salasso fa gioconde - l'alme triste: le ira corde - A depor gli sdegni sforza: Degli amanti il caldo ammorza.*

Io ho ormai passato l'età, ma per l'ardente gioventù...

LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

I libri d'intimità sincera nei quali si rivelano, si raccontano, direi si ritrovano figure comunque note e ammirabili, sono un gran godimento. E vanno moltiplicandosi da qualche tempo in qua tanto che UGO OJETTI ha potuto dedicare un grosso volume a *Scrittori che si confessano* (ed. Treves). Piacevolissimo. Per ciò deploro con l'Ojetti che pochi scrittori italiani scrivano libri di memorie mentre artisti e attori e uomini politici non si fanno pregare per parlare di sé.

Con il suo garbo disinvolto, la sua varia erudizione, la sua impeccabile prosa l'Ojetti ci dà confessando gli scrittori che si confessa-

no un libro che ci diletta e allarga gli orizzonti della nostra cultura: si inizia il volume con le memorie di scrittori italiani, da D'Annunzio a Ferdinando Martini che è dei nostri autobiografi quello che ha aspettato di più un po' perchè la fretta non è affar suo, un poco anche perchè, ordinato com'è, voleva logicamente cominciare il racconto dagli anni della sua infanzia e adolescenza ma questi gli sono apparsi meritevoli della sua e più della nostra attenzione solo quando s'è trovato molto avanti negli anni; dai ricordi di Renato Fucini che il Biagi ha scelto lasciandoli un poco in disordine, lunghi e brevi « un sospiro e una risata, una beffa a un curato di montagna e un colloquio, quasi una disputa col re sui troppi cignali dell'isola di Montecristo, un bacio di Giovanni Prati che aveva i baffi tinti e il tragico addio al Carducci stroncato dal male » tutto narrato con parola così adatta che sembra nuova e con la sintassi così giusta che sembra non ci sia, gran maestro nella narrazione della beffa, così che si riunisce al Sacchetti per la rapidità, l'evidenza, la naturalezza e la festosità; dal Fucini ai quaderni di memorie d'un editore, Piero Barbera, un editore, sì ma anche un galantuomo (combinazione rara dicono i lettori). Ed anche, il suo un libro tutto gustoso (caso rarissimo, rispondono ai letterati gli editori). E ancora fra gli italiani la vita ansiosa del poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, sonoro nome italiano, narrata da un amico fedele, il pittore Lorenzo Viani in un libro rapido e affettuoso, commovente; e quell'introduzione alla Vita Mediore dello Sfanghellini della quale parlai qui a suo tempo e altri libri di guerra come quello vivo e interessante della Rosselli e infine il *Dizionario moderno* del Panzini che, come il suo maggior fratello del Tommaseo, è rivelatore dell'anima di chi lo compilò.

Dopo gli Italiani i Russi: i torbidi tempi dai quali appena ci allontaniamo così da non poterli ancora nè giudicare nè comprendere hanno da queste memorie bagliori di luce che li illuminano un poco; come dai due libri nei quali Gorki si ripiega su se stesso e si fruga nel cuore e con la memoria risale ai tempi lontani ed è il suo lavoro più tragico e più schietto; come dai ricordi della principessa Palev, moglie morganatica del granduca Paolo Alexandrovich, zio dello Zar Nicola, che ci presentano dell'inferno bolcevico una visione che dà i brividi; come il « Il Regno dell'Anticristo », un rapido diario scritto di nascosto, tremando, sopra un taccuino minuscolo, da Zemaide Hippus fuggita dalla Russia, mentre le tenebre dell'agonia precipitavano su Pietrogrado affamata ed e sangue col marito Demetrio Merestrovski, l'autore della *Morte degli Dei* e della *Resurrezione degli Dei* che molte lettrici conosceranno.

Dell'ultima parte dedicata agli scrittori francesi lo studio più interessante è quello dedicato ai « Ponti » Ponti ideali, ponti di idee che i tedeschi lanciano verso i francesi

per riallacciare i rapporti intellettuali. L'Ogetti ragiona da par suoi su questi rapporti e sulla prosopopea francese e su quel che dovremmo fare noi Italiani in questi frangenti.

Mi sono un po' dilungata ma confesso (una confessione tira l'altra) che è un libro quest'ultimo dell'Ogetti che non solo si legge volentieri ma del quale anche volentieri si parla.

« Memoria poca, genio nessuno, molta pazienza e infinita curiosità di saper tutto. Quest'è press'a poco il mio ritratto intellettuale » Con questo auto-giudizio sintetico e piuttosto sommario si definisce GIOVANNI SCHIAPPARELLI in una lettera nella quale spiega con molta chiarezza e molta modestia il suo metodo di lavoro. Molto opportunamente, raccogliendo dell'illustre scienziato *Le più belle pagine di Astronomia popolare* (ed. Hoepli), Luigi Gabba pubblica questa lettera ed un'altra autobiografica, assai utili per la conoscenza dell'uomo e di piacevole lettura. Oltre all'interesse biografico e anche storico che suscitano le vite degli uomini i quali lasciarono di sé vasta orma, esse sono realmente un ammaestramento utilissimo e un esempio incoraggiante specie se gli inizi da cui mossero i primi passi quei grandi sono modesti e faticosa fu l'ascesa.

E' ben questo il caso del nostro Schiapparelli che nella paterna fornace di mattoni e tegole nella nativa Savigliano ebbe il primo confuso sentimento delle cose immense e la sua immaginazione fu fortemente colpita da tutto ciò che è grande, nello spazio come nel tempo.

In queste pagine lo Schiapparelli è veramente maestro nell'arte preziosa ma difficilissima di volgarizzazione benintesa della scienza. Egli sa render comprensibili anche ai non astronomi teorie e problemi, questioni e ipotesi di quella scienza astrusa e sublime da lui coltivata con tanto amore e tanto successo.

Un libro di poesia deve lasciare nel cuore di chi lo legge un senso di soavità venata di malinconia come quando in campagna ci si attarda fuori al tramonto o come quando si è ascoltato un coro di voci infantili. Un libro di poesia deve rinnovare l'aria nell'anima nostra di lettori come il vento nella stanza, deve farci vedere più belle le cose intorno a noi, e lasciare in noi più bontà. Ho provato quest'impressione leggendo « *Primavera della cornamusa* » di ANGILO ORVIETO (ed. Bemporad). Parlano in queste liriche armoniose le voci della natura: il vento che sferza gli ulivi, il biancospino « neve odorosa » il fervore novello delle gemme, i fiori di brina « margherite dell'inverno », che il sole di mezzogiorno sfiora d'un bacio paterno. Vi sono alcune di queste liriche d'una così pu-

ra delicatezza, anche quando sfiorano l'amore, da deliziare, altre tanto garbate come « l'Vecchiaccio » - « Ragni » - « Il Miracolo ». Finissima « Rivelazione ». Deliziosa di fresca grazia la sinfonia campestre « Si » e quanta gentile nostalgia in « Fidi d'armonia »!

Quando pensiamo ad un libro di GRAZIA DELEDDA ne vediamo i personaggi, sardi, muoversi nello sfondo della loro terra che ci è nota e cara, fra le tante ragioni, appunto per il fedelissimo amore, così radioso, di questa sua figlia che ne è la poetessa.

Nel suo ultimo romanzo *La fuga in Egitto* (ed. Treves) la nostra scrittrice lascia il suo paese per la riva adriatica e per quanto sia abile narratrice ed esperta ormai a vincer le difficoltà la si sente muoversi in un ambiente nuovo. E anche i personaggi non son più — direi — espressi dalla loro terra ma vivono una loro vita indifferente entro le linee del cupo e doloroso dramma.

Non è cosa facile nè da tutti il comportarsi bene in ogni condizione, in ogni momento della vita. Vien anzi spesso spontanea e assillante sulle labbra dei più la domanda *Come devo comportarmi?* Vi risponde con il consueto garbo ANNA VERTUA GENTILE (ed. Hoepli) anzi è l'undicesima volta che ci risponde e quest'edizione è aggiornata secondo le usanze dei tempi nostri. Non tutto quel ch'è detto nel grosso volume è nuovo, qualcosa appare quasi un po' ingenuo, ma l'intenzione e l'intonazione son sempre gentili e buone. E non fa mai male sentir ripetere da una voce suavisiva consigli improntati ad una larga esperienza, a un pratico buon senso, ad un amorevole e retto modo di sentire. Di più la giovane sposa, la signora che si trova nuova in una situazione elevata, la mamma che deve guidare i suoi figli troveranno sovente risposta esauriente a dubbi, lacune, incertezze.

Per quanto mietuto, il passato è campo ricco di così rigogliosa generosità che occhi attenti possono pur sempre cogliere un buon mannello. E lo spirito gode e si riposa in queste rievocazioni che hanno un loro fascino che mai non si perde. Purchè naturalmente il rievocatore sia all'altezza del suo compito; erudito così da poter trovare e scervere la materia e artista in modo da presentarcela con garbo. Tale è il caso di CARLO PASCAL che ci ricostruisce *Feste e poesie antiche* (ed. Treves) dai banchetti funebri presso i romani alle pasquinate in Roma antica, dalle figurazioni della madre dolente a Socrate in commedia, dalle feste antiche di primavera a un poeta comico milanese dell'antica Roma.

GIUSEPPE BRANCOLINI - *Senza dedica* (ed. Vallardi). Vi è fra queste liriche, che hanno grazie d'armonia e calore sincero d'ispirazione, come un ideale nesso che ne fa un lieve romanzetto lirico. L'argomento non è nuovo: l'amore del poeta per una donna, speranze, ebbrezze, desolazioni, rimpianti, un'accorata pace. Nulla di nuovo: ma non è sempre nuovo l'amore?

Il genere « novelle » è morto e sepolto da un pezzo ma volumi di novelle escono tutti i giorni di autori e autrici, di vecchi e giovani di illustri e d'ignoti. Ecco di MARIO SPERANZA *Qualcuno in grigio* (ed. Vecchioni) ecco di GIACINTA TRACAGNI *La strada del mondo* (ed. Treves) la strada che dà gioia e sazia d'aria e di libertà i logori volti dei vagabondi.

BRUNO DUCATI - *La sciarpa azzurra* (ed. Lattes). Sono racconti marinareschi, ricordi rivestiti dalla fantasia ed avvivati dal sentimento, penetrati di quella nostalgia propria della gente marinara. La guerra con le sue terribili e sublimi vicende si alterna con le avventure del tempo di pace.

LIA MORETTI MORPURGO.

## I salmetti profani

- 1) Nella parola d'amore  
bisogna chiudere il canto del rosignolo  
dolcissimo, lo stridore cupo della tempesta  
e il sospiro della gioia ansimante.
- 2) Tutto l'amore vuole esprimersi.  
Ma la parola è adatta?  
Come si può incatenare la fiumana  
che travolge?
- 3) Si ride parlando — con calma — d'amore  
e leggendone con fredda indifferenza  
la scrittura infiammata:  
perchè l'anima face inerte.
- 4) Provate a leggere  
nell'ora grave della malinconia,  
nel pomeriggio velato di grigiore  
e nel desolato silenzio della solitudine.
- 5) Forse il sorriso ironico  
s'irrigidisce nel pallore del volto,  
e nel cavo degli occhi pensosi  
una lacrima si formerà.
- 6) Perchè l'anima piange  
anco se un motivo non è apparente:  
come un melodico fulto v'inonda  
a pieno di tenerezza.
- 7) Da secoli il cuore ha domandato  
alla poesia rude, all'arte fina,  
alla scienza scaltrita:  
che cosa è l'amore?
- 8) Se vedete una donna  
che porta negli occhi due lembi di cielo  
e nelle mani una bianchezza ossuta  
soavemente perfetta,
- 9) un battito s'alza improvviso  
dal petto ferito;  
l'oppressione indefinita, sospende  
il respiro,
- 10) e un gonfiore di pianto  
s'ingroppa fra le canne della gola.  
Forse l'ebrietà della vertigine  
assale i sensi.
- 11) Se vi trovate in chiesa  
riaffiora dalla lontananza  
della infanzia innocente  
la preghiera.
- 12) se vi chiudete nella stanza  
deserta,  
i quadri, i libri, i ninnotti consueti  
parlano con voce di poeta.
- 13) La tinnula voce suscita  
echi di blandizia nel fondo  
buio del cuore,  
e vi dondola simile a nenta.
- 14) Questo è l'amore?  
Non discernere altra bellezza  
fra le donne della terra.  
Ritornare bimbi.
- 15) Sentire l'alto vivido  
d'una felicità senza nome  
se uno sguardo sereno quella donna  
vi rivolge.
- 16) Portare una tristezza  
di sgomento  
se il tramonto è calato, e i vostri occhi  
non sono annegati nei due lembi azzurri.
- 17) Il sogno risplende  
intanto che il pendolo eguale  
con ansito stanco  
scandisce gli attimi che volano.
- 18) Questo è l'amore?  
Pregare silenziosamente  
per la felicità perenne  
di quella sconosciuta?
- 19) Si crede in Dio  
e nella bontà terrena  
mondana di tutte le scorie  
imbelli.
- 20) Gioire pel coro gaudioso  
delle creature pennute  
su gl'ippocastani e sui platani enormi  
nell'ora della santa avemaria.
- 21) E si raccoglie  
in un magnanimo abbracciamento  
il palpito di quanti esseri vivi  
sperano camminando incontro al destino.
- 22) Come avviene il miracolo  
dell'incantamento religioso?  
Le labbra ripetono fervide  
la litania d'amore sgranata dai secoli.
- 23) Lo scettico non sorride più;  
il volubile diventa fedele;  
si fa serio  
l'uomo più vagabondo e spensierato.
- 24) Quella donna è tutto il vostro mondo.  
E' la dominatrice.  
Però che è poesia commovente.  
E' l'amata.
- 25) Or comprendete  
perchè nei millenni la sua potenza  
invitta supera tutte le guerre  
con l'eternità dell'amore.

PINO D'AGRIGENTO

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

### VII.

— Ma è una persecuzione! — esclamò Orietta Gosaldo, vedendo intagliarsi nella vivida macchia di sole, che le stava dinanzi, nel giardino dell'Hotel du Lac, l'alta ombra elegante di Sigismondo della Rezzara.

Il giovane, un po' pallido, non si difese: scrutava con mal celata ansia il viso bellissimo fra i belli, che sapeva a volta a volta così sinceramente esprimere od inflessibilmente celare i più riposti moti dell'animo.

Ma Orietta non aveva l'aria tragica delle grandi lotte: nè seccata, nè contenta: indifferente.

E, peggio, come si sa, non può capitare ad un innamorato.

— Se ha sempre detto, Sigismondo, che odia la montagna. Se lo ha dichiarato, come una preziosa sentenza, a ogni quarto d'ora delle molte che abbiamo passato insieme al Lido?...

— Già: io non ho il dono della varietà. — Poi, Saint Moritz non è montagna.

— Si vede. — essa rispose, placida, accennando le cime circostanti.

— Tutta l'Engadina, a seconda del punto di vista di ciascun osservatore, può esser giudicata o come il paese creato dalle Fate, o come un insopportabile scenario da teatrino meccanico, con cime di cartapesta, nevi di gesso e formiche umane d'ogni nazione, più o meno munite di valuta, che schiaccia la lira italiana.

— Buona la descrizione; ma non sua, Sigismondo. — rise Orietta. — Niente è suo, pur troppo; gesti, sentimenti, cravatte, knickerbokers, e questo è desolante quando si condanna un'interlocutrice a udire la medesima parlata su ogni punto dell'orizzonte.

— Me ne andrò, non tema, Orietta, ma lasci stare i miei sentimenti. Me ne andrò stassera, se lo esige. — rispose Della Rezzara con una certa dignità, rialzandosi di scatto dalla semi prostrazione d'anima e di corpo con la quale si era presentato all'idolo.

Ma il suo aspetto era talmente quello del ragazzo cocciuto e capriccioso, che si vede infranto fra le mani il balocco del quale non è riuscito a scoprire la recondita molla, che Orietta n'ebbe, a un tempo pietà e distrazione.

— Sieda qua: a momenti incomincerà l'orchestrina boema e tutta Saint Moritz ci sfilerà dinanzi, in pellicia, in scarponi ferrati con centomila lire di perle al collo, bella, brutta, grassa, spettrale, autentica, dubbia. C'è da divertirsi.

— Io non mi diverto.

— E io, moltissimo.

Nel dolor vero che gli attanagliaava il cuore, il giovane attinse il coraggio dell'ironia.

— E' per divertirsi così, che se ne va dal mare ai monti, in Italia, in Engadina, sola, sempre sola?

Il profilo altero rimase immoto, mentre essa fissava con attenzione, che non sembrava ostentata, le acque di cristallo del lago, che riflettevano fedelmente, da bravo specchio, l'azzurro del cielo, il verde dei prati, le conifere dei boschi, il bianco di un ghiacciaio: ma il conte vide che vi brillavano anche le lacrime ch'ella non versava: lacrime di dolore filiale, lacrime di orgoglio ferito.

— Lei sa perchè son sola. — disse una voce che non tremava. — Mio marito viaggia per affari e il mio nuovo lutto mi isola dal solito mondo.

— Quanti lutti intorno a lei, Orietta...!

La dolce mamma era morta da sei mesi: Gosaldo era lontano, tutti sapevano con chi, spendendo pazzamente, senza gusto e senza piacere, salute e oro.

L'orchestrina dei boemi, vestiti da mascherotti, in giubba verde filettata di rosso, intonò con brio indiavolato il concerto ungherese di Kélar-Béla e Orietta pensò un attimo che anche gli innamorati innocui, quando sono sinceri, possono ferire a fondo.

Allora, lasciando a mezzo la mordace presentazione che stava facendo di ogni campione umano sfilante dinanzi l'obbiettivo della sua causticità, con voce e sguardo mutati, ella disse sordamente:

— Anch'io voglio che si rispettino i miei sentimenti. Che ne sa lei, — orfano dall'infanzia — di ciò che sia un affetto di madre? Lo strazio di averlo perduto?... Quanto al resto, parliamoci a viso scoperto. Quando una donna è intelligente, nulla ignora di ciò che la tocca. Io so. Ebbene? Nei casi come il mio non vi sono che due soluzioni: rassegnarsi, o rompere. Se mi attengo alla prima, nè lei, nè alcuno ha il diritto di chiedermi il perchè.

Immediatamente, mentre si sbiancavano le labbra dell'uomo, che soffriva di averla fatta soffrire, ella ritornò la serena, beffarda e acuta spettatrice di uno degli spettacoli più interessanti del mondo cosmopolita.

— Conosce la principessa Zouroff, Sigismondo? Ha cantato nei music-hall di tutta Europa per non morir di fame durante la guerra. Questo è Arnold Földeny, il grande violoncellista: lo sentiremo stassera. Quel bel vecchio inglese, ritto come una palma, dal viso di terracotta, seguito dagli staffieri in livrea, che va nel bosco vicino a giocare per ore il golf, è lord Holweg; ha per moglie una Lancaster, che fu bellissima, il che non gli impedisce di essere ai miei piedi.

— Quanti, Orietta, si trovano in questa incomoda posizione? — tentò di scherzare il conte.

— Probabilmente molti: non me ne occupo. Oh, guardiamo più tosto Sua Eccellenza... Regina, Reginetta, come va? — chiamò,

interrompendo l'enumerazione, la voce fattasi a un tratto gaia, quasi commossa, poichè era uscita dai cespugli in fiore una figurina di bambina, che esitava a farsi innanzi.

— Il soggetto più interessante di Saint Moritz, Sigismondo. Ora gliela presento.

Un gesto, e la bimba, vinta la diffidenza istintiva, subito accesa nei piccoli, verso gli importuni che, secondo lei, distraevano la sua amica grande, corse a rifugiarsele nelle braccia.

Bellissima: tutta fragrante di purità infantile; tutta donna, già, in germe: a un tempo innocente e saggia, appassionata e contegnosa.

Dietro ad essa, nella vivida macchia di sole, un'altra ombra si era intagliata: minima e goffa: inconsueta.

— Buon giorno, *Ja-tin-sin*. — disse cordialmente Orietta.

La bambina cinese si era inchinata due volte fino a terra, incrociando sul piatto seno le gialle manine da bambola di cera.

— Come fa questa bimba deliziosa a sopportare la compagnia di quell'orribile scinnietta? — sussurrò Della Rezzara.

Per fortuna, l'orchestrina boema seppellì l'osservazione in uno scatenarsi di fragori.

— Zitto: capisce l'italiano.

— Parlerò francese; ma mi lasci dire che è un'immoralità affidare un angelo...

— Capisce il francese.

— Parlerò il dialetto...

— Capisce tutti i patois del mondo. E' un essere prezioso; intelligentissima, devota, perfetta, Regina l'adora, lei adora Regina e la custodisce meglio di un esercito di giannizzeri.

— Ma sono sole, qui?

— Sole.

— Che cognome ha, la piccola?

— Non so. Che me ne importa? E' lei: Regina: grazia, fiore, luce.

Intorno alla donna vestita di panno bianco, con un feltro bianco sull'oro dei capelli, della quale soltanto un crisantemo nero alla cintura indicava la gramaglia, intorno alla bambina avvolta in una nuvola di mussoline rosee al pari dell'aurora, era tale un fluido di poesia, che non lasciava alcuno indifferente e che Sigismondo concretò ripensando, con un accoramento privo di egoismo stavolta:

— Povera Orietta!

Un nembro di amichette garrule, vestite di tutti i colori dell'arcobaleno venne a prendere Regina.

— Dove la conducete? — chiese Orietta alla robusta fanciulla norvegese, bionda come il lino, che aveva l'aria di essere il generale della lieta brigata.

— Ne craignez rien, madame, — rispose la « comandante » col suo duro accento, smentito da un sorriso morbido quanto la seta azzurra che la vestiva. — Nos institutrices nous accompagnent et la chinoise ne la quitte guère.

— Señora, siete voi la mamma di Regi-

na? — chiese a bruciapelo una piccola creola ricciuta, nata al Messico, che rappresentava *Au Lac* la diplomazia internazionale, poichè era figlia di un console spagnuolo e nipote di un ambasciatore tedesco.

Orietta arrossì.

Quante volte in quei pochi giorni dacchè aveva conosciuto Reginetta non le avevano rivolto la medesima domanda? Quante volte l'istinto della sua femminilità mortificata non le aveva dato quell'urto al cuore, quel tuffo al sangue, ch'era insieme sofferenza e gioia?...

Quasi avesse intuito che alla sua amica grande era penosa la risposta, Regina interloquì semplicemente:

— Io non ho mamma. Ho il babbo.

— Le mandarin? — chiese la svedese sorridendo.

La piccola scosse il capo senza parlare. Aveva una zizzerina corta, color buccia di castagna matura, senza ricci, senza ondulazioni, che le incorniciava alla foggia di paggetto il volto di un ovale perfetto.

— Il mandarino? Le mandarin? El mandarino?... Ha il codino, il tuo Papà? Quanto lungo?... Di. Dites. Racontez-nous de votre père chinois! — esclamarono a una voce le compagne di gioco, circondando, opprimendo Regina della loro curiosità ridente, indiscreta.

Seria, quasi ostile, la piccola s'appoggiò alla sedia della sua amica grande.

— Il mio Papà non è cinese. Voi non sapete niente, se lo credete. Il mio Papà verrà un giorno e voi vedrete se ha il codino... Signora Orietta, io non voglio andare nel bosco con queste qui: io voglio stare con lei.

— Lasciatela in pace: è una leggenda. — disse autorevolmente Orietta, notando che un umidor di lacrime appannava gli occhi pensosi della bimba. — Ditelo voi, *Ja-tin-sin*.

Ma la maschera gialliccia della bambina birmana rimase impassibile: dondolava impercettibilmente il suo teschiotto esotico appena tenuto insieme da un sospetto di carne e da un'ironia di capelli, senza permettersi di affermare o di negare.

La promessa, tumultuosamente fatta dalle bimbe, che adoravano Regina, di offrirle una granita al lampone, in uno dei numerosi chalets del bosco, vinse rancore e ritrosia. Tutta la brigata se ne andò allegramente, agitando sciarpe, paniere, alpenstocks tanto inutili quanto pittoreschi.

— Che cos'è questa specie di buffonata del mandarino? — chiese imbronciato Della Rezzara, che s'accorgeva di essere completamente dimenticato da Orietta.

— Nessuna buffonata. Vedendo la bambina, si sono messi in testa, tutti qui, che la piccina sia figlia di un alto personaggio della corte cinese, rifugiatosi in Europa dopo i torbidi locali. Ma nessuno ne sa niente e così si fa la storia.

(Continua).

## Fanciulla ideale

Uno studio sull'arte di Tommasina Guidi potrebbe esser fatto da altri, con amore e con severità, con intelligenza e abilità in ogni modo. Io non saprei riuscirvi: ciò che so dire d'un libro e d'uno scrittore è sempre solamente questo: se mi piace o no. Pensando a Tommasina Guidi, sento il bisogno di dire anche dell'altro.

\*\*\*

Giovinetta, lessi molti romanzi della Guidi, in molte annate rilegate del *Giornale delle Donne*. Alcuni titoli sono rimasti impressi nella mia mente: Amori contrariati — Lorenzo Astor — All'ombra d'un campanile; ed altri ancora, che non potrei scrivere con esattezza, mi ricordano persone, fatti, luoghi vivi in quei romanzi come in una semplice e umana realtà.

Alcuni di quei romanzi mi avvenne di rileggere più tardi; e ne lessi di nuovi: Un voto a Dio — Fanciulla ideale — Orgoglio e amore — Onestà di donna. E mi ricordo che una sera, rivedendo il libro, dopo aver letto l'ultima pagina di « Fanciulla ideale » mi domandai perchè ci fosse l'abitudine di relegare Tommasina Guidi nella malinconica schiera di alcune scrittrici (straniere per lo più, e anche italiane) che formarono nel secolo scorso, e nei primi anni di questo, la cosiddetta letteratura per le signorine.

Confesso, ora, una cosa: mi piacciono i libri per signorine. E questa affermazione è importante, dati i tempi: ora, i libri per signorine, sono decisamente e profondamente diversi dagli altri. Sono, in conclusione, i pochi libri onesti che si scrivono. Aggiungo che non ho mai capito perchè sia necessario scrivere tanti libri poco onesti: sarò ingenua, ma Dickens, per esempio, era piuttosto divertente...

Mi piacciono, dunque, i libri per signorine: e ne ho letti tanti, e ne leggo; e penso qualche volta, con una certa malinconia, che poche signorine pensano forse come me.

Ma furono chiamati anche libri per signorine, certi racconti cui alludevo più indietro, nei quali tutto è freddo, letterario, voluto: persone e sentimenti; in cui la morale è sempre la stessa — un buon matrimonio fra le anime gemelle, e tutta gente perfetta, che si muove bene, con una regola fissa, alla quale nessuno vien meno.

Questi libri, grazie a Dio, sono quasi dimenticati: ma con loro sono stati dimenticati, mi pare, anche i libri della Guidi. Non è giusto: e molte voci, più forti e competenti della mia, potrebbero levarsi, e salvare la scrittrice. Io mi contento di levare la mia voce modesta, ma sincera: e spero che qualcuno mi comprenderà.

\*\*\*

Non so nulla di Tommasina Guidi, della sua vita, della sua anima. So quel che mi dicono i suoi libri: i quali mi dicono, anche, tante anime e tante vite. Mi dicono che ci fu un tempo in cui visse, amò, soffersse, la « fanciulla ideale ».

Noi amiamo attribuire agli uomini e alle donne del passato, virtù che rimpiangiamo ogni giorno. Eppure, qua e là, anche nei libri della Guidi è confessato questo rimpianto: per cui si potrebbe pensare — o che si va di male in peggio — o che il passato ha per tutti il fascino dell'illusione, della bellezza che è più perfetta vista da lontano, del bene che si ricorda volentieri — dimenticando volentieri il male che si mischiava ad esso. Ma certo la « fanciulla ideale » è esistita, se Tommasina Guidi ne ha parlato nei suoi libri con tanta fresca evidenza.

Non intendo parlare solo della « fanciulla ideale » che dà il titolo a un romanzo, gentile, appassionata e pura. Intendo parlare di quel tipo di donna che vive nei libri della Guidi: fanciulle e donne diverse in certe cose, simili in moltissime altre: che vedo dinanzi a me, tutte vestite alla medesima foggia, come tanti ritratti di una stessa epoca che sembrano a noi quasi uguali, leggere sfumature d'uno stesso tipo: mentre sembrano diversissimi tra di loro alla gente di quell'epoca.

Virgilia, Adele, Eugenia, Martina, e molte altre, vengono a sorridermi intorno: sono donne, nel senso più tradizionale della parola: belle e attraenti, oneste e passionato, gelose e affettuose, gaie e malinconiche. Hanno i loro momenti di umana debolezza, i loro lunghi anni di sublime forza. Vogliono esser belle per piacere al fidanzato e al marito: ma qualche volta trema nel loro cuore la confusa pietà per altri, che non ha potuto farsi amare.

La gelosia lacerante consuma gran parte della giovinezza di Virgilia: e Adele, pura ed amante, osa pure dire un giorno a un uomo buono e infelice che non è suo marito: « Vi avrei amato ».

Si parla tanto ora (e se ne è parlato sempre forse) della donna, di quel che è, di quel che dev'essere, di quel che deve fare nel mondo. Io non trovo necessario che i libri, per esser belli, non siano onesti: e non capisco perchè le donne non sappiano somigliare a quelle create da Tommasina Guidi: non sappiano essere oneste senza rigidità per esserlo con grazia: belle senza artificio, per esserlo con gioia: amanti senza leggerezza, per esserlo con passione.

Le donne migliori non sono perfette, e così gli uomini migliori. Che uomini, del resto, nei romanzi della Guidi! Buoni e onesti nel fondo, hanno dei difetti che a volte li rendono perfino antipatici: sono gelosi, intransigenti, collerici, infedeli. Ma sanno far-

si amare, perchè amano. C'è tanto amore, in queste pagine, schietto e umano amore, con tenerezze ed ire, debolezze ed ire, debolezze e perdoni! E c'è un ottimismo che sorride con qualche lagrima e con qualche sospiro, che rivolge materne parole alla donna tradita nel pensiero.

« L'uomo erra e la donna perdona... Oh notti vegliate al capezzale di adorato moribondo! Fosse egli stato cento volte infedele, avesse di voi fatta una mendicante, avesse disonorato il nome della famiglia, in quei momenti di lotta fra il male che incalza e la natura che si difende, come puro, infinito, raggiante sorge l'amore che tutto perdona, che tutto dona a Dio fuor che la vita del suo diletto! ».

Con dolce severità la scrittrice afferma che « la pace della casa, se fu turbata dall'uomo, deve essere, dalla donna, riposta sopra l'altare ». Non mi pare che si usi ripetere questo alle donne dei nostri giorni. Era un dovere questo per le creature di Tommasina Guidi e per le donne, (o almeno per molte donne) del suo tempo?

Non ci faremo illusioni sul passato: ma la famiglia odierna e la letteratura odierna (specialmente la letteratura, grazie a Dio) non ci possono confortare del tutto.

\*\*\*

Non vorrei che il mio affetto per Tommasina Guidi mi avesse fatto dire cose troppo malinconiche. Ci sono tante donne buone e si scrivono alcuni libri buoni. E poi, mi dirà qualcuno, i tempi cambiano e noi dobbiamo cambiare un po' con essi. E' vero: ma ci si potrebbe anche domandare, se sono i tempi che ci fanno cambiare, o viceversa. Se una volta tanto ci provassimo a cambiare i tempi, noi, proprio noi?

Malinconia a parte, io credo che i romanzi di Tommasina Guidi potrebbero fare molto bene alle fanciulle d'oggi. Sono, anzitutto divertenti. Anche se lo stile è spesso affrettato, scorretto, antiquato, non è mai pesante, ed è sempre vivace ed efficace. Del resto, non è necessario che le future scrittrici imparino a formarsi uno stile sui libri della Guidi: mentre sarebbe utile che su quei libri imparassero le giovinette, le future donne, ad essere buone. Buone, intendo, nel senso più vasto dell'aggettivo: capaci di amare e di sacrificarsi, di essere fedeli, gaie, cortesi.

\*\*\*

Ho dichiarato, prima, che mi piacciono i romanzi per signorine; non dirò adesso che sia necessario scrivere solo dei romanzi che tutte le fanciulle possano leggere, senza che la delicatezza d'animo, l'ingenuità di molte fra di loro possa venire turbata.

Ma anche la giovinezza, come l'infanzia, deve essere rispettata: il suo sguardo ha bi-

sogno di limpida luce, il suo respiro ha bisogno d'incenso: la sua anima ha bisogno d'illusione e di verità nello stesso tempo, perchè il suo sorriso sia velato, ogni tanto, dall'ombra d'un pensiero.

MILLY DANDOLO.

## Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

riprendo la mia chiacchierata disordinata al punto ove fu bruscamente troncata dalle allarmanti proporzioni che la mia lettera andava prendendo. Riprendo dunque accennandovi a... Ma, a proposito, che cosa di bello e di interessante stava per dirvi, lettrici mie? Nell'attesa che la memoria mi ritorni voglio presentare a tutte gli auguri miei più fervidi per il nuovo anno. Che il 1926 rechi a voi, o mie gentilissime, ogni letizia e felicità e a me conceda parlarvi sempre di capolavori e di trionfi, italiani soprattutto. Oh! se il 1926 teatrale continuasse come questi ultimi tempi del 1925 non ci si potrebbe lamentare.

Da un mese non si registrano che successi! Se non si tien conto di *Nostra Dea*, l'originale lavoro di Massimo Bontempelli di cui vi parlai al tempo della sua apparizione romana e che a Milano suscitò un mezzo finimondo, tutti i lavori rappresentati recentemente hanno avuto cordiali accoglienze, cominciando da « la Scala » di Rosso di San Secondo. E' forse la prima volta che questo geniale autore incontra tanta unanimità di consensi, ma « la Scala » è una bella cosa veramente, scritta con grande senso teatrale e con sincerità. Ci presenta una giovane sposa che abbandonò il marito e la bambina. Orbene dopo dieci anni il marito la riprende con sé ma non la presenta al mondo come moglie sibbene come una gaia compagna. Essa accetta nella speranza di rivedere la figlia. Ma il marito finge di non acconsentire non dimenticando la fuga vergognosa. In una scena, che Tatiana Pavlova recitò con molta passione ed efficacia, essa reclama, minacciosa, la figlia, ma la bimba non potrà rispondere alla chiamata: è morta mentre la madre era lontana, immemore del focolare. La donna che prima stava per raggiungere l'antico amante, sente tutto crollare in sé. E' annientata, colpita come fu nel suo dolore materno. Che farà? resterà nel focolare ormai spento accanto al marito, legata a lui dal ricordo della piccola cara.

Questa la trama principale ma il dramma è tutto un fiorire di episodi aventi per sfondo la scala di una grande casa moderna che viene così, nelle intenzioni dell'autore, ad essere come la propagandista del lavoro che, in fondo, non è che l'esaltazione della santità, o meglio, come dice l'Autore,

della intimità di quel focolare che ha ispirato e dato il titolo ad un altro ottimo lavoro dovuto ad un giovane: Gherardo Gherardi. Questi ha studiato, come già Karl Shonner nella sua « *Signora Suitner* », la desolazione delle nozze sterili e si è raffigurata l'angoscia che tanti coniugi provano quando si chiedono: Per chi lavoriamo? per chi viviamo? per chi? Nella famiglia di contadini che ci presenta si vede appunto una sposa malaticcia da cui tutti e specialmente il nonno, severamente patriarcale, attendono l'eredità del nome e dei poteri famigliari. Or bene l'insperata maternità viene ad allietare la triste casa; ma è una maternità tragica: il dottore chiede chi deve salvare: se la madre o il figlio. « La madre! » urla lo sposo « il figlio! » comanda il vecchio e l'urto fra i due è tremendo. Ma nessuna delle due creature può esser salvata ed il focolare resta deserto. Non spento però. V'è una fiammella che si è accesa alcuni anni prima, è un innocente creatura nata dagli amori del figlio con una serva volgare. E' quanto basta per rasserenare il vecchio che accoglie, con la madre, il figliolotto, il nuovo signore, il continuatore.

La drammaticità dell'azione, la vigoria con cui son disegnati i vari personaggi — il vecchio e la serva in special modo — la bellezza e la purezza del dialogo, forse un po' troppo sonoro, hanno il potere di far passare in seconda linea il convenzionalismo dell'ambiente e la troppa cerebralità di quei contadini. Anche « *il focolare* » ebbe oneste accoglienze e procurò molte lodi alla signora Almirante Manzini, al Cornabucci e al Rocca. Questi fu poi magnifico interprete della *Amorosa tragedia* di Sem Benelli, potente rappresentazione delle feroci lotte dei Bianchi e de' Neri a Pistoia. Anche qui ritroviamo il tema della vendetta, tema caro al poeta che ne scrisse il canto terribile nella *Cena delle beffe*.

Molte repliche ha poi avuto « *lugeborg* » di Kurt Goetzma deliziosa commedia paradossale, un po' cinica ma divertente di una comicità assai fine e per nulla « tedesca ».

E pieni di finezza son pure un atto di Calzini. « *La girandola* » rappresentato all'Arcimbaldi e l'ultima commedia di Gino Rocca: « *Gli amanti impossibili* » recitata con ogni squisitezza da Tatiana Pawlova, dal Ciante e da Lucio Ridenti.

*Lei e Lui* si trovano, si amano ma, per un capriccio, si nascondono reciprocamente il loro vero essere giacchè *Lui* è figlio di un ricco banchiere e *Lei* è una principessa polacca. Si spiano e si ingannano a vicenda finchè un furto avvenuto nell'hotel li fa credere reciprocamente gli autori del fattaccio.

« Ecco chi è la bella bionda — dice lui — una avventuriera! ». « Ecco chi è il bel giovane — dice lei — un ladro!... ». Si disprezzano ma, in fondo, son contenti di aver scoperto l'uno la personalità dell'altro. Il vero ladro viene però arrestato e l'immaginoso

romanzo che ognuno si era formato sul conto dell'altro sfuma lasciando apparire la verità. Ma la verità non è cosa per questi amanti impossibili che finiscono per lasciarsi così, senza rimpianto, per non rivedersi mai più. Una cosa leggera, un lieve ricamo, come vedete, ma trattato con molto garbo e con una sfumatura di toni così da interessare sempre.

Ed ora dovrei parlarvi, per finire, di una commedia di Marcel Prevost: *La più debole*, data dagli ottimi attori del Teatro del Popolo al Politeama Milanese, ma si tratta di una novità un po' « stagionata » (il lavoro risale a prima della guerra!) ed io preferisco chiudere con una primizia più fresca: *Gutlibi* l'ultimo dramma di Forzano.

Per darmi un po' d'importanza, per atteggiarmi a modernista dovrei parlare con poco entusiasmo, ma francamente non posso dirvi che bene, perchè è un lavoro che mi ha interessato. Ed andare a teatro, ai giorni nostri, senza annoiarsi, credetemi, è già qualche cosa. Certo il lavoro è un po' macchinoso e troppo ingegnoso ma ci presenta una figura potentemente scolpita ed interessantissima: quella di Gutlibi, il boxeur moro. Non è questi, però il vero protagonista. La figura principale è quella di una fanciulla russa di alto lignaggio che gira l'Europa come cameriera. Essa persegue un gran sogno: quello di ritrovare il piccolo imperatore, il pallido Zarewicch. Ora, per tornare in Russia ad attuare i suoi piani, essa accetta l'amore di un misterioso delegato dei Sovietti. Ma da questi apprende che il piccolo Alessio fu trucidato con tutta l'imperiale famiglia e che fra i responsabili della strage v'è proprio lo stesso emissario bolscevico. Il sogno della fanciulla è infranto, ma non finito il suo compito: gli resta da vendicare la morte del fanciullo imperiale.

Essa scatena allora la gelosia del moro Gutlibi, che di lei pazzamente innamorato, strangola il Delegato Sovietico.

I primi due atti incontrarono pieno favore, ma il terzo ebbe accoglienze contrastanti. Non convinse molto la sete di vendetta della fanciulla (a me invece appare naturalissima) e stancò la scena — che ricorda un po' *l'Indemoniata* del Shonner — in cui la donna aizza i due uomini l'uno contro l'altro. Ernesto Sabbatini, che era Gutlibi, fece una vera creazione della parte del negro evoluto ma ancora impastoiato da superstiziosi barbarismi. Ebbe un vivo successo unitamente alla Pawlova che seppe trovare accenti di sincera commozione.

Ed ora prima di congedarmi vi dirò che la memoria è venuta in mio soccorso rammentandomi *l'interessante e bellissima* cosa che volevo dirvi. Si trattava delle recite di Madama Simone, l'eletta attrice francese, nuora di un presidente della repubblica: Casimir Perrier. Con pensiero molto fine essa si presentò con un lavoro di un autore particolarmente caro a noi Italiani: *Vétir ceux qui*

*sout nus* del Pirandello e fu spettacolo assai interessante.

Mme. Simone fu una Ersilia Drei smarrita, dolorante, commovente quale deve averla pensata l'illustre autore — ottimamente l'assecondò la sua buona troupe che poté poi farsi maggiormente apprezzare in un lavoro prettamente francese: « *Le secret* » di Bernstein.

Un'altra interessante commedia sto ora ascoltando — ve ne parlerò la prossima volta — rincantucciato nel fondo di questo mio palco dal quale, a tutte, invio i rinnovati ferdi miei voti.

Dicembre 1925.

GIAN PO.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Dafne!* — Sono infinitamente commossa che colle mie povere parole ho saputo attirare l'attenzione di alcune elette signore del salotto e a loro tutte vada' un grazie sincerissimo, comprese le « Sorelle di Trieste » le quali con una bella ramanzina mi vogliono persuadere delle mie, può darsi, false vedute. Alle loro buone ma forse un po' mordaci parole, rispondo alla buona e con poche parole. Ho molto, immensamente molto sofferto, e questo mio infinito dolore non è certo una posa di scetticismo da signorina moderna. Tutt'altro! Fui prima esuberante di vita e ancor oggi, sebbene con pallido sorriso, sarei ancora capace di infinite marchelle.

Passando ad un discorso più interessante, e sarebbe quello della politica, mi domando, perchè il Signor Direttore non avrebbe dovuto lasciare passare quelle mie parole riguardo la Signora Maggolino. Io, non ho avuto la più lontana idea di offendere la sudetta Signora, se mai ciò fosse involontariamente avvenuto, sarei pronta a domandarle umilmente perdono. Ho tutta la stima ed il più profondo rispetto per la signora Maggolino, ma non posso condividere precisamente le sue vedute; è troppo buona e perfetta e vede tutto il mondo sotto un aspetto roseo; difetto forse della calma vita vissuta.

Riguardo a ciò che dissi degli Italiani mi sarò forse male spiegata o loro non avranno interpretato bene le mie parole.

Innanzi ai morti del Veniero chino reverente il capo come innanzi quelli dei sommergibili americano e inglese, perchè credo che la morte sia uguale per tutti.

Ricambio loro i saluti, ma perchè quell' « addio senza rancore »? Non mi vogliono più? Per carità!!

Signora Edera Ascoli, scusi sa, ma m'ha fatto tanto ridere colla sua sincerità, pei venticinque milioni. Come ha ragione! Se « Dio ha fatto prima la barba per sé e poi per gli altri » è logico che noi lo imitiamo. Attorniatami di quel po' di comodità che possono darci i cari... milioncini mi rimarrebbe sempre un tantino per le opere di carità, direttamente non lo farei perchè non mi sento inclinata, ma passerei annualmente a società di beneficenza (che dicono le sorelle Triestine?) un dato importo. La maggior spesa farei sempre per la casa, non

trascurando però viaggi e teatri. Ma io non domando tanto, mi basterebbe invece qualche tombola nazionale, per toccare col dito il settimo cielo.

Grazie infinite, signora Solitudo, per la briga che s'è presa nel rispondermi sì a lungo, e grazie ancor di più per le due parole di affettuosa dedizione. Lei non sa quanto mi commossero quel « Dafne carissimo » e quel « Suo caro scritto »; mi vennero le lacrime agli occhi nell'esser ricordata con tanta benevolenza. Gentil Signora, Lei con accanto la eletissima Signora Stella solitaria, formano per gusto mio, l'angolo preferito del salotto, il quale spero non verrà così presto disertato, vero?

Signora Mercedes, il piccolo aneddoto che lei ricorda aver udito in collegio è proprio d'una verità... preistorica! Che gli uomini facciano pazzie per le donne col viso da « tavoloza » è verità sacrosanta, ma ecco che eccezionalmente devo proteggere gli uomini... d'oggi. Ecco il perchè. Da quanto udii raccontare, anche 20-30-50 anni fa succedeva lo stesso, colla sola differenza che allora i matrimoni male assortiti eran in minoranza, non già per eccessiva pudicizia negli uomini, ma perchè di « quelle » ce n'eran poche, in conseguenza oggi, aumentando con fantastica verità il numero delle « tavolozze » vediamo le fanciulle serie lasciate da parte... non essendoci tanti uomini nel mondo da sposare tutte le donne. Purtroppo questa piaga di immoralità invece di scemare andrà sempre più accentuandosi, colpa degli uomini che incoraggiano e degli stessi genitori che troppo poca autorità hanno sui figli. Oh se mio padre mi vedesse con un pezzo di carminio in mano!

Sono stata eccessivamente lunga. Mi si perdoni in cambio degli auguri vivissimi ch'invio a tutti pel Santo Natale.

❖ *Nomina.* — Certo io non sono un'ammiratrice delle donne che fumano la sigaretta; e specialmente delle signorine che si prendono questo passatempo. Le signore che fumano mi sembrano donne allegre piuttosto che signore serie e per bene. Certo il fumare dev'esser una piacevole distrazione visto che anche « il miglior sesso » come dice Alfieri, si appassiona assai a questo passatempo. Ma le donne però mi sembra che nulla guadagnano volendo imitare anche in questo gli uomini. Si anneriscono i denti, e poi la loro salute ne soffre, specialmente se già sono Mammine. — Se avessi delle figlie non permetterei loro di fumare nè di recidersi i capelli. Il rendersi schiave della moda mi sembra una gran follia ed una gran sciocchezza: mi pare che la donna dovrebbe prendere dalla moda quello che la rende più attraente, senza esagerare nel volerla seguire in tutte le sue pazzie.

Quelle che serbano il miglior ornamento della donna, cioè i loro lunghi capelli, che non fumano, nè esagerano nel seguire la moda danno prova di molto buon senso e di serietà, e credo saranno anche assennate e brave mammine, ed ottime mogli.

Ringrazio la signora Battagliera per le sue gentili espressioni.

❖ *Signorina Marialisa.* — Eccomi a lei, Signorina Solitudo. — Ho attentamente riletto la sua obiezione e ho trovato che... lei mi dava ragione. Sì, Signorina. Le sue non sono obiezioni. Io dico [se vuol capire qualche cosa, (non è semplice) stia attenta alla razza nuova di ragionamento che verrà fuori]. « L'uomo è egoista » e lei (con altre parole) « soddisfiamo questo egoismo e non lo sarà più. D'accordo! Ma per farlo bisogna ammettere che « egoista » io sia.

« L'uomo (lei dice) vuol primeggiare in tutto »

(e non è egoismo?). «Lasciamolo primeggiare e non sarà egoista».

«Ama i suoi comodi — Serviamolo bene, soddisfandolo pienamente e sarà... altruista anzichè».

Ma, e questo cos'è? Non parlavo di egoismo mostruoso, sa, io? Ma di questo, di questo che lei mi presenta come obiezione. Mi sono spiegata? Nonostante gli infantili «io dico» e «lei dice»?

Mio Dio! Io posso anche aver esagerato, ma dipende dal modo scherzoso con cui era trattato l'argomento che ha fatto dire alla Sig.ra Battaglia che desideravo la luna e che non mi ha attirato che obiezioni.

Ma a lei, signor Lamberti. No, prego, non si volti dall'altra parte, perchè devo parlarle seriamente.

«Come può rimanere estraneo alle nostre conversazioni? sa che ha un bel coraggio? Dopo tante preghiere!»

Ora la prego anch'io (e con tutta l'autorità dei diciott'anni compiti per l'altro) e le propongo una questione che ho già proposta in generale. Ma a lei solo.

«La donna e la sigaretta». Sappia, Egregio Signore, che si attende qualche cosa di molto arguto e spiritoso. Come sa fare lei, insomma. (Sente quanti complimenti?) Coraggio dunque e... avanti per l'onore del sesso... egoista, detto altrimenti forte.

Ora non mi resta che riparare a una mia sbadagnata, Signora Flavia, la risposta alla sua domanda sull'arte, comparsa nelle conversazioni nel numero 1 di dicembre, senza nome (sfido! Avevo dimenticato di metterlo!) è mia. Un'altra volta ho scritto, a proposito di un dramma di Sudermann e ho trovato lo pseudonimo «Fede»??? Non l'ho proprio capita! A proposito. Nessuno mi ha detto la propria opinione riguardo a quello. Perchè? Posso ancora sperarlo?

❖ *Sincerità*. — Rientro nel salotto per ricambiare a «M. M. B. M. Biellese» il mio saluto pieno di simpatia.

Dico a «Solitudo» a proposito della sua amica ventenne di cui ci parlò, che non si deve abbandonare il mondo se non per vera vocazione; a questo patto soltanto la vita monacale può dare delle gioie, altrimenti non sarebbe che tormento! Non dobbiamo donare al Creatore il cuore respinto dalla creatura ma darglielo per moto spontaneo del cuore, per amore, non perchè ferito da una delusione! Mi son capitate fra mano delle parole di V. Hugo a proposito del chiostro: «Il chiostro è una contraddizione, che ha per iscopo la salute e per mezzo il sacrificio; un estremo egoismo che produce una suprema abnegazione. Sembra che la divisa del monachismo sia: — Abdicare per regnare.

Nel monastero si soffre per poi godere; si trae una cambiale sulla morte; si sconta la luce celeste con le tenebre terrestri; e si accetta l'inferno per acquistare un diritto ereditario al paradiso.

La vestizione del velo o della tonaca è un suicidio pagato coll'eternità».

Ricordo a «Dafne» le belle parole del Manzoni: «Preghiamo che il nostro capo possa sempre inchinarsi quando la mano di Dio sta per passarvi sopra».

E' ancora così giovane, povera Dafne, e non è possibile che la sventura continui a perseguitarla ancora! Dopo la tempesta verrà il sereno, ma intanto non disperare, e soprattutto, non perda la fede.

E' così triste perderla, tanto più poi a 24 anni! Non so più quale autore abbia scritto queste parole: «Quand l'homme a perdu la foi il lui reste l'honneur, quand la femme a perdu la foi il ne lui reste rien».

Voglio citarle anche le meravigliose parole del

grande V. Hugo in proposito: «Una fede è la prima necessità dell'uomo. Sventurato chi non crede nulla! Quanto ai modi di pregare tutti sono buoni purchè sinceri, pigliate pure in mano il libro a rovescio ma rivolgetevi all'infinito!».

«V'hanno dei pensieri che sono preghiere. In certi istanti l'anima sta genuflessa qualunque sia la posa del corpo».

«La pupilla nella notte si dilata e finisce con rintracciare un po' di giorno, come l'anima s'allarga nella sventura e vi ritrova Dio!»

Coraggio adunque e fiducia!

A «Sensitiva» dirò che non si lasci illudere dalle scollature meno pronunciate. Esse non le dobbiamo certo ad un ritorno al pudore, purtroppo, ma alla moda, che detta sovrana le sole leggi che ormai siano rispettate! In quanto poi alle «maschietto» esse hanno la loro condanna nelle parole di Ernesto Rénan:

«La donna che ci somiglia ci è antipatica, quello che amiamo nell'altro sesso è il contrario».

Per finire darò una curiosa definizione del matrimonio che lessi non so dove, e gradirò conoscere in proposito il parere delle competenti.

Il matrimonio è:

la somma delle illusioni

la sottrazione della libertà

la moltiplicazione dei figli

la divisione dei coniugi.

???

Un grazie al nostro gentile Direttore per la cortese ospitalità, con la promessa di non abusarne. A tutte le gentili del Salotto, prima fra tutte la simpatica «Maggiolino», della quale divido le idee vada il mio cordiale saluto.

❖ *Sensitiva*. — Sig.ra Lettrice Appassionata, è interessante davvero la questione che ci sottopone. A parer mio, però, l'aforisma enunciato da Milly Dandolo non è assolutamente vero, perchè mi pare che la poesia vera, che eleva e purifica, trascini anche le persone di natura poco poetica. Credo che la poesia debba essere in tutti e due — autore e lettore.

A mia volta, gentile lettrice, le chiedo il suo parere sul libro di Chantepleure, l'ultimo apparso, L'Incomune bien-aimée, che ultimamente Lia Moretti in una sua Ora di lettura ci indica. Io l'avevo già letto, ma ne fui delusa. Non è più il mio Chantepleure, l'autore caro che mi fa passare tante ore serene; è un libro, questo, a fine tragico, che lascia l'animo oppresso e rattristato. Non è il genere a cui sono abituata coi libri di Chantepleure, e poi mi pare proprio un po' troppo assurdo l'amore dei due protagonisti. Preferisco molto, molto di più gli altri, e soprattutto «La Passagère». Io pure leggo molto, in tutti i campi della letteratura. Ora sto rileggendo «Jocelyn» del Lamartine; è un libro, questo, che più leggo, più l'apprezzo. Le descrizioni della natura, specialmente quelle che si riferiscono alla «Grotte des Aigles» sono bellissime, e tanto più m'attirano e le gusto, in quanto ora vivo in un paese d'alta montagna.

Tempo fa un'abbonata — Maestra di Velletri — riportava una domanda che aveva già pubblicato il direttore della nostra rivista didattica; io ora rivolgo alle giovani abbonate, ma solo alle giovani un'altra domanda pure tolta dalla rivista didattica: «Se vi trovaste nelle fortunate condizioni di scegliere, dove vorreste fare il vostro viaggio di nozze?». Credo che il nostro direttore permetterà che si perda un po' di tempo su questo argomento, che ha il pregio, se non altro, di lasciar sbizzarire le nostre giovani fantasie. Tante volte sul caro giornale tro-

vo che le signorine dissertano e discutono su argomenti seri; ora io vorrei dare una nota di vivacità un po' diversa, e invito le abbonate giovani come me a lasciare libero il volo ai sogni, ai desideri, alle fantasticherie, ad essere insomma signorine spensierate, ed a lasciare da un lato, per questa volta, le serie questioni abituali.

Un saluto e un augurio affettuoso a tutte.

❖ *Marilina*. — Partirò probabilmente per un lungo viaggio, proprio molto lungo (durerà forse tutto l'anno); ma prima di prendere un posticino nello scompartimento che mi aspetta vengo a fare una scappatina in salotto, con due versi sulle labbra:

Io vo' gridando pace pace pace

Libertà vo' cercando ch'è si cara

Quale dei due è da ripetersi con maggior forza? Ci dev'essere più cara la libertà o la pace? Perchè?

E dopo aver rivolto a tutte il mio più sincero augurio di felicità per il nuovo anno, vengo via in attesa...

❖ *Solitudo*. — Ritorno dopo lunga assenza al caro salotto e prima di andare a prendere il mio posticino vuoto offro a ciascuna un mazzolino di fiori freschi, di cui ho cariche le braccia... Sì, fiori freschi... Saranno garofani per la cara Battaglia, fiori dal profumo forte ed inebriante come il simbolo del loro scarlato..., saranno ciclamini dal delicato colore per la gentile Capriccio..., per le buone Mamme saranno i vellutati garofani, i ciclamini e poche rose..., le ultime che ho ancora trovato tra la siepe, per le Signorine tanti gigli... — Che ogni fiore sappia sussurrare a ciascuna il mio pensiero, il mio augurio!

La signora Ciclamino mi chiede come sia mai possibile che io abbia letto un solo volume del Fogazzaro. Che vuole! Me lo aveva prestato un giorno una mia amica. Seppi dopo averlo letto che i libri del Fogazzaro erano all'indice e mi guardai bene dal farmene prestare altri. Avevo 16 anni e fu una santa ispirazione quella di non continuare la lettura di quell'autore, poichè del resto a quell'età ben poco avrei potuto capirne. Attratta ora dai commenti, che ne vidi fatti nelle nostre conversazioni andai a ripescare nella mia libreria tutte le opere del Fogazzaro e le lessi con un gusto incredibile e le apprezzai molto, sebbene anch'io vi trovi qualche punto un po' scuro, per cui mi sento molto d'accordo con le note ch'Ella ci presentò. Il Santo non lo conosce? Vale la pena di leggerlo a mio parere.

Cara signorina Minima: prima di incominciare a risponderle bisogna che la preghi di una cosa. Quando entrai per la prima volta nelle conversazioni m'intesi dire dalla Sig.ra Battaglia: «cambii pseudonimo!». E queste due parole le metto sulla mia bocca per rivolgerle a Lei, cara Minima: questo pseudonimo non sta d'accordo col suo discorso... Si chiami piuttosto: «Limpia» se vuol far vedere

chiare le cose..., «Notte» se vede tutto nero... se lo scelga uno Lei, se lo fabbrichi; ma un po' adattato... — e non buffo. Mi perdoni se sono sfacciata...; ma il suo, quel «Minima» mi ha un po' fatto ridere... — Ed ora eccomi a risponderle...

Mi rincresce moltissimo che Lei sia dispiacente di dovermi dar contro e di levarmi per conseguenza le mie illusioni; ma sappia pure che, quelle che Lei chiama le mie illusioni mi restano... fatto strano... senta un po': Io credo perchè sono scettica. Che razza di linguaggio...; ma è proprio così! Sino che io stessa coi miei occhi non vedrò tutto quel gran male di cui si parla non vi crederò... Anche qui al mio paese vi sono degli uomini ed io ne vedo e ne incontro ad ogni istante sia per avere dei fratelli in casa e quindi averla molto frequentata dai loro amici, sia perchè anche fuori di casa mi vien fatto spesso di intrattenermi con amici della mia famiglia, sia perchè i miei fratelli stessi sono uomini e uomini come ce n'è tanti... Ebbene io vedo che tutti scherzano, giocano, si divertono con le farfalline, ma quasi mai, potrei addirittura dire «Mai» si sposano con quelle. A meno che proprio non fossero degli stupidi o dei cervelli tanto vuoti e privi di un «volere» da lasciarsi abbindolare da quelle pazzarelle: — Se lei ha sentito gli studenti, che dicevano «La donna quando ha passato la trentina dovrebbe togliersi dalla circolazione o suicidarsi» io sento ad ogni ora dire «Cosa me ne farò poi della tale che sarà buona solo a farmi trovare la nota della modista, della sarta e del gioielliere... e magari poi la cameriera, che dorme e l'arrostato bruciato e i bimbi, che piangono ecc. ecc. e un manicomio per casa... Cerco una sposa, non cerco un ninno, un bijou da posare sull'angoliera...» In quanto alla donna di trent'anni io non dico che dovrebbe suicidarsi... affatto. Ma che si tolga dalla circolazione; ossia che non mostri troppo di aspirare al marito, questo sì. La donna a trent'anni non è mica più tanto una ragazzina... E' vero che anche a quell'età si può far qualche volta come l'eroina del «Rosario» di F. B. ma non è cosa molto comune in verità... E poi una ragazza che sia sempre stata seria di solito a trent'anni è già accasata... Sento spesso dire dai giovani «Meglio una piccola dote e una gran massaia che una gran dote e una sprecona». «Una moglietta, che abbia un visino così... così..., una doterella così... così... e 100 buone doti vale molto ma molto più di quella, che avesse anche un visino da angelo una dote vistosa e nessuna morale». Gli uomini non vogliono mica sposarsi per subir poi... tante belle cose!... E siccome al giorno d'oggi una brava ragazza è molto difficile trovarla... così tanto vale restar «Scapoli»

Bravo Lamberti da un canto!...

Non mi serbi rancore se ne ho parlato così, mia cara signorina... Le voglio tanto bene sa... la sua ultima parte della lettera mi ha molto commossa!

Io le auguro, signorina cara, di esser proprio tanto felice e di potersi convincere che l'uomo non è

poi tanto ingiusto... A lei uno dei miei fiori freschi e un semprevivo.

Che la donna italiana sposi pure in Francia o altrove e, se è veramente italiana, che altro potrà fare, se non ispirare buoni sentimenti negli animi teneri delle creaturine, che saranno sue e far amare ovunque la sua patria?!

Sig.ra I. S. C. Liguria perchè è sempre tanto triste? Sia forte sempre. Iddio dà tanta forza!...

La prego di rispondermi a questa domanda:

La gelosia è segno di grande amore o di animo gretto ed egoista?

Parlo della gelosia, che può provare per esempio 1.) una ragazza, che temesse o credesse il fidanzato ad amareggiare con un'altra 2) a quello di una sposa rispettivamente al marito o viceversa 3) di un fratello per l'altro che crede più benvenuto dei genitori.

Ed ora chiudo inviando al caro giornale e all'Il. Sig. Direttore e Collaboratori tutti l'augurio che questo anno sia loro apportatore di sempre maggiori soddisfazioni e prosperità. Salute e saluti!...

❖ Sig.ra Iglea, Conca d'oro. — Unisco la mia voce a quella delle altre consorelle, per ringraziare il nostro Direttore per le belle novità aggiunte al nostro giornale, che lo rendono sempre più interessante e lo fanno amare maggiormente.

Trovo molto giusto che si sia elevato il prezzo di abbonamento ed auguro che il giornale, anche per mezzo della nostra propaganda, si diffonda sempre più e il Direttore nel nuovo anno abbia a regalare qualche altro foglio; perchè, sinceramente, per i romanzi c'è poco posto e le puntate sono così brevi che si riceve l'impressione di aver presentata una pietanza prelibata che, appena s'incomincia a gustare, venga tolta.

Signora Speranza Vani, una donna che si rispetti non deve mai pensare di piacere colle sue grazie fisiche; perchè se ciò è appena compatibile per la giovane che vuole sposare, è addirittura biasimevole per la coniugata. Siamo d'accordo?

Alla signorina che cita l'osservazione fatta da giovani laureandi, doversi la donna di 30 anni eclissare dalla società perchè vecchia, io dico: li compatisca e sorrida pure, perchè è giudizio di poco conto, data la loro giovane età. Ed ora una domanda: Vero è, che ad una signora ancora giovane, alla quale siano diventati i capelli in maggior parte bianchi, convenga tingerti, ovvero farli bianchi del tutto, perchè una chioma bianca e nera, dando, nell'insieme il colore grigio, dà alla persona l'aria volgare?

Alle signore Clara S., Costantia, Maggiolino, signora di un paesello, Io con me, Piccola fonte, mi permetto dire che nel leggere le loro corrispondenze, non so perchè, mi viene in mente che appartengono all'Unione Femminile Cattolica Italiana.

Sbaglio forse?

Comunque mando loro e alle altre consorelle che ne facessero parte, un saluto doppiamente fraterno.

Al signor Direttore, ai signori collaboratori e collaboratrici, a tutte le abbonate, auguri di bene per il nuovo anno.

\*\*\*

Sono lieto di dover essere... monotono, di dover cioè sempre ripetermi per ringraziare la famiglia del Giornale per le commoventi attestazioni di simpatia che ci dà. Da vicino e da lontano, a voce e per iscritto quante espressioni lusinghiere, quanti auguri, quanti incoraggiamenti! Riassumo in un grazie di cuore i molteplici argomenti di gratitudine e ricambio tanta cortesia con la promessa di sempre più e sempre meglio fare.

Un ultimo appello lancia alle associate residenti all'Estero perchè diffondano fra le Italiane il Giornale onde tener vivo l'amore all'Italia e l'uso della lingua materna.

Ancora auguri e saluti.

II, DIRETTORE.

## AVVISO.

Il quantitativo degli "Almanacchi della Donna Italiana", che avevamo disponibili è esaurito.

LA DIREZIONE.

## SCIARADA

Prezioso intrico dentro il corpo nostro  
Forma per ogni dove il mio primiero  
Non v'è quasi famiglia al mondo  
Che almen non abbia il mio secondo  
Se soffri navigando il mare  
Al mio tutto, oh! non t'avvicinare.

Spieg. sciarada scorso numero: Mi - ti - le - no.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il momento decisivo (Nicon) — Il nichelino falso e il cieco che protesta (G. Lambertini) — Vita Femminile (a. c. m.) — In morte della prima Regina d'Italia (Maria Ticozzi) — A proposito di Cinematografo (Bice Camis Cagli) — Lo specchio intorbidato (Romanzo di Fulvia) — Come si può fare a meno di persone di servizio (Margherita Winkler) — Osservazioni e meditazioni (Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Il consiglio del Medico (Cattaneo) — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Il 20 Dicembre, un mese fa, l'Italia tutta offriva un benefico fiore augurale alla sua prima Regina. Era l'anno giubilare del regno di suo Figlio, era anche il venticinquesimo dell'aspra vedovanza. L'Augusta Donna da qualche tempo era uscita dal suo doloroso riserbo, ed era tornata tutta bianca, un poco curva, a portare il conforto del suo luminoso sorriso, della sua grazia regale, della sua materna pietà comprensiva ovunque fossero dolori da lenire, sventurati da consolare o redimere o incoraggiare. Gli umili e i sofferenti, i vecchi e i fanciulli l'ebbero ancora fra loro, instancabile e generosa.

Tornò anche in questa Lombardia ove aveva trascorso gli anni più radiosi della sua vita e donde era partita straziata e perdonante, lasciando una sua santa preghiera. La gente lombarda, operosa e generosa, l'accorse con la più riconoscente gioia, inneggiando e benedicendo alla bianca Regina commossa, fatta santa dal dolore, con sempre incancellabile il segno della regalità nel dolce viso di pallido avorio.

Ma anche nell'ombra, anche nel doloroso isolamento del suo fiero, religioso dolore Margherita era sempre stata attivamente buona, compagna degna di Colui che passò alla storia come il Re buono.

Discendente di stirpe sabauda, Regina e donna italiana, Margherita, che era stata consigliera saggia di suo marito, e si era tenuta sempre a giorno di tutti i problemi politici e sociali, senza mettersi mai in vista nè assumere inopportune pose maschili, Margherita di Savoia seppe degnamente vivere la grande guerra, come forte madre, come pietosa sorella, come esemplare seminatrice di coraggio.

Nella sua villa dei Ludovisi, ombrosa di lecci e fresca di fontane, aprì ai feriti e ai malati un ideale asilo di pace. Gli scampati dalle furiose mischie, dalle estenuanti giornate di trincea, col corpo straziato e l'animo stanco, ritrovavano in quel bel palazzo, fra le cure intelligenti dei medici, e gli agi della larga ospitalità la salute e l'amore alla vita. Ma più che dai conforti materiali quei soldati d'Italia erano rincorati dalla Regina buona, dalle mani lievi esperte e infaticabili, che aveva appeso ad ognuno dei bianchi letti una medaglia benedetta, che aveva rinunciato alla montagna per non lasciarli nem-

meno un giorno. Eppure Ella amava immensamente le sue Alpi e sentiva profondamente tutto il fascino della montagna. Dal prediletto soggiorno di Gressoney amava fare lunghe ardite escursioni alle alte cime, ai luoghi più pittoreschi, indossando la candida camicia e il fiammante grembiule delle contadine di Gressoney che portò fino a quando rimase vedova. Giuseppe Bertini la ritrasse in questo tradizionale costume in un quadro luminoso. Ella propugnò e favorì l'uso dei costumi caratteristici di ogni regione come, artista nell'animo, seguì sempre la moda con una nota personale, adattandola al suo genere di bellezza e fu elegantissima sempre. Adorò e apprezzò le belle trine, con femminile intuito ed amore. Ne diede ella stessa disegni ed è rimasto famoso un merletto a punto d'Argenton da lei ideato ed eseguito dalla Scuola di Burano, istituita nel 1872 da Paulo Fambri per procurare lavoro alle donne di quei pescatori e far rinascere un'arte gloriosa e gentile. Margherita, allora principessa, aveva accordato il suo alto patronato alla nuova istituzione, la visitò sovente beneficiando le operaie che amava seguire nel finissimo lavoro, consigliando innovazioni e modificazioni nella tecnica del ricamo. Quattro merletti della scuola buranese portano il nome della loro reale Patrona. E' a punto di Burano il velo da sposa che la Regina Margherita donò con altre trine preziose alla noia.

Tutte le cose belle seppero apprezzare ed amò circondarsene nelle sue varie residenze e farne dono ai suoi cari, alle amiche, alle dame e ai dignitari di Corte con uno sfarzo signorile che fa pensare alla Rinascenza nostra.

Fino all'ultimo, fino a che la breve implacabile malattia l'abbattè, la nostra prima Regina coltivò il suo spirito, ella che aveva imparato il latino con Minghetti per seguire negli studi il figlio giovinetto e amò ricevere gli uomini d'ingegno, gli artisti più insigni. Musicista appassionata ed intelligente introdusse a Corte l'uso di scelti concerti e amò suonare il pianoforte, il mandolino, e talvolta il liuto e la lira.

Quando la Donna Sabauda il fulgido  
sguardo al liuto reca e su 'l memore  
ministro d'eroici lai  
la mano e l'inchitta fronte piega  
commuove un conscio spirito l'agili  
corde...

e un coro e un canto di forme acree  
quali già vide l'Alghier muovere  
ne' giri d'armonica stanza,  
cinge l'italica Margherita.

Così la canta Carducci, il repubblicano poeta. Intorno alla bionda testa coronata della Regina d'Italia quanti inni d'ammirazione e d'omaggio!

Disse Enrico Panzacchi che non era virtù l'amarla ma una gentile necessità del core — tanto soffusa d'ogni grazia appar. E Andrea Maffei che era Più che regina un idol d'amor e a lei dedicò la sua versione delle « Liriche » di Schiller. E Domenico Gnoli, che pianse amaramente la morte di Vittorio Emanuele II e di Umberto I la chiamò benefica — *Beltà pudica — Più che Regina, di tutto un popolo — Sorella, amica.*

Erminia Fuà Fusinato, che ebbe campo di ammirare da vicino le virtù di Margherita, italiana di sangue e d'ingegno, augurò alla Patria che tutte le donne italiane seguano nella vita intima le orme oneste della prima Regina.

E Gabriele D'Annunzio immagina nel «Fuoco» di vedere dentro alla ricca bisnonna reale la prima Regina «tutta bionda e rosea frescamente illuminata da quel suo gran sorriso che pullulava inesauribile, spandendosi nei pallidi meandri dei merletti buranesi». E quand'ella esce dal Palazzo Ducale: « un lungo grido concorde salutò l'apparizione della Regina bionda e perlata in cima alla scala dove un tempo il doge eletto riceveva l'insegna ducale alla presenza del popolo. Anche una volta il nome del bianco fiore stellare e della perla purissima fu ripetuto agli echi del marmo. Folgore di gioia crepitarono nel cielo ».

Nata poco dopo la triste giornata di Novare — il 20 novembre 1851 a Torino — visse gli epici anni delle guerre combattute nel '59 e nel '66 con tutto il suo ardore di giovinetta e preparò colle sue piccole mani filaccio per i feriti. Non aveva quasi conosciuto suo Padre, il nobile e pio Ferdinando di Savoia, ma lo amò e idealizzò nel ricordo. Ebbe uno speciale affetto per il fratello Tomaso che a sua volta adorava la sorellina. Sua madre Elisabetta di Sassonia era una bella signora dall'aria altera che la preparò, quasi presaga del destino che l'attendeva, alla missione di Regina.

Aveva compiuto da poco i sedici anni quando fu fatta chiamare da sua madre che era a colloquio con Re Vittorio. Il re e franco Sovrano senz'apparato di frasi le disse la stima e l'affetto di suo figlio Umberto per lei e il desiderio suo di vederla prima principessa di Piemonte e poi Regina d'Italia. Ma mentre ella s'inclinava graziosamente, ecco entrare l'impaziente Principe Ereditario a perorare la sua causa. La sera stessa a un pranzo intimo e al piccolo ricevimento che lo seguì Margherita partecipò ai parenti

e alle amiche la sua felicità. E' noto l'entusiasmo che questo fidanzamento suscitò in Italia come noto è purtroppo lo sdegno suscitato dal folle gesto d'un incosciente..

Oggi che la pia Margherita ha raggiunto in Cielo l'anima eletta del suo compagno, noi veneriamo e rimpiangiamo in lei la « figlia e regina del sacro rinnovato popolo latino » la Donna profondamente buona, il suo alto spirito religioso, la sua cristiana carità.

Possa l'Italia esser sempre degna di Lei.

VESPUCCI.

## Il momento decisivo

(Continuazione vedi num. precedente)

Guardò l'orologio; erano le nove meno un quarto: Myell doveva essere sulle mosse...

Ella aveva l'immaginazione fervida e vedeva già l'arrivo della sua lettera, la cucina della fattoria colla tavola ben messa, il fittabile bonaccione, la grossa moglie, e la rosea figliuola dal viso di bambola e l'occhio furbo, che le aveva tolto il figlio suo.

Immaginava Alister, strappando ansiosamente la busta... leggendo... e poi?...

Appoggiò un gomito sullo scrittoio e alzò lo sguardo al camino dove la fiamma ondeggiava in una calda luce morbida, e il suo soliloquio continuava:

— La lettera era scritta, Myell doveva essere già andato alla Posta... Alister saprebbe presto che sua madre non parlava invano, che se davvero sposava quella ragazza, la porta di Somerton Chase sarebbe stata irrimediabilmente chiusa per lui: egli aveva fatto la sua scelta ed ella pure faceva la sua. Mai, mai, consentirebbe a vedere quella donna plebea, mai l'avrebbe accettata per figlia, no, piuttosto perdere il figlio!... Anche suo padre avrebbe pensato così.

Il vento soffiava con un mugolio sommesso e continuo, la fiamma nel camino si era fatta più bassa e più languida e la sala era invasa da ombre fantastiche.

— Il padre di Alister! oh se visse ancora! se potesse parlare, dirle soltanto come condursi in questo doloroso frangente...

Si sentiva così sola... e quella lettera era andata alla posta!... e lei... no, non si illudeva, sapeva di avere deliberatamente chiuso la sua porta, non solo a quella ragazza; ma anche a suo figlio.

L'orgoglio di Alister era grande quanto il suo, e lei gli aveva scritto chiaramente, crudelmente, facendogli osservare tutto quanto sacrificava, e a cosa rinunciava, per una follia, per un capriccio fugace.

Oh se il padre, il padre fosse stato qui, per dissuaderlo, o per lo meno per guidare lei!

Improvvisamente un dolore acutissimo le strinse il cuore nella sicurezza di avere per-

duto per sempre il figlio: quel figlio che era stato l'orgoglio di Roberto e il suo, quel figlio che Roberto aveva idolatrato!

Le candele erano quasi consumate, ella guardò ancora il fuoco, e il cuore le diede un balzo... Vi era qualcuno presso il camino... (eppure nessuno era entrato). Era la figura di un uomo, una figura fatta di ombre, eppure perfettamente distinta. Ella riconosceva bene quell'abito, il vecchio abito da caccia che egli soleva portare così volentieri... era lui... lui... Roberto... lo sposo della sua giovinezza... il padre di suo figlio!

Sbigottita, irrigidita dall'emozione, ella guardava il viso amato, il bel viso abbronzato dal sole, e gli occhi azzurri, profondi, che un giorno avevano avuto tanta luce di tenerezza fissandosi nei suoi, che avevano brillato così spesso di gioia, che si erano offuscati con coraggio in faccia alla morte: quegli occhi, chiusi da diciotto anni, che si riaprivano oggi, nell'ombra, per guardarla.

Ella si era fatta diaccia senza sentir freddo, non osava muoversi, tratteneva il respiro... « Roberto! »... Egli era tornato, in quel momento supremo della sua vita, era tornato, per quella forza d'amore che osa varcare anche i limiti della morte!

Gli occhi del morto e quelli della viva si fusero in un lungo, lungo sguardo, poi... di nuovo si fece il vuoto presso al camino.

Ella non svenne perchè era in lei tutto il coraggio della sua stirpe. Ora sapeva cosa le rimanesse a fare: si alzò, attraversò la sala e premette il bottone di un campanello. Accorse una cameriera.

« Sì, Myell era andato alla Posta per la lettera della Signora ».

Il vento soffiava sempre con maggior forza fischiando sordamente intorno alla casa, e la neve cadeva fitta.

Lady Eanbrook attraversò il vestibolo e salì le scale quasi correndo.

Myell non era un buon camminatore ed era appena partito; la lettera poteva ancor esser trattenuta, ma bisognava affrettarsi, non fidarsi di altri...; andrebbe lei stessa.

La cameriera, che aspettava nel vestibolo, la vide tornare avvolta in una pelliccia:

— « Oh, Signora, non esca con questo tempo! » essa implorò, ma Lady Eanbrook non l'ascoltava e l'espressione del suo viso era tale, che la ragazza ammutolì e aperse subito la porta.

I sibili del vento sembravano quasi dei singhiozzi, e i fiocchi di neve turbinavano nell'aria come spiriti vaganti, ma la donna che correva sola, nella notte, non sentiva, non vedeva altro che due occhi chiusi dalla morte eppure ancor vivi dell'immortale luce dell'amore, occhi che avevano parlato, fissandosi nei suoi, per salvarla dalla disperazione che stava da sé stessa preparandosi.

Il vento le sbatteva la neve sul viso, sembrava strapparle il mantello, ma essa non badava: correva, correva, e lo spirito com-

battivo che era in lei sosteneva il suo coraggio... quella lettera non doveva partire!

Oh arrivare in tempo! arrivare in tempo! L'ufficio di posta era alla svolta della strada, ma ella sentiva scemare le forze, e il vento infuriava sempre più, la neve l'acciacciava... bisognava affrettarsi, o sarebbe troppo tardi! — No, non era troppo tardi!

Myell non potrà mai ridire senza emozione il momento in cui la voce di Lady Eanbrook lo chiamò nella oscurità e una mano convulsa gli strinse il braccio fino a fargli male.

C'erano lumi nel piccolo ufficio di posta, e in quella luce, il vecchio domestico scorse il volto sconvolto della donna che era venuta, sfidando la bufera, coi capelli coperti di neve, i piedi ancora calzati dalle leggere scarpe di seta, venuta tutta sola nella notte, nell'oscurità, nell'infuriare della bufera, per trattenere quella lettera che l'avrebbe resa senza figli.

\*\*\*

— Vigilia di Natale! — Tutta la casa di Somerton Chase splendeva di luce e allegre fiammate scoppiettavano nei camini dalle sale alle cucine.

Cuoche e sottocuoche, affaccendate, lavoravano e chiacchieravano con quell'eccitamento che porta l'aspettativa di una festa.

« Che matrimonio si prepara! » diceva l'una. « Na. Sono qui, sono qui » gridò la più giovane « ho sentito la carrozza! »

« Avanti, avanti a dimenare la salsa » ammonì la cuoca, presa però anche lei dall'eccitamento generale.

E disopra, nella biblioteca, la madre aspettava il figlio che le conduceva la fanciulla che amava: ella aveva telegrafato: « Venite » e stavano per arrivare.

Ritta presso il camino, col viso sereno, Lady Eanbrook guardava la fotografia sovrastante mormorando: Oh mio diletto, sei venuto... « e Dio sia benedetto, per averti mandato! ». Parlava al morto, ma intanto la porta si apriva e entrava un giovane con una fanciulla al fianco: una fanciulla dalla figurina snella ed elegante, il cui viso aveva tutta la dolcezza riflessa da un'anima buona e la soave bellezza di una rosa che sboccia; un viso che conquistava a prima vista.

Alister corse a sua madre e la strinse fra le braccia con un calore di tenerezza che le fece battere il cuore di commozione.

Ella vide delle lagrime negli occhi azzurri e felici, sentì l'amore e la gratitudine nella stretta di quelle braccia, e dal suo cuore inondato di gioia salì ancora l'inno di ringraziamento al povero morto.

Alister si volse, riavvicinandosi con Jeanne: « Mia madre! » egli le disse soltanto, ma vibrava tanto amore, tanto orgoglio filiale in quelle semplici parole, che le due donne lo sentirono, si compresero e si abbracciarono.

NICON.

## Il nichelino falso e un cieco che protesta

Ho letto nel giornale di ieri un fatterello significativo. Già io vado a pescarli, come si suol dire, col lanternino. In un villaggio c'era festa: processione, mercato, la giostra, gli zingari, e i mendicanti. Questi girano per tutti i paesi d'una data plaga sfruttando le feste i lutti e la facilona pietà di chi agisce senza pensare, per imitazione, per tradizione, per abitudine. Press'a poco mi pare d'aver detto che non ho per questi mendicanti di professione nè simpatia nè pietà. Tant'è: ho già rivelato crudamente tanti aspetti dell'animo mio da esser invisibile a molte lettrici; con queste è dunque ormai inutile simulare e dissimulare. Altre mi vogliono talmente bene che mi appioppiano una totale canizie per mandarmi baci: e queste continueranno ad adorarmi qualunque cosa dica o faccia.

Dunque tornando ai mendicanti, essi non suscitano in me nessun sentimento di compassione, nè di umana simpatia: mi sembrano figure convenzionali, necessarie al quadro della piazza, del villaggio in festa, o del portico della chiesa, o dell'uscita dal ritrovo elegante. Non posso non ripensare a quanti di quei mendicanti sono maniaci che hanno da parte un bel gruzzolo il quale salta fuori dopo la loro morte, a quanti di quei bambini sono presi a nolo, (talvolta si trovarono persino bambole in fascie). E poi odio lo sfruttamento sotto ogni forma e qui è almeno duplice: sfruttamento delle proprie sventure fisiche e sfruttamento di quella tal facilona pietà. Ah! quei moncherini esibiti ai passanti, quegli abiti luridi e rappezzati ben messi in mostra, quei cartellini « Sono cieco » « Sono muto »! Ne ho visto uno che aveva una vera autobiografia su una placca in ferro smaltato.

E quel corrompervi invocando il rimpianto dei vostri morti o le speranze per i vostri bambini o l'augurio per il vostro più prezioso bene ch'è la salute! E quelle voci, quelle espressioni, quei gesti in cui la desolazione s'è stereotipata e snaturata! Ah! le miserie nascoste, il pudore nel dolore, la dignità nella disperazione! Quando scopro e avvicino una di queste anime doloranti, fiere a celarsi e sopportare, io non so come esprimere la mia riverente simpatia, la mia ammirazione, il mio timido desiderio di poter provvedere, giovare, lenire, medicare, addolcire, sanare, e sento un desiderio infinito di dare. E dare anch'io con riserbo, celatamente, in silenzio, secondo lo spirito evangelico. Chi invece lascia cadere il suo soldarello nel piattello moltiplicherebbe se potesse il lieve tintinnio in un clangore assordante da far voltare la gente. Ma a proposito di soldarelli e di piattelli mi vien in mente che non vi ho raccontato ancora il fatterello che ho letto ieri nel giornale. Eccolo qua: Nella piazza d'un villaggio in festa un cieco chiedeva l'elemo-

sina. Un tale (non qualificiamolo con nessun aggettivo) lasciò cadere un nichelino falso. Il cieco protestò.

Il fatterello eccolo qua. Io l'ho commentato prima, senza volerlo. Se qualche lettrice vuol dire la sua...

G. LAMBERTI.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Il Presidente ha ricevuto le rappresentanti della Federazione pro suffragio femminile e di altre associazioni le quali vorrebbero che la donna potesse partecipare alla vita nazionale attraverso le leggi votate recentemente dal Parlamento. Per l'interessamento del Presidente l'on. Federzoni ha promesso di studiare la questione e ha assicurato che sarà data alla donna una larga rappresentanza per l'attuazione della legge sulla maternità e l'infanzia.

Le Patronesse del Comitato Milanese della Dante Alighieri con a capo la Sig.ra Adele Cesaris Beretta — che siamo orgogliosi di annoverare fra le più antiche e fide nostre abbonate — hanno dato una festa dei piccoli a favore dell'Asilo di Bolzano. Esso è sotto l'alto patronato della Regina Elena e va incontrando sempre maggior favore fra la popolazione d'Oltrisarco.

Tutto il nostro plauso a quest'opera benefica di italianità.

Il 20 febbraio 1919 veniva eretta in ente giuridico la « Casa di cura impiegate e commesse » ideata dalla Sig.ra Maria De Micheli.

Nella ricorrenza del Giubileo reale, l'Istituzione ha ottenuto il privilegio di intitolarsi col nome della Regina d'Italia. La « Casa » colma una deplorabile lacuna dell'assistenza ospitaliera, accogliendo contro una modesta retta, impiegate e commesse per le quali funziona pure un ambulatorio gratuito.

Le donne svizzere hanno ripreso l'agitazione per il voto. Nella Svizzera teoricamente tutti sono favorevoli al suffragio femminile ma praticamente nessuno lo concede. Il Cantone di Vaud ha concesso alle donne il voto per la elezione dei probiviri. Non è un gran passo ma è il primo...

Ad Atene ha avuto luogo un congresso di donne della Cecoslovacchia, Polonia, Rumenia, Jugoslavia e Grecia, le quali lavorano per l'emancipazione politica del loro sesso. Soltanto le donne della Cecoslovacchia e Polonia hanno raggiunto un completo affrancamento politico.

La Lega delle donne elettriciste americane ha compilato una specie di elenco dei successi conseguiti in questi ultimi tempi. Il

bilancio è abbastanza confortante ma molto ci vorrà prima di ottenere il suffragio completo per la donna nel campo sociale e politico.

Nel corso di « Saggio » indetto dalla « Rivista d'Italia » fu premiata la dott.ssa Angela Valente di Napoli per il suo lavoro: « La dimora di don Giovanni d'Austria in Italia ».

Si è ricostituita a Milano una delle Sezioni del Consiglio Nazionale Donne Italiane. Scopo di quest'Associazione è di sorreggere la Donna di ogni classe rendendola cosciente dei suoi diritti e doveri e facendole sentire il valore della sua cooperazione nella Società.

La prof.ssa Teresa Violi è stata mandata in missione a Lione dal Ministro della Pubblica Istruzione. La prof. Violi oltre a preparare la sua tesi e perfezionarsi dovrà dare una relazione del suo lavoro segnalando i mezzi migliori per diffondere la lingua e la cultura italiana nel paese in cui ha soggiornato.

Nell'autunno scorso si è avuto una mostra della pittrice romana Valentina Pagani Casorati assai nota all'estero ove passò gran parte della sua vita. Lontana dalla Patria conservò sempre puro il suo sentimento d'italianità e con le sue opere tenne alto il nome d'Italia.

Ritrasse le più eminenti personalità cilene peruviane ed argentine ed eccelle negli effetti di luce negli ambienti chiusi.

Si è costituito un Consiglio Nazionale delle Donne in Palestrina, in Cina e in India.

In America si è aperta alle donne la carriera diplomatica. Miss Lucille Atcherson è stata chiamata a far parte della Legazione d'America a Berna.

La scienziata Miss Gump-Cannon la quale pare abbia scoperto ed elencato più stelle di qualsiasi astronomo è stata eletta membro della Società filosofica americana.

Il comando di un vascello verrà dato per la prima volta ad una donna: Mrs Gessie E. Crocher.

La dott. Rena Sabin, prof. di Istologia all'Un. di Hopkins è stata nominata membro dell'Acc. Naz. delle Scienze.

E' stata decorata della Legion d'Onore Luisa Faure Favier che ha un posto eminente nella letteratura e nell'aviazione. Il suo romanzo *Les Chevaliers de l'air* è il primo saggio romantico d'aviazione, a lei dobbiamo le prime quattro guide aeree, la prima relazione illustrata d'un viaggio aereo. Essa ha percorso in velivolo 57000 chilometri e il suo record d'altezza nel 1920 è di 6500 metri.

Vasta è pure la sua attività di scrittrice, conferenziera e giornalista.

L'autrice francese Susanna Deprès ha ripreso a recitare « Casa di Bambola ». Sostendendo anni fa la parte dell'eroina ibsenia-

na era stata ammirata da Eleonora Duse la quale le aveva mandato in dono come omaggio ammirativo il vestito che ella stessa indossava recitando il capolavoro di Ibsen. Con gentile pensiero Susanna Deprès porta la veste donatale dalla nostra grande tragica.

Nellie Melba, l'usignolo australiano, decisa ad abbandonare definitivamente l'arte del canto, ha pubblicato le sue memorie interessanti oltre che per l'eco dei trionfi suoi per la rievocazione dei personaggi conosciuti.

Henriette Celarié, autrice nota alle nostre lettrici, ha pubblicato un'interessante volume: *Nos soeurs musulmanes*.

Mrs Fanny Bandelier, vedova di un noto archeologo è partita per la Bolivia a capo di una spedizione che si propone di recuperare i favolosi tesori nascosti dagli Inkas quando si videro in procinto di soccombere agli Spagnuoli.

Fra le domestiche pareti.

Riassumendo le impressioni sulle Esposizioni di Monza e di Parigi si può dire che non esiste un preciso indirizzo per l'arte del ricamo, non vi è cioè una forma definitiva di ricamo moderno. L'unica indiscutibile verità è questa che il ricamo moderno va escludendo sempre più il bianco per dar posto ai colori.

Del resto non vi è il nuovo ricamo perchè non è ben definita la nuova linea nell'arte stessa. La Germania è in cerca del nuovo stile da 30 anni e s'è fissata ora in certe stecchite stilizzazioni che sembrano piuttosto caricature ma che tuttavia sono il risultato di uno sforzo tenace e serio e non un indulgere alla moda ed alla volubilità dell'attimo fugente. La produzione francese è caratterizzata da uno sfarzo quasi fantastico in relazione alla moda ed al capriccio del momento.

Dovunque trionfa la nota pittorica, non si vede più come un tempo la mano del fine disegnatore che preparava con pazienza minuti disegni per tende, tovaglie, biancheria personale da ricamare quasi sempre in bianco o con tinte molto tenui. Oggi in ogni lavoro si vede il bozzetto, il modello del pittore decoratore che crea il disegno originale semplice, grande, ricco di tinte, delle più belle tinte moderne e tutti quei colori danno un senso di vita interessante e piacevole. Una nota nuova è data pure dagli sfarzosi ricami in oro e argento: la diversità di tono tra l'oro e l'argento produce un insieme fine e delicato di gran lusso. Un'altra novità di tecnica è data dall'applicazione di tele di diversi colori su di un fondo a quadrati sfilati.

Un artista nostro ha detto che nell'arte gentile del ricamo occorre raggiungere un perfetto equilibrio fra le esigenze artistiche e le necessità pratiche e che bisogna ricondurre l'artista ad essere anzitutto artiere e non già perchè resti artiere ma perchè divenga veramente artista.

Fra le Italiane che si son fatte onore a Parigi ricordiamo la Sig.ra Gina Lazzaro che ha esposto un largo pannello rappresentante un grande albero che lascia vedere tra la fitta sua chioma e il robusto tronco una lucente striscia di cielo. Armonia di tinte, vigoria di concezione e di disegno caratterizzano il bellissimo arazzo. (Dalla rivista « Ricami Italiani »).

Chi riscaldi ancora il suo appartamento con l'antico sistema delle stufe non dimentichi di tener sempre un recipiente di larga superficie pieno d'acqua. Meglio ancora se nell'acqua si mette, qualche foglia di eucaliptus o qualche goccia d'olio di pino.

Per non irritare la pelle delle mani col freddo, la prima precauzione è di asciugarle con grande accuratezza ogni volta che si lavano e di non esporle al freddo scoperte e tanto meno bagnate. Altrettanto dicasi delle labbra che non bisogna mordicchiare né inumidire. Se però le screpolature si producono lo stesso si combattono con glicerina o con frizioni d'olio d'oliva o spalmando le mani con questa miscela: Alcool assoluto gr. 7,5 - Acqua di rose 7,5 - Glicerina 30 - Tint. di benzoino 0,5.

Per le labbra invece giova una pomata costituita in parti uguali di olio di mandorle dolci e burro di cacao, o anche la glicerina, ma quando sia pura.

Il miele possiede tutte le proprietà dello zucchero sia riguardo all'economia sia riguardo al sapore ed ai molteplici usi che se ne possono fare senz'averne viceversa alcuno dei difetti dello zucchero. Esso ha un potere nutritivo senza rivali avendo la proprietà di venire assimilato completamente e di passare immediatamente nel sangue quasi senza lasciare traccia alcuna di residui. Se ne fanno molteplici usi nell'alimentazione; generalmente lo si spalma sopra il pane, meglio ancora se lo si unisce al burro fresco. Sostituisce lo zucchero per addolcire il caffè il latte, il thè e in genere tutte le bevande con vantaggio igienico. Siccome tra i fiori ve ne sono molti ricchi di qualità medicinali conosciute ed anche tuttora sconosciute, così il miele ne possiede tutte le proprietà igieniche e medicinali. E' poi un cibo di facile digestione anche per gli stomaci deboli; per i bambini è l'alimentazione ideale.

Può servire alla confezione delle marmellate e di ogni altro dolce, ottimo nella frutta cotta.

Il miele ha qualità leggermente purgative, non intacca i denti come lo zucchero, è digeribile digestivo fortificante. Un bicchiere di latte addolcito con molto miele, ovvero di vino con un po' di cognac o rum, pure addolcito con un buon cucchiaino di miele costituisce una pozione emolliente e sudorifera.

Il miele fresco deve essere chiaro trasparente, filante di odore soave ed aromatico.

La granulazione è la miglior prova della sua purezza.

a. c. m.

## In morte della prima Regina d'Italia

3 Gennaio 1926

*Sulle soglie del trono ancor fanciulla  
Salisti, o bionda vergine radiosa;  
Splendean di cupo azzurro le pupille,  
ed al leggiadro viso aurea corona,  
facean i folti morbidi capelli.*

*Avevi del fior soavità e freschezza,  
ed una grazia innata ammaliatrice.  
Più che da guerriera stirpe ferrigna,  
parei venir da magiche contrade,  
e la fiorita gemma del novello*

*ramo, tu fosti, fresco risveglio  
dell'antica casa; e un serto fu d'amor  
La tua corona, e il popol tutto di te  
si compiacque; nel dolce tuo sorriso,  
un'innata bontà splendea pietosa.*

*I vedovili oscuri vel, di duolo  
ti fer regina, e ognor sovrana fosti,  
e passerà l'austera, tua figura,  
Benedetta, immortal or nella storia.  
Ha la morte fermato il tuo sorriso*

*e nella notte fonda tutto lace,  
nella funebre stanza ove riposi  
In prezioso vel tutta rinvolta,  
ancor sorrider sembri, o dolce santa,  
coi candidi capelli in fra le trine,*

*e par che del passato tutte l'ombre  
In sovrumana aleggino carezza,  
sulla pallida fronte ancor serena.  
Nel gran silenzio sol dal mar l'ansito  
furioso e cupo, pari ad un lamento,*

*s'ode lontan sinistro risuonare,  
come dolente voce misteriosa,  
da tutti i mar venuta e dalle terre,  
dell'italo paese, a singhiozzare  
presso la salma venerata e cara,*

*Della prima regina ch'or scompare.*

MARIA TICCOZZI.

## A proposito di Cinematografo

Chi scrive non è una nemica, nè una entusiasta del cinematografo. Ci vado molto di rado, ma ci vado: e l'andarci poco mi conserva in una freschezza di impressioni che apprezzo.

Se tratto l'argomento è proprio per l'effetto che ha prodotto in me la film che portava sullo schermo luminoso uno dei forti drammi di Ibsen: « Hedda Gabler » e vi andai per misurare in me dopo tanti anni da che ne avevo sentito le produzioni sul teatro, l'efficacia dello scrittore norvegese. In verità la riduzione portava tante novità nel dramma che l'esame in parola non sarebbe stato facile. Certo ho ammirato invece una volta di più il vantaggio che ha il cinematografo sul dramma per portare sulla scena molti momenti ed episodi ai quali il dramma non allude

che attraverso ad accenni fuggitivi, tanto che quasi si pareggia la potenza della parola con la capacità rappresentativa della film: ma nel tempo stesso ho deplorato la ricerca di particolari inutili o di secondaria importanza nel dramma che diventano nella cinematografia pretesto per quadri a grande effetto e di volgare interesse. E appunto per questi quadri sono uscita dal teatro disgustata e col desiderio di esporre a un pubblico che certo mi comprende quanto ho provato in quelle due ore e quanto ho riflettuto più tardi.

Vi è, per citare un esempio, una scena in cui Hedda fanciulla si difende contro le violenze amatorie dello studente Erberto, che ella pur ama, di un verismo così audace che perfino fra il pubblico si alzarono voci di protesta. Poi ciò che nel dramma è appena accenno breve alla donna volgare che tiene a sè legato sensualmente quello stesso Erberto mentre tesse il suo romanzo pseudo-sentimentale con Hedda, si allarga sullo schermo in più episodi in una casa equivoca.

Perchè? Perchè il dramma di profonda indagine psicologica, scritto da chi non aveva certo in animo di nascondere il vero, ma che istintivamente o artisticamente ha sempre portato sulla scena solo quanto occorreva del vero per simboleggiare quelle verità immanenti dell'anima umana, perchè, dico, deve essere riprodotto sullo schermo, con manifesto tradimento delle intenzioni dell'autore creatore, svisandone gli scopi, deturpandone le linee fondamentali, non per altro desiderio che quello di spandere volgarità e corruzione?

Se non si ha un maggior ritengo per rispetto della morale, lo si abbia per amore all'arte e per ossequio alla proprietà artistica che si lede in tanti modi, ma soprattutto alterando la creazione ideale.

\*\*\*

So che il tema non è nuovo, ma se è stato trattato altre volte da penne più autorevoli della mia, ciò non esclude che non sia degno di altre considerazioni. Anzi il non essere nuovo significa che già in altri momenti e da altre persone è stato oggetto di speculazioni, ma insufficienti a togliere il male. Perciò torno alla carica, contro la sconvenienza, la inverosimiglianza, la sfacciataggine di molte films cinematografiche o di alcune parti di esse, per le quali si espongono giovanetti innocenti e ignari ad aspetti e quindi a osservazioni e ricordi che li portano in un'atmosfera inadatta, non solo, ma pericolosa e deleteria. Qualcuno mi dirà che è inutile lagnarsene per più ragioni: prima perchè dove la morale, il buon senso, l'onestà sono in lotta con agenti finanziari, per quanto sieno protetti e sorretti da ottimi argomenti, l'argomento — guadagno, lucro, speculazione — è e sarà sempre il più forte.

Secondariamente perchè può parere inutile voler aprire gli occhi a chi li vuol tenere

ostinatamente chiusi, cioè alle madri, ai padri, ai fratelli maggiori, cui è affidata l'educazione e la protezione dell'infanzia, i quali, o per ignoranza, o per indifferenza, o per un concetto ormai sorpassato, di credere che i bambini non capiscano nulla, permettono loro di assistere a spettacoli che oscurano e per sempre il candore delle loro anime.

Io vorrei infondere negli altri la profonda persuasione che è in me, del male che può fare a un ragazzo e più ancora a una ragazza la vista di scene di un sensualismo perturbatore, di scene di una civetteria così amorale da diventare addirittura irreali, di scene di un realismo ripugnante e tanto più ripugnante quanto più i personaggi sono presentati in un'atmosfera di lusso appariscente che esalta la fantasia dei giovani, sempre più pronti di noi ad affidarsi alle apparenze.

Se esporre e ripetere pubblicamente da quanti più ne sono convinti i difetti di questa arte del cinematografo, che avrebbe potuto essere un aiuto così valido della coltura, offrendo anche un mezzo di diletto, e ne è diventata un pericolo, non servirà a provocare una legge restrittiva che limiti questi spettacoli o per lo meno il pubblico che vi assiste, noi serviremo almeno a mettere in guardia molti genitori, ai quali è forse ignota la trivialità e la sconvenienza di tali spettacoli per la semplice ragione che non vi assistono mai, oppure perchè non sanno più mettersi alla stregua dei loro figli, per giudicare quanto vi sia di adatto e inadatto a questi che invece a loro passa inosservato. E se al numero dei persuasi in questo modo si unisse il numero di quelli, cui potrebbe la vergogna di essere accusati di abbandonare i propri figli a pericoli morali gravi, più che il giusto timore di questi stessi pericoli; e se l'esempio a poco a poco vincessero gli altri, si potrebbe sicuramente arrivare al giorno in cui le stesse società cinematografiche, accorgendosi che una quantità di pubblico ha disertato i loro spettacoli per ovvie ragioni, modificassero o meglio migliorassero le loro films, cercando argomenti che, senza essere di una ingenuità stucchevole, fossero contenuti in una bella linea di convenienza, di pudore, di moralità.

Il negare che argomenti di sana morale, sieno interessanti sarebbe così sciocco come negare che i libri del De Amicis sono superiori ai romanzi della Invernizio, e che le commedie del Goldoni e i drammi del Giacosa sono molto più interessanti perchè più umani e commoventi e veri delle pochades francesi che si intitolano o « Il controllore dei Wagoni-letto » o « Le Pillole d'Ercole ».

Di una cosa sono persuasa: che cioè gli argomenti veramente belli sono in minor numero di quelli brutti, ossia scialbi, stupidi e volgari e che quindi la produzione delle buone films non sarà così abbondante come quella delle cattive, ma anche se verrà il giorno in cui il pubblico invece di precipitarsi tutti i giorni al cinematografo, ci andrà più di rado, tanto meglio e se in un periodo in cui si

fanno tante leggi e decreti intesi a tutelare i diritti del cittadino, si potesse emanare dallo stato un regolamento per il quale gli spettacoli del cinematografo oltre a essere sottoposti a una severa censura, fossero limitati a due soli giorni alla settimana, non credo che nè famiglie, nè maestri ne sarebbero troppo dispiacenti. Non mi si risponda che vi sarebbe della gente che ne avrebbe danno e disagio economico: non vi è provvedimento al mondo che non tocchi gli interessi di una parte più o meno numerosa di cittadini, ma questo non ha mai impedito che il provvedimento ritenuto necessario non sia stato egualmente preso. Così è avvenuto quando si è falcidiato il numero degli impiegati ferroviari: molti sono stati licenziati e il mondo non è caduto per questo, nè per questo è scoppiata la rivoluzione. Adesso è stata aumentata la tariffa postale e tutti si rassegnano a scrivere un po' meno o a pagare di più. Si rassegnerebbero anche i proprietari di cinematografi.

E bisogna anche tener presente che molte delle società cinematografiche non sono nemmeno italiane, ma francesi, tedesche, e soprattutto americane, quelle appunto che insegnano come si fa a aprire una cassaforte, servendosi della fiamma ossidrica, o come si può rapire un uomo o una fanciulla, senza che nessuno se ne accorga: vera scuola di delinquenza al quale si sono già purtroppo ispirati certi giovani a loro stessa confusione.

Ecco dunque che il danno non sarebbe nemmeno nostro o solo in piccola parte. Le ditte nazionali si pongano a lavorare in una forma sensata, decorosa, educativa, per le masse popolari, da un lato, dei nostri giovani dall'altro, si ispirino alle nostre tradizioni, alla nostra storia, ai nostri usi, e allora faranno veramente l'utile loro, insieme con l'utile nostro: allora piano piano lo stato potrà anche migliorare le loro condizioni di vita, diffondendo il cinematografo, diventato educativo ed istruttivo anche nei piccoli centri, nelle scuole, dove diventerebbe un collaboratore prezioso dei maestri in una quantità di discipline, con profitto degli scolari.

BICE CAMIS CAGLI.

### Granelli d'oro.

Nella via della fortuna tutto dipende principalmente da due parole: lavoro ed economia, cioè non dissipare nè il Tempo nè il Danaro ma fare di ambidue il miglior uso possibile.

FRANKLIN.

### AVVISO.

Il volume "L'Appassionata", è esaurito.

LA DIREZIONE.

Diffondete il nostro Giornale.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

— Sarebbe facile informarsi dal direttore. Lo farò io, prima di partire. — dichiarò il conte calcando sulle ultime parole.

— Se fosse nell'onorevole intenzione di illuminare la mia ignoranza, può risparmiare la fatica, Sigismondo. Che Regina sia figlia di chichessia, anche del gran Mogol non m'importa. E' Regina e basta. Finchè Dio vorrà lasciarmela vicina, io troverò Saint Moritz il più bello fra i paesi della terra.

— ... Perchè è qui che avete avuto la prima visione invidiabile della maternità.

Orietta guardava ancora con interesse la folla variopinta che le passava dinanzi: volgeva il profilo immobile, gli occhi fermi e asciutti verso l'implacabile lago bianco, verde, azzurro, nero, ma ripensò che anche gli innamorati futuri, quando sono sinceri, possono esprimere una verità profonda.

### VIII.

— I nostri bambini non fanno direttamente parte della famiglia. In Inghilterra nessuna casa, nessun albergo che si rispetti sopporterebbe un'invasione di questi esseri turbolenti.

Lord Holveg, nell'impeccabile vestito di società, stava in piedi dinanzi a Orietta, curvando l'alta persona e la sdegnosa anima in un concorde moto esterno ed interiore del quale, forse, non si rendeva conto.

— Sono felice di non essere inglese, allora. — rise Orietta, mitigando l'asprezza della parola col suo sorriso ch'era tanto più incantevole quanto era raro.

— E io ne sono infelicissimo.

— L'infanzia è sacra, milord: perchè bandirla dalla nostra vita?

— In nessun paese del mondo, l'infanzia è più curata e rispettata che da noi. Ma è la forma di questa cura e di questo rispetto che si afferma diversamente in Italia, in Francia, in Svizzera. La piccola cinese non vi lascia mai. — e nella voce del vecchio inglese era la stessa irritazione che vibrava in quella di Sigismondo Della Rezzara, quando Regina s'impadroniva della sua amica grande.

Nell'atrio sfarzosamente illuminato dell'albergo, il gruppo formato dalla bellissima signora Gosaldo, dal gran signore britannico, da Regina che portava, la sera, un magnifico costume da cinesina Kimono di raso azzurro, ricamato in oro, babbucchie ricurve, trapunte di vere turchesi, grande nodo di cintura a gobbo attraeva tutti gli sguardi.

Le coppie instancabili dei danzatori, giovani in giubba, signore seminude, che

l'orchestra boema lanciava nei vortici di ritmi pregni a un tempo di voluttà e di monotonia, s'affacciavano, durante le brevi soste, alle vetrate del gran salone, per curiosare.

Dalla sala di gioco, dove innumeri tavolini, protetti da candele discrete e da verdi paralumi, creavano quel che di misterioso che s'addice al segreto tormento di chi sfoga, sotto corrette parvenze, la divorante passione dell'azzardo. Lady Holweg, tutta pallida nel volto, tutta argento nei capelli, più sovrana di una sovrana sotto il diadema di vecchi smeraldi dei Leicester, teneva d'occhio senza parere il suo galante consorte e la giovane signora italiana, con l'altera rassegnazione di chi ha molto visto e molto taciuto.

Tutta la colonia cosmopolita Du Lac si era accorta della corte che il nobile lord faceva a Orietta Gosaldo.

Aristocratico con tutti fino alla sgarberia, egli non parlava che con lei, non aveva occhi che per lei: a lei sola apriva le porte ch'eran chiuse, lei sola aspettava nei corridoi, con ansia giovanile, con ingenuità da collegiale, salvato soltanto dal ridicolo per il rispetto che incuteva a ognuno che era oggetto di tanto culto, per la signorilità di razza che impediva al flirt dello stagionato amatore di cadere nell'assurdo e nel volgare.

— Lord Holweg asserisce che la signora Gosaldo parla l'inglese come non ha mai udito in bocca italiana. — diceva spesso sua moglie, nel puerile proposito di dare una ragione all'assedio.

— E' strano come questi inglesi siano diversi da noi, nella mentalità. — aveva osservato Sigismondo Della Rezzana in uno di quegli sfoghi che il dispetto gli strappava dal cuore. — Noi latini abbiamo una scaltrezza istintiva, che ci difende come uno scudo. Quella fine dama si mostra turbata al pari di una sposina e non s'accorge che si ride della sua gelosia: quell'uomo eminente in politica, coltissimo, ricco di esperienza, fa una corte imbecille, senza l'ombra di pudore... Ma non è del vecchio pazzo che sono geloso, Orietta: è di Regina. Mi dica: che cos'è quella creatura per lei? Come mai ha preso tanto posto nella sua vita? Che cosa dice al suo spirito, alla sua anima? In fondo, è una bimba come le altre.

— Non me ne rendo conto nè pur io. Sarà, certamente come le altre. — ammetteva Orietta — ma opera su di me una specie d'incantesimo. Non ho mai voluto sapere, esattamente di chi sia figlia. Ho esultato sentendole dire la più triste cosa del mondo: « che non ha mamma ». Temo che quell'uomo, quel mandarino, suo padre, venga a prenderla per portarla via...

— E' mandarino quanto lo sono io. Ho chiesto al Direttore: mi ha detto che è un ricchissimo europeo, forse spagnuolo, che ha fatto fortuna in Cina, non si sa bene come. Industriale, commerciante, scultore...

— Non voglio ascoltare. Non voglio sapere. Lo detesto fin d'ora.

— Avrebbe tanti nipoti, Orietta, da amare...

— Tanti? Ah, sì. Il piccino di Piera, che non ho mai visto, che cresce a Roma come una piantina stenta, in quell'appartamento pieno di mobili e di polvere. Un bambino che non era desiderato con gioia: che sopporteranno come un peso.

— Così amara, Orietta? Lei? — fece tristemente il conte. — Ma non ha in Toscana...

— E' vero. In Toscana, sette nipoti giusti giusti, da adorare: troppa roba! Non m'interessano i figli della prima moglie e temo che la neonata di Paola abbia il naso di mio cognato Gaspare... Un orrore, il naso e il nome...!

Forzava la nota dello scherzo e sapeva benissimo di forzarla, mentre gli occhi inquieti seguivano Regina che, chiamata e festeggiata da ogni parte, passava di mano in mano come un balocco prezioso ed esotico, in un'apoteosi di ammirazione.

— Vada a chiamarla, Sigismondo: sono già le nove. Regina deve andare a letto. Che cosa fa Ja-tin-sin?

Non aveva ancor finito di parlare che la fida cinese, ligia alla consegna, era comparsa col suo passo d'ombra e, insinuata fra gruppo e gruppo, si era impadronita di Reginetta e l'aveva ricondotta alla sua amica grande.

— Non obbediente, stasera. — mormorò in inglese, dopo di avere fatto a Orietta e a Sigismondo (più a lei, che a lui) i due inchini di rito. — Se padrone sapesse, non sarebbe contento. Che cosa dice lo specchio di Regina?

— E che cosa mugola la brutta scimmia? — biascicò a sua volta Della Rezzara, nel più puro dialetto di Carlo Porta.

Orietta sorrise: ma ostentando una dignità severa:

— Regina, mostra un po' al signore il tuo specchietto. Ho timore che stasera, se non intervengo io, abbiamo a vederne delle brutte.

Crucciata e umiliata a un tempo, la bimba tentò di ribellarsi anche alla dolce voce.

— Io non voglio andare a letto: gli altri bimbi stanno alzati fino alle dieci. Ja-tin-sin è cattiva e le bambinaje degli altri sono buone.

— Fa vedere lo specchio. — ripeté, autorevole, Orietta.

Grosse lacrime, trattenute per orgoglio, s'affacciavano agli occhi di Reginetta, fonde come stelle.

— Io... non l'ho: è sopra, in camera.

— Non dir bugie: lo specchio è qui, — accennò la signora toccando una sporgenza del Kimonino, incoraggiata da un impercettibile cenno affermativo della cinese.

— Io non voglio farlo vedere al signore. — dichiarò la bimba più esplicitamente, con

un'aria di donna ferita nei suoi intimi segreti.

Ma la mano di Orietta si era impadronita dell'oggetto conteso: un minuscolo ovale d'avorio lavorato con incredibile finezza che, scorrendo, lasciava intravedere un cristallo molato.

— Quante cose vede l'amica grande nell'acqua dello specchio. — esclamò grave Orietta, fingendo, con gesti solenni da chiromante, di frugare nel mistero che chiudeva in pugno.

— Una macchia, due macchie, una terza macchiolina scura, che non vuol saperne di scomparire... Ohimè, Regina, oggi, ha vuotato la scatola dei cioccolattini; è stata sgarbata con Maud; non voleva obbedire, poco fa, a *Ja-tin-sin*. Vede, conte, anche lei può capacitarsene... — Sigismondo, pur seccandosi a morte, si prestò al gioco.

— Già, già: ho capito: è uno specchio magico che s'intorbida soltanto quando la signorina non ha chiara la coscienza. Magnifico simbolo di verità: peccato che ciascuno di noi non ne posseda uno simile!

Il piccolo seno palpitante di Regina rivelava un affanno di lacrime che la dignità infantile, forse la più sincera delle dignità, impediva di erompere: le manucce ben modellate, già espressive d'individualità, cinciavano i fiori d'oro del raso azzurro: il viso s'imbrionciava, a un tempo pieno d'ira spavalda e di timore ansioso.

In cinese, rapida e veemente, scambiò con *Ja-tin-sin*, poche frasi incomprensibili. Ma il cuore ha tutte le divinazioni e Orietta capì meglio di un orientista versato nella lingua di Confucio.

— Se Regina ritornerà buona e ubbidiente quando verrà il suo babbo, le macchie che sono visibili soltanto ai grandi, potranno scomparire. Regina non vuol far dispiacere a chi è lontano: Regina non vuole che l'amica grande si addolori...

Ammansata, consolata, ma con un'ombra d' tristezza in fondo all'animuccia trepida, la bimba abbracciò Orietta, fece un cenno freddissimo di damina offesa a Sigismondo, se ne andò nella sua aureola d'oro e di sete, in una scia di sottili aromi floreali e drogati.

Prevenendo una mossa di lord Holweg, che stava nervosamente in vedetta, prevenendo la solita offerta di Della Rezzara, che vantava la luna veduta dal terrazzo, Orietta si era avviata verso lo scalone bianco e oro. La sua magnifica persona si snodava in una tunica nera scintillante: portava ancora un crisantemo alla cintura, ma candidissimo. L'oro autentico dei suoi capelli, annodati neglettamente, in foggia adottata da lei sola, l'incoronava più di un serto. Molta della curiosità ammirativa di quella folla si rivolse a lei.

— Vado a letto: ho caldo e sonno. Ha ragione Holweg: l'atrio dei grandi alberghi è malsano per tutti i polmoni. — aggiunse sorridendo, ma tanto più fredda in quanto

che gli occhi di Sigismondo riflettevano l'ardore di una fiamma esasperata.

Parto domattina all'alba, per davvero. — mormorò il giovane, sorridendo anch'esso, mentre avrebbe voluto gridare e piangere. — Non perchè sia stanco di sperare invano, non per gelosia di quel vecchio pazzo; perchè avete Regina.

Ella varcò, con fermo piede, la soglia dell'ascensore.

Lo sportello, con secco colpo, le si chiuse dietro.

## IX.

— Grande amica, oggi arriva il mio babbo!

Regina, come un bolide, era caduta a braccia aperte sulle ginocchia di Orietta che stava leggendo in un angolo deserto del giardino.

Non aveva l'abitudine, la bimba, di atti troppo dimostrativi: la sua pensosa anima infantile non suggeriva al corpo che gesti di armonia, ma la commozione la trasfigurava.

— Ecco il telegramma. Leggi qui. E' proprio mandato a me. Arriva il mio babbo. Il mio babbo!

Invece di guardare il telegramma, Orietta guardava Regina.

(Continua.)

*Il lavoro del quale iniziamo la pubblicazione e che ha per iscopo di venir in aiuto alle padrone di casa senza domestica, ha per merito precipuo di esser stato sperimentato dalla sua Autrice. Ma in ogni casa i problemi s'impongono e si risolvono in modi diversi e l'esperienza delle une non può sempre servire alle altre; perciò saremo grati alle lettrici che vorranno nel corso della pubblicazione di questi capitoli segnalarci le loro difficoltà e meglio ancora il modo con cui le hanno risolte. Il campo d'azione s'allargherebbe di molto e si potrebbe creare nel comune interesse una specie di cooperativa di idee e di informazioni.*

LA DIREZIONE.

## Come si può fare a meno di persone di servizio

### INTRODUZIONE.

La vita umile dai compiti facili e noiosi è opera d'elezione che esige un grande amore.

P. VERLAINE.

La signora è senza persona di servizio... Da qualche anno questa frase ci accompagna come un ritornello e la crisi delle domestiche va accentuandosi tanto che ognuna di noi la attraversa o prevede il momento in cui dovrà attraversarla.

La signora è senza persona di servizio...

Questo non s'era mai verificato durante più di otto giorni per le sue antenate. Quand'essa rievocò il passato rivede la vecchia nutrice fedele della sua nonna o le domestiche di sua madre che poco duravano ma, buone o cattive, devote o piene di difetti, avevano sempre il loro posto nella casa, un posto così grande e così intimo che il pittore e il letterato non avrebbero potuto riprodurre fedelmente la famiglia senza trascurarle, talvolta la rendevano immortale come, la servetta di Molière.

Un'amica mi diceva pochi giorni fa: « Fra una gran signora dei tempi di Carlomagno e mia madre, vi è meno differenza di vita che fra lei e me ». Dopo la guerra, alla signora, non manca più solo la domestica, ma ben anche, nella classe media, il danaro che le permetta di continuare il tenore di vita nel quale è stata allevata.

La classe media è stata la gran vinta della guerra in quasi tutta Europa. Il contadino s'è arricchito, l'operaio è divenuto un privilegiato ma per il professore, il funzionario, l'artista, il borghese dall'intellettuale al piccolo possidente, la situazione s'è fatta difficile, talvolta tragica. Tragica per i vecchi, difficile per la madre di famiglia. Ogni donna fa esperienza per suo conto di quella vita faticosa e complicata che la sua mamma non ha conosciuta e per la quale il lungo tesoro d'esperienza trasmesso di madre in figlia è insufficiente.

Mentre si dibatte fra le sue molteplici occupazioni è ben difficile che la povera signora non abbia delle ore di scoraggiamento, dei momenti in cui le sembri d'esser ridotta al meno poi che nulla nei suoi gusti raffinati e nella sua educazione l'aveva preparata a quella soma di faccende unicamente materiali, soprattutto se malgrado tante pene e tanti sforzi non riesce a pareggiare il suo bilancio.

Perchè invece di lottare isolatamente, vergognose delle loro economie e nascondendo le loro privazioni, le donne non tenterebbero di comunicarsi le loro esperienze e di aiutarsi reciprocamente ad organizzare questa nuova vita?

Quando ci lamentiamo della mancanza di domestiche, ci metton sempre davanti agli occhi le americane che ne fanno a meno con tanta disinvoltura. Certo noi vediamo bene in che modo e prendiamo dalla loro vita quel pochissimo che possiamo adattare alla nostra; ma non dimentichiamo che le loro case sono americane e così pure i loro mariti e che i nostri non si contenterebbero certo di pasti combinati in cinque minuti e la cui base è costituita da scatole di conserve. Soprattutto non dimentichiamo che se non vi sono domestiche negli Stati Uniti, vi sono pochi bimbi e il danaro non scarseggia.

Io cercherò dunque qui di far partecipi le mie « sorelle senza persona di servizio » non solo delle mie esperienze personali ma di tutte quelle che ho potuto riunire, sul modo

migliore di organizzare la propria vita senza domestiche, con risorse modeste e gusti raffinati.

Sopra tutto non crediamo che i gusti raffinati siano merce ingombrante e inutile, zavorra da buttare a mare. Questa cultura, quest'educazione delicata che abbiamo è un patrimonio legatoci da una serie di generazioni e che non dobbiamo trascurare. La società sarebbe immiserita se vi rinunziassimo e tanto più ora, a questa « svolta della civiltà », non abbiamo il diritto di fare un passo che l'aiuti ad andare indietro.

MARGHERITA WINKLER.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

### Poesia e Poeti — Francesco d'Ovidio

Le sono grato, sig.ra Lettrice appassionata di Trobaso, per averci fatto conoscere quel pensiero di Milly Dandolo sulla poesia che trovo assai originale e profondo. L'Autrice con gentile modestia, attribuisce dunque ai lettori di poesia comprensivi e intelligenti maggior senso poetico che non sia in chi la scrive. Ora è vero, proprio, vero, che perchè la poesia dia tutti i suoi frutti è necessario che chi la crea, per divina ispirazione, trovi una mente aperta a comprenderla, un cuore sensibile che batta all'unisono. Sono dunque il poeta e il lettore come due metà che si completano, come due forze che vibrano da poli opposti e si rispondono e sebbene finora nessuno avesse pensato ad elevare il lettore alla stessa altezza del creatore possiamo sì, se davvero quello ne è degno, considerarlo alla stessa stregua di questo. Di più, no, è troppo: è una signorile generosità che apprezziamo ma dobbiamo in coscienza rifiutare. Ma pensandoci bene c'è in questa generosità della Dandolo un'ansia mal celata dal tenue velo d'una sorridente ironia: l'ansia che ci siano sempre su per giù i manzoniani venticinque lettori che sentano e gustino la poesia, l'ansia che la poesia non abbia a morire, povera, gracile pianticella, tutta grazia di fronde e di fiori, piantata con deboli radici in terreno per lei poco propizio.

E io condivido l'ansia della poetessa; non abbia no, a morire la poesia. Sincera, alata, profonda, abbelli con le sue fantasie garbate la rude materialità della nostra vita terrena, esprima pensieri, sentimenti, palpiti che sono in noi confusi e rimarrebbero per sempre inespresi ad adagiarsi l'animo; sia il nostro grido di liberazione nella gioia e nel dolore.

E forse non c'è stata mai nella vita tanta ispirazione alla poesia, tanti elementi atti ad esser lavorati dal « grande artiere ». Il faticoso avvento della pace nel mondo, l'eco della grande guerra, così vicina e così lontana, il profondo travaglio della vita nuova

che s'innesta sull'antico tronco, la conquista del cielo e la gioia del volo, i nuovissimi ardimenti, gli incredibili ritrovati della scienza; il poderoso fervore del lavoro nelle officine e le vaste seminagioni del grano, per il pane nostro; la lotta per vincere le terribili malattie e le infinite cure con cui si allevano i fanciulli; l'ardore delle ricostruzioni materiali e morali e il rinnovato amore alla casa.

Tanta materia di poesia, ma poche voci di poeti. Per questo pochi cuori sensibili al bello, pochi desiderosi di elevamento spirituale. Per questo tant'ansia nei poeti.

\*\*\*

Michele Scherillo rievoca la figura, recentemente scomparsa di Francesco d'Ovidio che gli fu maestro incomparabile e col quale visse in intima familiarità e comunione di spirito. Alla solida e larga dottrina, all'acume critico lucido e penetrante, al signorile magistero e buon gusto dello scrittore il D'Ovidio univa un'incrollabile dirittura morale e una manzoniana bontà, scintillante di arguzie. Di famiglia tridentina nacque il 5 dicembre del 1849 a Campobasso. Studiò a Napoli e a Pisa e si dedicò all'insegnamento a Bologna e poi a Milano dove ebbe amicizie preziose, prima quella paterna dell'Ascoli. Ma un giorno dell'inverno 1876 entrò nell'aspettato, nell'aula dove insegnava il giovane molisano il Ministro dell'Istruzione pubblica ch'era il Bonghi e dopo aver assistito alla lezione chiamò in disparte il professore e gli offerse senz'altra formalità di concorso una delle tre cattedre di letterature romanze ch'egli intendeva istituire a Roma, a Firenze, a Napoli.

Il D'Ovidio prescelse quest'ultima e vi rimase, nonostante gli inviti e le lusinghe d'altre Università, fino ai limiti d'età.

Dopo qualche anno ch'era a Napoli pubblicò un volume di quei suoi *Saggi critici* che sollevarono insieme tante discussioni e tanto consenso seguiti dai vari studi sul Manzoni suo « scrittore prediletto, che è poi di quei grandissimi che si prestano a uno studio indefinito ». Nei *Nuovi studi Manzoni* non le più belle e persuasive pagine che il D'Ovidio abbia scritte.

L'altro supremo, costante indomato amore del d'Ovidio fu Dante e sulla Divina Commedia il D'Ovidio lascia tre grossi volumi di Studi in cui lumeggia le figure più belle, riprende in esame i problemi più grossi di discussioni, istituisce raffronti e ravvicinamenti nuovi, ci dà analisi squisite e osservazioni ingegnose. Il secondo volume è interamente consacrato all'illustrazione storica ed estetica filologica degli episodi del Conte Ugolino, di Pier della Vigna, dei Simoniaci; l'altro tutto al Purgatorio.

Senatore del Regno dal 3 dicembre del 1905 il D'Ovidio fu assiduo ai lavori dell'alto consenso. Celebrandosi il cinquantennio della morte del Manzoni, il D'Ovidio espresse

l'unanime adesione del Senato alla commemorazione nazionale.

Fu l'ultima volta — dice con filiale tenerezza il discepolo — che il maestro venerato e sapiente fece risonare la sua bella voce armoniosa e squillante nell'aula austera di Palazzo Madama. E le sue parole che fusero in un solenne inno di gloria Dante e Manzoni, Firenze e Milano sono il degno epilogo d'una così degna e nobile vita.

LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *I. S. C. Liguria.* — A tutte le gentili Associate invio un fascio di auguri belli belli.

Sono lietissima di rinnovare il mio 15 anno d'abbonamento. Il caro periodico è sempre stato da me desiderato, ed ora più che mai mi sento ad esso legata a tal punto da rinunciare a qualsiasi cosa necessaria fosse anche indispensabile, ma non saprei assolutamente rinunciare al Giornale tanto caro che sempre impazientemente attendo quale amico sincero e devoto.

Porgo a Lei, Egregio Sig. Direttore, i miei più sentiti ringraziamenti per l'inedefesa opera sua e per l'ampiamo apportato al carissimo giornale di noi donne.

A tutti, a tutte il mio augurio sincero!

❖ *Signorina Ciclamino - Palermo.* — Com'è bella la mia Sicilia col suo cielo azzurro e luminoso, colle sue giornate piene di sole, coi suoi giardini nudi e rigogliosi che si distendono a perdita d'occhio e danno un senso di pace e di dolce abbandono! Come sono belli i monti della Conca d'Oro nelle fredde e azzurrine mattine di dicembre quando il sole non ha ancora arrossato le loro cime nè smorzato il manto violaceo che le copre! Anche i mattini invernali, quando il tempo è bello, hanno qui in Sicilia il loro incanto.

Il cielo di un azzurro purissimo, i monti ancora ornati di viola, che pare mandino freschezza, i giardini verdissimi ancora mezzo addormentati mettono nel cuore una straordinaria gioia di vivere. Gli uccellini che popolano ancora gli alberi a centinaia appena giorno cominciano a deliziarsi col loro cinguettio vivace. Prima è un solo, nitido cinguettio, poi due, poi tre, poi più nulla. Più tardi i tre cinguettii riprendono e si riodono più netti e man mano si fondono ad altre centinaia, finché in quel ci, ci, ci, melodioso e carezzevole par di vedere una miriade di uccellini che salutano festanti con le loro gole canore il nuovo giorno e il nuovo sole. Dinanzi a tanta poesia e a tale meravigliosa bellezza il cuore gioisce, la mente come per incanto dimentica ciò che potrebbe turbarla e tutto l'essere purificato da quell'aria pura che sembra venire dai monti vibra in armonia con l'universo. In quei momenti non si ode, non si vede, non si vive se non ciò ch'è natura.

Pare che in noi il ritmo della vita sia cessato per dar luogo a questo completo assorbimento dell'essere nel Creato che solo in quei momenti ci parla come forse non ci ha mai parlato con la sua voce piena di dolce mistero che senza volerlo ci porta lontano... molto lontano... nei regni dell'Infinito.

Tutto ci parla d'Infinito, tutto ci parla di Dio e la mente incapace di poterlo abbracciare e conoscere si perde in esso pensiero e vi si culla per un bisogno d'annientarsi in Lui.

« Così tra questa immensità s'annega il pensier

nio e il naufragar m'è dolce in questo mare » canta il poeta triste nel suo « Infinito » e come lui tutti che hanno sentito l'irresistibile fascino della natura e ne sono rimasti conquistati si sono annegati in questa infinità e hanno dovuto riconoscerne l'origine in un essere infinito, creatore. Il Rousseau nel XII libro delle « Confessioni » dice: « Comprendo come gli abitanti delle città i quali non vedono che mari, vie, delitti, abbiano poca fede; ma non posso comprendere come i contadini e soprattutto i solitari non possano averne. Come mai la loro anima non s'innalza cento volte al giorno con estasi all'autore delle meraviglie che li colpiscono?... Dio esiste non solo nei cieli che girano, negli astri che c'illuminano, non solamente in noi stessi, ma nella pecora che pasce, sull'uccello che vola, nella pietra che cade, nella foglia ch'è trasportata dal vento... La meditazione nella solitudine, lo studio della natura, la contemplazione dell'universo costringono a sollevarsi incessantemente verso l'Autore delle cose.

Con ciò incidentalmente rispondo a *Flavia S.* che chiedeva se le bellezze della natura sono più suggestive di quelle dell'arte, che mentre le bellezze artistiche possono commuovere ed innalzare solo le anime che hanno capacità di comprenderle, la natura invece tutti conquide anche le persone più ignoranti e rozze perchè essa ha una potenza straordinaria sul cuore dell'uomo e parla sebbene con diverse lingue ad ognuno di essi il linguaggio della bellezza infinita. Non credo che possa esservi cuore d'uomo che non si commuova ad un tramonto in campagna o sul mare, a tutti quegli infiniti e sempre vari spettacoli che la natura ci offre. Il contadino più ignorante che vive sempre in contatto con essa ed è spettatore assiduo delle sue meraviglie è perciò più buono e più semplice; l'uomo più volgare si rallegrerà di un giorno di sole e sarà più contento quando uscendo di notte dal covo del vizio vede il mondo rischiarato dall'argentea luce lunare. Tutti, tutti, chi più chi meno subiscono anche inconsciamente il fascino della natura, e se vi è al mondo un essere così insensibile da non subirlo dico col Foscolo ch'è uno « sciagurato » chi « può destarsi muto, freddo, senza sentirsi gli occhi bagnati dalle care lacrime della riconoscenza » dinanzi alle magnifiche bellezze d'una malinconica mattina d'autunno.

Per la comprensione dell'arte non basta avere un animo nobile, ma è necessario conoscere quello che vuole apprezzarsi. Non può comprendersi né la bellezza di un quadro né la perfezione di una statua se non si conosce un po' la tecnica della pittura e la scultura e tutto lo sforzo che si richiede perchè si ottenga la perfezione. Si badi però che io intendo parlare della comprensione completa, perchè anche essendo ignoranti si può rimanere estasiati al monumentale « Mosè » e dinanzi ad un quadro che sa parlare al nostro cuore. Quanta gente sente la musica senza comprenderla! L'animo può essere nobile quanto si vuole ma se non c'è un po' di cultura artistica non si potrà mai commoversi dinanzi all'opera d'arte. La comprensione dell'arte non può andare disgiunta da quella della natura mentre questa può benissimo stare per sé indipendentemente da quella. Alla Signora Niela rispondo che L. 600 mensili di vitto per due persone non sono molte e che anzi tale somma, date le condizioni attuali della vita è indice di economia.

Ed ora mi rivolgo alle signore del Salotto e particolarmente a quelle che si dilettano di cultura letteraria per chiedere loro qual'è tra tutti i giornali e periodici dell'epoca quello che meglio può soddisfare le esigenze di una signorina che vuole essere al corrente delle produzioni letterarie del giorno. Conosco alcuni giornali ma non mi soddisfano

per nulla; perciò attendo dalle gentili signore una cortese risposta.

È ancora un'altra domanda.

Desidererei conoscere quali sono le produzioni della fine e squisita Milly Dandolo. Un saluto affettuoso a tutte.

❖ *Niela.* — Mi sono astenuta per qualche tempo dalle visite al caro salotto perchè ho trovato giustissima l'osservazione del Signor Direttore che pregava le collaboratrici di non mandar nuovi scritti fino a che non vedono pubblicati quelli già inviati. Così ne consegue un turno che permette a tutte di far giungere la propria voce.

Sono veramente lusingata dell'attenzione prestata alla mia ultima corrispondenza. Ringrazio l'egregio Signor Leoni dell'onore concessomi, lieta di aver provocato da parte sua quel saggio articolo che come me, tutte avranno letto con sincero piacere. È gradita cosa sentire il dissenso di un altro uomo autorevole sulle affermazioni dello Zuccoli, che appunto perchè scrittore d'autorità ci ferisce nell'intimo maggiormente.

Signora Milos, le esprimo la mia riconoscenza per il sollievo che le sue parole mi hanno dato. Desideravo un esempio vissuto come il suo per smorzare il timore del mio cuore. Non che mi spaventi la vuotaggine o l'oziosità della vita: sono attiva di tipo e la mia giornata è occupatissima, appunto nei diversi modi da lei indicatimi. Per di più sono per mio marito, professionista, una collega di lavoro; sicché il tempo invece di avanzarmi, più spesso mi manca. Ma ci sono ore ed occasioni in cui tutto il mio lavoro mi sembra cosa arida, in confronto alle occupazioni per un bimbo; in cui mi rattristo pensando se con l'andare degli anni la mancata maternità non influirà sull'amore di mio marito. Sono ancora giovane e non so che mi riserverà il futuro; comunque, ricorderò, grata, i suoi affettuosi e previdenti consigli.

Signora Rinuccia, dunque oltre che amiche e compagne di condizione, siamo anche alleate? Bene: ne sono lietissima e perchè lei trovi in me un altro spunto di soddisfazione di cui rallegrarsi con suo marito le dirò che economicamente, il mio mese di dicembre, da quando io amministrò le Finanze, soffrì poveretto, di disavanzo cronico... Lo so il vicino Gennaio che deve stare a filo di rasoio!

Signora Maggiolino, la sua corrispondenza del II° numero di dicembre, senza volerlo pare proprio scritta per rispondere a me. Mi fa piacere essere sempre con lei d'accordo, come appunto anche in quest'ultimo caso. Trovo che quella signorina ha fatto bene a rompere il progettato matrimonio, dal momento che l'amore era meno forte delle sue esigenze. Nè bisogna condannarla, perchè le abitudini acquisite dalla nascita alla giovinezza, diventano in noi così profonde, da fare una seconda natura. E' se è durissimo rinunciare agli agi per circostanze di forza maggiore, è non meno grave decisione rinunciarvi spontaneamente. Certo il tipo di quella signorina, se pur previdente e giudiziosa, non mi è simpatico; e preferisco la fanciulla, animata dal vero sentimento che è lieta di qualche sacrificio, per non perdere l'uomo amato e quindi la nuova famiglia. Oggi noi tutte abbiamo dovuto un poco adattarci; io vedo tante belle manine curate, di una volta, che si sciupano in faccende prima non conosciute. Quella donna di servizio fissa per due sposi giovani con quattro camere, è proprio esagerata; che restava da fare alla signora? Il tempo di sprecare il denaro nei divertimenti. Frequento famiglie di agiate condizioni, e salvo particolari esigenze di età o di lavoro, tutte tengono il mezzo servizio; come faccio io pure, ed ho una casa grande e pulita.

Signora Silenziosa (bel nome che mi piace come quello di Solitudo, perchè rispondono alla mia naturale inclinazione, per quanto appaia vivace) il problema che lei pone con quel brano francese, scelto così bene, è per me dei più appassionati. La fedeltà: piccola parola che include tanto bene e tanto male, la felicità o l'infelicità, la gioia di vivere, o il desiderio di morire!

Ho compreso la fedeltà, sempre, come dedizione assoluta di tutte le nostre forze spirituali, morali e materiali, all'oggetto caro; oggi, dopo un po' d'anni di matrimonio sono lieta di non capire, come una volta, come si possa amando una persona, avere il più innocente e fuggitivo interesse per un'altra.

Io sono stata gelosa di uno sguardo, di un tono di voce, di un pensiero non detto, ma sfuggito; ed esprimendo, impersonalmente con altre questo mio modo di vedere, ho sentito rispondermi che allora di fedeltà, non ci sarebbe più nessuno, specialmente tra gli uomini. Certo una fedeltà così assoluta, non è accessibile a tutti; se è dono di chi ama, può anche essere pregio riflesso di chi è amato. Pur sentendo così, penso, che nella vita possiamo sempre incontrare una persona che per qualche dote ci appaia migliore di quella da noi scelta a compagna; e se inavvertito un pensiero, non un sentimento, ci passa, come dire che sia colpa? Sarebbe colpa coltivarlo, adagiarsi; ma che un pensiero passi, non si può non volere. E allora?

Dove comincia la lotta cessa la fedeltà e s'inizia il dovere, dice il brano. Forse, il sentimento dell'una e dell'altro sono così intimamente connessi che è difficile scinderli; e se una fedeltà che è stata provata alla lotta non merita più questo bel nome, una fedeltà che non conosca la lotta, non sa il proprio valore. Fedeltà e dovere formano un binomio luminoso, che fa aureola ad ogni viso, sia che preponderi l'uno o l'altra.

Non continuo, per non abusare oltre di spazio, e leggerò con interesse i giudizi delle buone amiche sulla sottilissima indagine, inviando ora a tutte un fervido augurio per il nuovo anno.

❖ *Signa Vera.* — Prima di tutto vorrei dire alle gentili che mi hanno, in passato, rivolto un saluto, o hanno chiesto il mio parere intorno ad un più o meno grave problema, che io avevo risposto fin dallo scorso settembre all'appello cortese; non so se la colpa (o il merito) sia della posta; certo di questo silenzio non è mia la responsabilità.

Non scrivo molto, ma, interrogata, discussa... «sfidata» rispondo con piacere.

Se il mio giudizio, intorno all'opera letteraria di Sibilla Aleramo, all'opera e non alla vita, o alla concezione morale della vita, è valso a far rompere il silenzio a «Sicut lilia» quasi ringrazio il mio discutibile e discusso apprezzamento, pur dandomi un poco del tono «da pubblico Ministero» che assume contro di me, pur senza nominarmi la mia contraddittoria.

Contraddittoria? No perchè siamo in due diversi campi.

Se la questione fosse posta in questi termini: «E' Sibilla Aleramo un'artista?» io risponderei di nuovo:

«A mio modesto giudizio, sì».

Ma all'altra domanda: «E' il Passaggio un libro morale?» risponderei senza esitare: «No».

La discussione anche nel campo letterario non mi stupisce, perchè poche scrittrici ebbero, come l'Aleramo, negatori accaniti ed esaltatori entusiasti; e nelle due opposte schiere non sono dilettanti come noi, ma letterati ed artisti insigni.

Quando ad una signorina che chiedeva notizie intorno alla discussa scrittrice, io risposi «da dilettante, da lettrice» non pensavo che il mio giudizio

che io ritenevo circoscritto nel campo della letteratura e dell'arte, dovesse necessariamente coinvolgere un giudizio di vita. Neppure pensavo di dover «mettere all'indice» il volume, che non avrei certo dato da leggere ad una giovinetta.

Diversi sono i criteri che regolano le letture; diverse sono le età, le consuetudini, i gusti delle frequentatrici del salotto ed è difficile dare una norma che valga per tutte.

Io ricordo che nel collegio, che non era in Brianza, gentilissima Speranza Vani, ma a Milano, ebbi dalle Suore rimproveri gravissimi perchè sorpresa a leggere un libro di Sofia Albini Bisi che avevo avuto in dono dalla mia Nonna. Pur nella sua austera rigidità, ella aveva creduto adatto a me un volumetto che le Suore giudicavano immoralissimo, perchè non vi era esclusa una nota di amore, in questo caso, purissimo, legalissimo amore.

Certo, se noi dovessimo gettare al rogo i romanzi immorali, dovremmo dare alle purificatrici fiamme gran parte delle opere contemporanee. (Non dico che sarebbe gran sventura, non dico che questo esilio da tutte le biblioteche non gioverebbe agli scrittori stessi, avviandoli per sentieri più puri, non dico che io non provi un senso di fresca gioia, quando mi accade di leggere un'opera d'arte, ispirata ad una sorgente purissima, voglio dire soltanto che... la immoralità del «Passaggio» può trovare una scusante in una deprecabile e deprecata consuetudine, consuetudine d'arte, e, quel che è peggio «di vita».

La gentile signora Moretti (e non voglio con questa... chiamata di «correa» che «Sicut lilia» condanni anche lei fra i malvagi consiglieri) nelle interessanti «Ore di lettura» ha citato e cita libri diversissimi, veramente per tutte le età e per tutti i gusti. Ella ha anche accennato ad opere di donna, di Marga di Challant, o Daisy da Carpineto che dir si voglia, di Mura, di Marinella da Lodi e, credo anche di Bianca Avancini.

Leggendo i romanzi di queste signorine, i primi di Mura, gli ultimi delle altre, un attento chiosatore, un diligente giudice istruttore potrebbe citare situazioni... scabrose, pagine da dare, senza rimpianto alle fiamme.

E non parlo dei nostri grandissimi, non cito le scrittrici maggiori e migliori, accenno a queste soltanto che mi sembrano ancora (absit miuria verbis) alle... soglie dell'arte e meritevoli di minori attenuanti.

Ancora: l'opera di una scrittrice o di uno scrittore va giudicata nelle sue ombre e nelle sue luci, nel suo complesso, non da un solo volume, il più discutibile, il meno significativo, il più discusso.

Tutta questa chiacchierata che avrà fatto sbadigliare le gentili ascoltatrici (certi sbadigli per cortesia celati, per cortesia repressi) non ha nessuna intenzione di risuscitare le discussioni sollevate a proposito di «Madame Bovary»; è soltanto una modesta difesa alla ben più abile requisitoria di Sicut lilia.

Chi non sa che anche le buone cause possono avere sfortunato esito, se inabile è il patrocinatore... e... viceversa???

Parliamo d'altro (un cenno appena perchè di questo argomento si è molto discusso); parliamo d'altro (e a quest'altro mi inducono per associazione di idee le parole «causa, esito, patrocinatore»); entriamo, idealmente s'intende, in quello che dovrebbe essere il «Tempio della Giustizia» e dove da tempo, dove troppo spesso si fa nuovo strazio di chi è stato ucciso, si scioglie un inno alato a chi ha ucciso, dove troppo spesso la giustizia assolve chi si è fatto giustiziere, dove, cosa ancor più disumana, il pubblico applaude all'assassino e per

poco non lo porta in trionfo, come un nuovissimo eroe...

Non è ancor spenta l'eco degli applausi che salutarono l'ultimo uxoricida, assolto dai giurati di Milano.

Si dice che la sera gli amici dell'assolto l'abbiano festeggiato con un banchetto ed abbiano bevuto in suo onore molte coppe di spumeggiante champagne.

Dicono che le signore, forse ree delle stesse colpe della giovanissima uccisa, forse ree di colpe... più continuate e più gravi, abbiano applaudito al gesto ed al giustiziere, abbiano presa dimora in corte d'Assise, senza uscire neppure per i pasti... per timore di perdere i «posti gratuiti» con tanta difficoltà conquistati.

Raccontano i «quotidiani seri» che una commessa abbia chiesto mezz'ora di permesso... per vederlo... solo per vederlo...

Diamo alle fiamme tutti i resoconti dei giornali, complici di tali inqualificabili morbosità.

Sia affidato a giudici più appassionati, meno sensibili all'applauso ed alla disapprovazione della così detta pubblica opinione, il giudizio di questi dibattiti passionali, perchè facciano giustizia alla stregua del codice che condanna chi uccide, pur non negando le attenuanti... con una pietà che l'uccisore non ebbe.

E non si ammetta il pubblico a questi ambiziosissimi spettacoli gratuiti che non sono «finzioni» ma vita.

Si faccia silenzio, intorno a chi ha ucciso, non lo si insulti, perchè la difesa ha i suoi diritti, ma non lo si esalti perchè anche la memoria della vittima ha i suoi diritti sacri.

E se la giustizia gli sarà pietosa, se vorrà considerarlo come l'irresponsabile, come il folle di un'ora tragica, esca solo, nel silenzio, perchè nella solitudine e nel silenzio possa sentire la voce della creatura che ha ucciso.

... Per... finire, vorrei poter chiedere all'ultimo assolto quante donne «gentili» si sono offerte di consolare la sua vedovanza.

(Inutile avvertire che la mia sdegnosa sanarezza è rivolta in questo caso alle donne gentili).

... Per finire vorrei saper riassumermi, (non lo faccio, per timore di guastarlo) il «grottesco» di Luigi Chiarelli: «La Maschera e il Volto».

Pregate Gian Po, che ve lo riassume «dal suo palco».

❖ *Meni - Sicilia.* — Amiche del Salotto: Conoscendo il valore della mia penna, non ho mai osato presentarmi fra le elette intellettuali ed argute collaboratrici. La mia capatina è breve: Signor Direttore, mi dia posto per questa singola volta; mi ritirerò prestamente nel silenzio e nell'oblio.

Attraverso una fase acuta che deciderà del mio avvenire. La mia famiglia man mano va disgregandosi, ed io, quale avanzo in tempestose acque, mi dibatto nella tremenda bufera, senza trovar sostegno. Ho bisogno del loro consiglio ed aiuto, dilette sorelle spirituali; vorrete darmi ascolto, non è vero?

Le mie cognizioni sono varie, ma in nessuna profondamente; e, nella lotta per la vita, dovrei assoggettarmi ai lavori manuali che intristiscono e non danno lucro alcuno. Ho bisogno di rialzare il morale, e sento, che lo potrò solo seguendo la mia vocazione; vorrei dedicarmi esclusivamente ai sofferenti, così solo sentirò la mia personalità; beneficiando chi soffre sarò paga.

Ignoro se nella nostra Italia vi siano scuole per infermiere volontarie, in quali città si trovano, e quali titoli di studio si richiedono per l'ammissione.

Qualcuna di loro, vivendo nei grandi centri, po-

trebbe agevolare, favorire il mio desiderio con qualche informazione? Grazie!

Ritirandomi, mando gli auguri più fervidi per il Santo Natale ed il Nuovo Anno a tutte le consorelle associate, collaboratrici e collaboratori. A lei Signor Direttore oltre agli auguri personali, auguro maggior conoscenza ed incremento al provvido ed amico Giornale.

Ringraziamenti ed ossequi.

❖ *Signa Battagliera - Zara.* — Dunque signorina (il proto ha messo signora, ma io credo che lei sia signorina) *Ciclamino*, «chechè ne dica la signa Battagliera» lei pensa che la signa M. Luisa ha le idee giustissime, vero? Ottimamente! E lo vuol sapere *chechè* ne dice la signorina Battagliera di lei? Ebbene, ella dice che lei, signorina Ciclamino, ha perfettamente ragione! Strano, no? Con questo mio pseudonimo bravaccio, si direbbe che io sono Dio sa che tremenda testa dura, dalle idee conficcate come chiodi, pronta a lottar sempre e ad esser di parer contrario... Credo di aver capito che molte mi hanno immaginata così. Invece io sono la più pacifica donna del mondo e non dò battaglia che soltanto in caso che son convintissima che l'avversario ha torto, e le mie idee non son fermissime e irriducibili che soltanto su tre punti: Religione, Patria e fede politica. Del resto son più che mai malleabile e mi sento perfino contenta quando si riesce a convertirmi alle idee degli altri, premessa naturalmente la mia intima convinzione alla bontà delle stesse.

E questa convinzione l'avevo appunto acquistata già alla seconda corrispondenza della signa M. Luisa, per cui — come avrà veduto — ho risposto alla signorina dandole ragione, con quelle riserve che ha visto, e che mantengo tuttora dopo aver letta la sua calorosa difesa, che, non c'è che dire, lei ha condotto per benino, tanto che ho pensato che lei sarebbe adattissima per fare l'avvocata, come credo ha l'intenzione, vero? Le faccio i miei auguri, badi però a non andar più in là... mi capisce! Perchè quella ideaccia non la cambio mica, intendiamoci! Ma essendo persuasa della nobiltà e rettitudine del suo cuore, sono convinta che il mio consiglio, per lei, è più che superfluo; perciò spero bene.

Le *vertiginose altezze* cui avevo accennato quella volta, era l'aspirazione audacissima — e sembrava ne trasparisse il senso della frase: «in tutto e per tutto simile all'uomo» — di occupare ed insidiarsi in tutte, fin nelle più alte cariche che ha oggi l'uomo, il che non ammetto assolutamente, perchè mi sembrerebbe di detronizzarlo, e ciò non deve essere. Uno solo è il re, e sebbene la regina gli sia compagna e collaboratrice e sia pari a lui, nondimeno ella non può e non deve in certi affari e in certe occasioni sostituirlo, senza menomarne l'autorità e il prestigio, ciò che avverrebbe quando la donna volesse immischiarsi ed entrare in tutti gli affari dello Stato, che è bene ed è giusto sia esclusiva competenza dell'uomo. Se invece la donna si accontenta e non aspira che a crearsi una vita indipendente col suo lavoro e con la sua coltura, plaudente con entusiasmo e perfino con un tantino d'invidia... perchè sì, io pure avrei desiderato continuare gli studi, anche per crearmi una vita indipendente, ma soprattutto per coltivare lo spirito, ciò che sarebbe la mia passione; ma le circostanze me lo impedirono, e la mia presenza è oggi più che necessaria alla casa e la mia attività dedita ai bisogni della vita di famiglia; però non me ne lagnò: al contrario sono felice, perchè credo di essere utile, e siccome sono ottimista per eccellenza, coi miei occhiali di rosa guardo sorridendo alla vita, la irrobella, e spero in un radioso avvenire!

Ed ora mettendo da parte per un momento i sorrisi, trascinata d'un tratto dai miei istinti battaglieri che si risvegliano sempre quando vedo un'idea storta da combattere riprendo la faccia brusca d'occasione e lo sguardo corrucciato... perchè ho veduto un'idea stortissima e naturalmente mi prendo la smania di raddrizzarla ad ogni costo!...

Signorina Silenziosa, si metta in guardia, è lei che guardo con occhio terribile... mentre affilo la spada per un attacco a fondo... (Signorina Ombretta è il momento di smettere di friggere in silenzio e prepararsi a scoppiare liberamente, senza tanti complimenti! Come vede, è giunto il momento di collaborare, e siccome s'è annunciata volontaria, la prendo senz'altro sotto le armi, certa che mi seguirà con zelo). Signorina Silenziosa, è pronta? Avanti dunque! Ombretta, a noi!

La donna che sposa uno straniero istillerà nei suoi figli il culto segreto per la propria terra e vedemmo molti stranieri che ebbero un genitore (leggi: madre) italiano venir volontario alla guerra.

Quella donna sarà traditrice di suo marito, quel figlio un disertore!...

Questo pensiero è per me così contrario a giustizia, così enorme che mi sembra addirittura colpevole! Io forse esagero, ma non deve dimenticare, signorina Silenziosa, la mia mentalità dalmata, per cui da noi non c'è peggior delitto che tradir la fede del padre. La madre non ha il benchè minimo diritto sul figlio riguardo ai sentimenti patri: il figlio, proprio in questo caso — l'unico — appartiene completamente al padre. Quindi se il padre è italiano, il figlio dev'essere italiano, se francese, francese il figlio, se tedesco, tedesco, e così via. Questo è un diritto sacro e inviolabile del padre, e la madre che glielo togliesse lo tradirebbe e si renderebbe indegna. Il figlio poi che seguisse i suggerimenti materni sarebbe un rinnegato, un vile, un essere disprezzabile. Da noi è successo qualche rara volta questo, ma tutti hanno condannato la madre e i figli furono malvisi e disprezzati. Guai, guai se da noi per esempio un italiano sposava una croata e questa convertiva i figli ai suoi sentimenti. Era un delitto, un disastro addirittura. Quei figli che rinnegavano la fede del padre erano giudicati traditori di lui. Ma ciò non successe che rarissimamente e dopo la morte del padre (vivente lui, la madre mai avrebbe osato tanto) e quasi sempre invece come la cosa più naturale del mondo, la madre, fedele al marito, ha educato i figli italianamente e spessissime volte ella stessa è divenuta di sentimenti italiani, e di ciò appena appena ci si accorgeva tanto sembrava cosa naturale. Io non dico che si debba convertirsi ai sentimenti del marito, ma nemmeno conviene ostentare i propri, tutt'al più è bene restar neutrali, per evitare dissensi e disgusti; e i figli, neanche a discutere devono essere quello che è il padre. Lei dice che quelle donne straniere che sposarono i nostri, introdussero da noi sentimenti e abitudini diverse: ebbene, io dico che quegli italiani che vi si adattarono furono vigliacchi!

Vede, per esempio, io ho tanto rispetto del diritto paterno sulla nazionalità del figlio, che mi parrebbe un delitto istillare altri sentimenti che non fossero quelli del padre, al figlio; e se per disgrazia sposassi uno straniero, a rischio di spezzarmi il cuore, i miei figli sarebbero stranieri! R'è giusto, giustissimo, inevitabile, indiscutibile tutto ciò! Per questo non bisogna sposare uno straniero, per questo è antipatriottico, per questo è doloroso, per questo... spero bene che sposerò un italiano, se no — al malanno gli stranieri! — voglio morir zitella!

Se dopo questo attacco a fondo, lei è ancora vivissima — e credo bene — mi risponda e dica che ne pensa delle mie idee, se ne sorride, non so che farci; sappia soltanto che esse, simili a quelle di tutti noi dalmati, ci aiutarono a vivere e a mantenere fulgida e intatta attraverso secoli e secoli la

fiaccola della nostra italianità fino al giorno della redenzione. Pensi a questo... e non sorrida più.

Signorina Ombretta, è la sua volta! Coraggio! Che ne dice... dei miei fendenti? Spero mi darà man forte, e se la signa Silenziosa non si arrende a tanta valanga... bisogna dire che è ben salda in gambe! Tanto meglio: più forte l'avversario, più bella la vittoria se si riesce ad abatterlo, come speriamo bene, se no... siamo pari e patta e amici più di prima! Ci riconcilieremo con un brindisi al futuro sposo... augurandocelo più italiano che mai!

\*\*\*

Sono spiacente, sig. A. B. di doverle dire che le poesie inviatemi non sono adatte al Giornale. Ritenti e gradirò. Conosco della fine scrittrice da lei citata, sig. Ciclamino, i romanzi: Il Figlio del mio dolore — Il Vento nella foresta — La nostra notte — Un volume di novelle: Le stelle nel mare — e vari volumi per giovinette e per fanciulli.

E' in preparazione: Sig. Vera, ci fu un disguido postale e me ne duole. Lei ha sempre un posto d'onore nel Salotto. M'informarò, sig. Meni, di quanto chiede e le risponderò prossimamente.

A tutte grazie, ancora grazie per quanto fanno a favore del nostro Giornale.

Ossequi.

IL DIRETTORE

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Sig.ra M. A. S. Sanstad.

Si tratta di ritardo alla ossificazione (rachitide) dovuto al precoce svezzamento.

La cura suggerita andrebbe bene se... fosse assimilabile il sale di calcio. Consiglio di dare il fosforo, sia sotto forma di olio fosforato (un cucchiaino al mattino) sia e meglio, sotto forma di due biscottini al giorno di Postoroline della ditta Ph di Ferrara. La cura deve essere prolungata per tre o quattro mesi.

Meno latte nel dietetico, e che ogni giorno il bimbo riceva un po' di frutta fresca succosa (arancio, mandarino).

Per impedire l'armamento degli arti inferiori scarpe alte rinforzate dal lato interno.

Del resto, stia tranquilla, metterà i denti, e sarà sano e robusto.

CATTANEO.

## SCIARADA

Spesso del primo si parla nel totale  
Mentre placido scorre il secondo

Spieg. sciarada scorso numero: VENEZIA.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

In ogni Farmacia

# Pillole Fattori

contro

Stitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maine - Traduzione di Ita) — L'inizio della vita domestica - Il Bilancio (Margherita Winkler) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Lo specchio intorbidato (Fulvia) — Noterelle romane (Enrica Barsilai Gentili) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi - Margherita Altavilla) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Quando or son venticinque anni Giuseppe Verdi morì, su lui si chinaron tre vaste fronti col pondo degli eterni pensieri e del dolore: Dante Alighieri che sorresse il mondo — in suo pugno ed i fonti — dell'universa vita ebbe in suo cuore, — Leonardo, signore — di verità, re dei domini oscuri, — fissa pupilla a' rai de' soli ignoti; — il ferreo Buonarroti — che animò del suo gran disdegno in duri — massi gli imperituri — figli, i ribelli eroi — silenziosi onde il Destino è vinto. — Vegliato fu da' suoi — fratelli antichi il creatore estinto.

Nella gran notte questi spiriti riconobbero il Grande che ebbe il loro ideale retaggio e la melodia suprema della Patria salì in un immenso coro di popoli verso il defunto. E colui che congiunto — in terra avea con la virtù de' suoi — tutti gli spiriti per la santa guerra — pur li congiunse in terra — col suo silenzio funerale e prona — li fece innanzi ai troni — ed ai vetusti altari — ove l'Italia fu regina e iddia.

Le alte sue fatiche erano intese ad una gioia eterna e come l'onda alterna — dei mari fu il suo canto — intorno al mondo, per le genti umane.

Diede una voce alle speranze e ai lutti.

E noi ci nutrimmo di lui come del pane. Ci nutrimmo di lui come dell'aria — libera ed infinita — cui dà la terra tutti i suoi sapori.

Ci nutrimmo e ci nutriamo, anzi proprio in questi ultimi anni l'arte del nostro grande e buon Verdi è riamata da noi italiani con rinnovato ardore, mentre si diffonde e solleva entusiasmi in quei paesi stranieri che scarsamente l'avevano finora conosciuta. Si riodono con nuova curiosità, con rinnovata freschezza d'impressioni le opere di Lui, già tanto conosciute e amate dai genitori nostri e si riodono allestite con tale perfezione di scene, d'orchestra e di canto che se il loro Creatore alzasse il capo dal dolce eterno riposo ne rimarrebbe deliziosamente stupito, lui, l'incontentabile.

Noi non approfitteremo di questo venticinquesimo anniversario della morte del grande Maestro di Busseto per tesserne una biografia, perchè troppo nota è la sua vita e anche perchè Verdi odiava i biografi. Egli riconosceva che il loro lavoro era difficile, li scusava, ma in fondo ne diffidava e non li amava.

Giornale delle Donne

Una biografia piena d'incertezze pubblicata nel 1870 provoca un violento scatto del Maestro. « Questa sorta di scritti — dice in una lettera all'Arrivabene — non possono essere che un ammasso di errori, anche quando sono ispirati dal protagonista, perchè c'è sempre di mezzo l'amor proprio o almeno la vanità che non permette di svelare il male ed ingrandire il bene. Sono così pochi gli uomini franchi e d'uno spirito superiore! ».

Egli deplorava che sovente i biografi copiano « l'uno dall'altro » e quello che non sanno inventano. Viceversa senza sapere e senza volere egli diede agli studiosi la fonte più ricca e sicura della sua biografia con i Copialettere. Il Maestro dal 1844 al gennaio 1901 tenne copia fedele di tutte le lettere formanti il suo preziosissimo e originale epistolario che permettono di seguire passo passo l'attività artistica, l'evoluzione estetica, le lotte, i trionfi di Verdi musicista come dipingono con piena sincerità e vivezza la fisionomia e i sentimenti dell'uomo.

Malcontento di tutti i suoi biografi, compreso il Monaldi, egli ritrasse dunque se stesso senza pretese d'arte con un'immediatezza e una verità efficacissima che fanno della raccolta uno dei più attraenti epistolari italiani.

Possiamo ascoltare giorno per giorno le sue confidenze in una cara intimità schietta che ce lo fa conoscere a pieno tranne una lacuna che va circa dal 1858 al 1867. Lacuna dolorosa perchè in quest'intervallo Verdi compone la *Forza del destino* e il *Don Carlos* ed è di questo tempo la sua breve attività d'uomo politico. Verdi infatti sollecitato da Cavour accettò la candidatura politica del collegio di Borgo San Donnino e sedette in Parlamento a Torino compagno d'idee e di banco di Quintino Sella. Di più ci mancano la sua parola di commento, le sue idee, i suoi sentimenti di fronte ai gravi avvenimenti della patria nostra in quegli anni.

L'interruzione dei copialettere verdiani — i quali furono pubblicati a cura di Cesari e Luzio — comincia proprio nel '58 cioè alla vigilia del giorno in cui l'Italia s'è desta. Ma quando purtroppo tace per noi la parola del Maestro, parlano di lui le sue iniziative. Egli aveva sottoscritto nel '48 l'indirizzo alla Francia perchè intervenisse in soccorso della Lombardia, pur vedendo chiaramente che la Francia non voleva l'Italia nazione, ma esultò per le vittorie di Napoleone III e avrebbe

composto una cantata su versi di Giulio Carcano per l'onomastico dell'imperatore se il tempo concessogli non fosse stato troppo breve.

Invece, anzi che sciogliere un inno di gloria, Verdi unisce la sua dolente voce al coro di indignate proteste per la pace di Villafranca. Ma uno spiraglio di speranza arride ancora al suo gran cuore d'italiano e più gli arise quando in quell'anno appunto conobbe il conte di Cavour. Ed è interessante ricordare all'indomani della raccolta del dollaro che il Verdi fu l'iniziatore e il primo sottoscrittore di una raccolta di « Napoleoni » per soccorrere i feriti e le famiglie povere dei caduti.

Angelo de Filippi ricordando quest'episodio, dice che la produzione verdiana è tale che dimostra come l'uomo avesse profonde radici nel suo tempo e l'artista si nutrisse delle fervide linfe che distinguevano la sua età.

Ben lo avevano intuito prima di noi i suoi contemporanei che del nome di Verdi e della sua arte avevano fatto un simbolo delle aspirazioni unitarie, il segno espressivo delle voci di un popolo acceso del più vigoroso patriottismo. E come Verdi artista, nato dal popolo, fu dal popolo considerato come il diretto interprete, attraverso il divino linguaggio dei suoni, così l'uomo che grandeggia oggi davanti a noi in limiti sempre crescenti, visse umanamente la profonda e ansiosa tragedia dei suoi tempi. Verdi è ben degno di stare accanto ai più puri patrioti e ai più insigni artefici dell'unità italiana.

Anche nelle ore più tristi non contò mai nella sua grande anima l'interesse di parte ma la sola angosciosa sollecitudine per il bene d'Italia.

Accanto a questo fervido amor patrio altri lati belli del nostro Grande emergono da un'attenta lettura di questi copialettere: quella sua grande, quasi ruvida e scontrosa semplicità per cui ai soggiorni nelle grandi città, agli ambienti musicali e teatrali egli preferiva il suo guscio, i suoi campi ove amava lavorare con i suoi contadini, da contadino e da muratore, per un istintivo bisogno di onesta operosità, per un innato amore di umana fraternità.

Aveva a cuore la sorte dei contadini: « Il raccolto di quest'anno — scriveva nel 1876 — è scarso assai: la metà circa di quello che dovrebbe essere. I contadini sono sempre testoni e lo saranno sempre chi sa per quanto tempo finchè non si troverà modo di dar loro un po' d'istruzione e di migliorare la loro condizione ».

Al Ricordi che gli aveva scritto: « La salvezza totale del teatro e dell'arte sta in Lei » rispondeva accogliendo quella frase come uno scherzo: Meglio la vita campagnuola!

Alla semplicità accoppiava la gentilezza: L'annuncio di nozze della figliuola della Contessa Negroni Prati Morosini gli fa scrivere:

« Io immagino bene quanto deve esser dolce pel cuore d'una madre il veder ben collocati i propri figli. E' una consolazione che io non ho provata (ne ho provate così poche!) ma che avrei sentita profondissimamente! ».

Venuto a sapere che gli volevano innalzare una statua nel vestibolo della Scala, caldamente chiese che non se ne parlasse e si desse invece un obolo per beneficenza e mise il suo nome fra gli oblatori per la statua di Bellini, offrendo la somma ancor mancante, sempre purchè non s'innalzasse la sua. Egli voleva esser compreso e amato nelle sue opere ma gli riusciva incresciosa ogni manifestazione celebrativa.

Fratello in modestia come in semplicità e gentilezza ad un altro grande nostro, il Manzoni, per il quale aveva una religiosa venerazione. In una delle ultime lettere del '71 alla Maffei scriveva: « ... baciategli la mano e ditegli tutto quello che la mia più profonda ammirazione vi può suggerire e quello che io non saprò mai dire. E' strano! lo timidissimo un giorno, ora non lo sono più; ma avanti Manzoni mi sento così piccolo (e notate bene che sono orgoglioso quanto Lucifero) che non trovo mai o quasi mai la parola ».

*Ci nutrimmo di lui come del pane*

VESPUCCI.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

### I.

Al momento di lasciare la terra inglese Ginevra Rollay si sentiva l'anima presa da sentimenti così disparati che per un istante provò l'angoscia di non comprendersi più e di sentirsi estranea a se stessa. La sua indole, mirabilmente equilibrata le dava un controllo assoluto su tutti i suoi pensieri e su tutte le sue azioni. Sapeva i motivi e prevedeva le conseguenze di ciascuno dei suoi gesti; sapeva il perchè dei suoi turbamenti, quando e come le tornerebbe la pace e in fondo al cuore, con la sua ragione forte e sicura chiamava follie le tristezze senza ragione, i moti spontanei o istintivi di cui parlavano alcune sue amiche.

Ma quel giorno essa non comprendeva. Ma quel giorno vi erano in lei insieme rimpianti e speranze, rimpianti torturanti e folli speranze e tutt'una gamma di sensazioni sottili: timori amarezza dolcezza in cui si perdeva la sua anima. Essa aveva soltanto la coscienza di essere in uno stato di sogno, ma da quando durava questo sogno?...

Era incominciato quand'era venuta col

cuore gonfio per una recente delusione a cercare l'oblio su quella terra che oggi lasciava? Oppure cominciava ora che la calma era venuta? Entrava essa nel sogno o lo lasciava nell'ospitale paese? Quest'incertezza le faceva paura.

Essa rimaneva lì, non osava muoversi, temendo rompere l'incanto che le aveva dato la pace e ritrovarsi poi più debole, più triste che non il giorno dell'arrivo.

I viaggiatori uscendo dal treno sfilavano davanti a lei; Ginevra non si curava del suo turno. Essa voleva attendere fino all'ultimo minuto, sperando forse in qualcosa di miracoloso che la spiegasse a se stessa e la lasciasse camminar per il suo destino con l'anima rasserenata.

I viaggiatori erano passati.

Alcuni giovani sull'imbarcadero lanciavano gioconde grida di saluto a un gruppo di amici che rispondevano ridendo facendo portavoce delle mani. Una vecchia signora accosciata austeramente agitava il suo fazzoletto mentre accanto a lei una bella fanciulla piangeva; e Ginevra si ricordò di aver veduto quelle stesse donne in compagnia di un inglese pochi minuti prima. La fanciulla aveva allora gli occhi pieni di lagrime ma sorrideva...

« Tante emozioni per quell'insulso fidanzato » pensò Ginevra alzando le spalle.

Aveva chiuso la partita dell'amore e tutte quelle debolezze le facevano pietà.

Un marinaio gridò:

— Sono tutti imbarcati?

Via! il miracolo non accadrebbe, bisogna partire.

Varcò molto rapidamente la passerella e come una sonambula camminò fra i passeggi fino alla prora del bastimento.

Il posto era invaso; nessun sedile più sul ponte. Per nulla al mondo Ginevra avrebbe voluto scendere nel salone; era assetata d'aria libera, l'ebbrezza del largo la chiamava e la tentava.

In piedi in mezzo alla folla dei viaggiatori cercò cogli occhi un angolo ove potersene stare durante la traversata.

Un giovane che aveva osservato quella manovra si alzò dalla poltrona ov'era comodamente installato e le si avvicinò.

— Mi permetta di offrirle il mio posto, signora, le disse in francese.

Ginevra sorrise al viso giovane e fresco che arrossiva davanti a lei.

— La sua offerta è molto tentante, Signora, lei ha saputo scegliere il punto migliore del bastimento. Ma non ne godrò pienamente se lei non potrà scoprire un altro sedile per lei.

Quelle poche parole scambiate con un essere umano, un compatriota, erano bastate a renderle la sua bella energia e il suo sangue freddo. Durante i primi momenti di viaggio essa si diede tutta al piacere e al senso di riposo che il mare sempre le dava.

Quella giornata di maggio era deliziosamente bella. Il bastimento sembrava avanzare su una distesa vibrante d'azzurro e d'argento al suono delicato d'un fruscio di seta. All'orizzonte le due immensità si confondevano in riflessi mutevoli di luce. Alcune vele bianche o fulve e grandi uccelli grigi dal greve volo mettevano una nota di simpatica realtà in quell'atmosfera di sogno.

Ginevra abbandonata al fascino di quell'ora riprendeva poco a poco coscienza di se. Senza spiegarsi ancora il torpore che l'aveva annichilita al momento della partenza, cominciava a comprendere il suo pensiero... e il suo pensiero... la stupì. Lasciava una terra straniera. Dopo quattro mesi d'assenza, rientrava nel paese che l'aveva vista nascere, ov'era trascorsa quasi tutta la sua vita, ove l'attendevano un caro focolare e dei cuori amorosi... Ed essa non provava in quel viaggio di ritorno che una spaventosa sensazione d'ignoto... Credette dapprima che l'antica ferita si riaprì, le cagionasse quella debolezza, ma no il passato era morto o così ben sopito che essa non avrebbe più potuto soffrirne. Quel che oggi la turbava era qualcos'altro che non aveva ancora provato mai, che l'attirava e la respingeva insieme. Le sembrava di entrare in qualche misteriosa avventura mentre il bastimento scivolava leggermente sulla via azzurra della Francia. Le coste inglesi erano ancora distinte all'indietro; davanti cielo e acqua. L'atmosfera di sogno si faceva più ardente via via che mezzogiorno si avvicinava. Ginevra senza voler più oltre pensare si piacque a considerare il giuoco della luce sulle onde: toni di giallo brillante, di rosa madreperlaceo e dell'adorabile azzurro passavano e ripassavano sul mobile fondo smeraldino del mare. Ogni sfumatura era come nimbata in una polvere d'argento e quando un'onda si levava un po' più delle altre sembrava lasciar cadere delle perle.

Ginevra dapprima calmata da quella contemplazione provò tosto un vago malessere. Essa ebbe l'impressione d'essere sotto l'impero d'una forza, cosciente o no, che la strappasse al dolore di cui godeva con delizia e il gran poema dell'onda impregnata di raggi si chiuse poco a poco davanti a lei. Il suo malessere cresceva; essa ne comprendeva ora la natura; conosceva per averla sperimentata lei stessa su altri, la potenza di due occhi che si posano e non si distolgono... Sapeva che uno sconosciuto, probabilmente un uomo, la guardava; e col suo intuito fattosi singolarmente penetrante, capiva ciò che accadeva in pari tempo nello spirito dell'estraneo: l'aveva guardata dapprima inconsciamente, forse suo malgrado... ora la guardava consciamente, voleva ch'essa alzasse gli occhi verso di lui. Di questo era sicura, sentiva tutta la sua volontà concentrata su di lei... soffocava sotto quel peso.

Eccitata da quella provocazione si irrigidì

pronta alla resistenza con gli occhi sempre lontano all'orizzonte che non vedeva più. Egli comprenderebbe allora che quella volontà di donna era più forte della sua volontà d'uomo.

Essa respirò più forte, dolorosamente, le sue palpebre si socchiusero, l'atmosfera di sogno si appannò di bruma e lentamente essa volse la testa.

La sua anima ebbe una scossa:

Dapprima accecata di collera, non vide nulla, poi riconobbe non degli occhi — gli occhi son qualcosa di materiale — ma un'anima, in uno sguardo appoggiato sul suo. La riconobbe e indietreggiò, scossa d'un brivido.

Quest'impressione fu brevissima, l'uomo non la guardava più. Ginevra ancora tremante rise della sua paura.

« Come divento nervosa! » — pensò.

E coraggiosamente esaminò lo straniero.

La sua figura alta e snella, che si profilava nitida sul cielo luminoso, sembrava quasi fantastica. Il suo mento denotava una curva di volontà; una piega sulla fronte gli dava un'impressione d'inquietudine. Egli poteva avere circa trentacinque anni.

Ginevra indugiava in quell'esame; pienamente sicura di non averlo mai veduto prima d'allora, sorrideva della sua emozione, quando l'ignoto fece un passo avanti e la guardò di nuovo.

Come la prima volta attanagliata dall'angoscia provò quell'impressione d'averlo già visto che non poteva spiegare. Ma si riprese tosto e alzò le spalle:

— Mi è antipatico, ecco tutto!

Per scacciare il malessere che persisteva volle interessarsi ai suoi compagni di viaggio.

La scena intorno a lei era gaia e animata. Molta gioventù sul ponte, molte risate, le lacrime della partenza sembrava si fossero tutte asciugate. Ginevra ironica riconobbe l'inglese dai capelli rossi, la cui fidanzata piangeva forse ancora a Newhaven, che fumava con aria felice e non usciva dalla sua dolce beatitudine che per ridere del riso flemmatico degli Anglo-Sassoni, mentre due uomini discutevano accanto a lui.

Accanto a lei, era seduto il giovane Francese che le aveva offerto il suo posto. Aveva organizzato col suo sacco e la sua coperta un sedile basso e comodo. Si rimproverò d'averlo dimenticato.

Desiderosa di parlare, di uscire un po' da sé stessa, si volse verso di lui.

— Son felice di vedere che non resterà in piedi durante la traversata, signore — disse sorridendo.

— Sarebbe stato poco male, signora — egli replicò con aria lieta.

Siccome non diceva più nulla e arrossiva ancora, Ginevra pensò che era molto giovane. Essa aveva il privilegio disgraziato — diceva lei — d'intimidire i giovanissimi. Ri-

solse allora di far lei le spese della conversazione, certa di trovare in un quarto d'ora di buone chiacchiere di che calmare il suo strano nervosismo.

— Bel tempo! — soggiunse dandosi in cuor suo della sciocca.

— Magnifico! — approvò l'altro con fervore.

E incoraggiato dall'attitudine amabile della sua compagna continuò:

— Come fa piacere di sentir parlare francese!

— E' stato dunque a lungo in esilio?

— Dieci mesi meno quattro giorni, signora.

— Se ha contato i giorni, il tempo le è sembrato lungo, si capisce — replicò Ginevra sorridendo. Apprezzerà tanto più ora il dolce fascino della sua casa. Risiedeva a Londra?

— Sì, signora, tranne un mese d'estate trascorso in Scozia e un mese d'inverno a Brighton. Lei pure è certo stata a Londra, aggiunse.

— Sì, per tre mesi e cinque settimane nella contea di Kent, cinque settimane di primavera in quel paese di smeraldo che sogno. Alberi enormi e innumerevoli che si ricoprivano di tenero fogliame, dei « cottages » semi-sepolti sotto l'edera, e poi fiori e calma e buoni amici...

Quest'evocazione dei giorni placidi e sereni dava un'espressione di dolcezza al viso della fanciulla.

— Il più interessante — continuò — è lo studio dei costumi e del carattere dei nostri vicini, non trova, signore?

— Ahimè, non sono osservatore, signora, dapprima ho durato una fatica indavolata e capire e farmi capire, il che non era quel che ci voleva per facilitarmi le osservazioni psicologiche o d'altro genere. Ho potuto tuttavia apprezzare molte differenze fra i costumi dei due paesi e mi propongo di far adottare qui da noi quel che m'è sembrato migliore laggiù, aggiunse mostrando la linea quasi indistinta delle coste d'Albione.

— E la sua impressione generale? chiese Ginevra.

— Ottima, ma non mi son mai sentito più felice d'esser Francese come dopo il parallelo che ho istituito fra il genio delle due nazioni.

— Ecco una parola di buon patriota — concluse Ginevra ridendo di cuore.

(Continua).

### Granelli d'oro.

Il risparmio è virtù antica di popoli e sempre ha contribuito alla grandezza, alla prosperità di una nazione. Oggi più che mai deve essere il risparmio alimento alla vita economica in rinnovata e meravigliosa rinascita.

E' la lotta continua per l'esistenza, per la vita, che richiede di risparmiare, di pensare al domani. Compito grande e nobile che richiede una volontà un carattere ma che dà frutti rigogliosi.

## L'inizio della vita domestica IL BILANCIO

Non è punto difficile governare senz'aiuto una famiglia di due persone, specialmente se si è giovani e robuste; perciò questi consigli non son rivolti a chi non ha bambini. Eppure non mi stancherò mai di consigliare ad una giovane sposa di iniziare subito il suo tirocinio, quando le sue rendite siano modeste e senza speranza di rapidi aumenti.

Anzitutto proprio in quel momento suo marito avrà la massima indulgenza per i suoi errori e sarà nelle migliori disposizioni per aiutarla; proprio in quel momento sarà più facile tener bene un appartamento in cui tutto è nuovo e le cui dimensioni sono abitualmente limitate. Infine il vitto di due persone non è cosa molto complicata.

Quel ch'è più difficile da fare, quando si ha poca esperienza è il proprio bilancio. Molte famiglie non lo fanno. Si accontentano, se sono accurate, di notare tutte le spese e di constatare con orgoglio alla fine del mese che esse corrispondono esattamente alle entrate. Questo metodo non può servire ad altro che a constatare che non si è perduto il proprio danaro.

Per sapere come lo si spende, bisogna aver l'avvertenza di redigere varie liste di spese: quella per il vitto, il vestiario, il riscaldamento, il bucato ecc. Solo facendo questa classifica si può alla fine del mese accorgersi che si è speso più di quel che si sarebbe dovuto in viaggi divertimenti, ricevimenti per esempio e non è rimasto nulla per il capitolo vestiario o che si è dovuto prendere per un vestito il danaro del fitto. E dunque vantaggio fare un bilancio preventivo; si può dettagliarlo più o meno, farvi delle sotto-divisori ma eccome uno che potrebbe essere utile nelle sue linee generali. E' fissato su un modesto reddito di 10.000 lire ed è fatto per due sole persone: (1)

Affitto	2400
Vitto	2640
Vestiario	1350
Riscaldamento - illuminazione	700
Servizio - Bucato	950
Diversi	600
Villeggiatura	450
Corrispondenza	70
Beneficenza	240
Risparmio	600

Nessuno contesterà quest'affitto minimo di 220 lire al mese. La quota del vitto può sembrare insufficiente ma spero provare nel ca-

(1) Lo riproduco qui come lo ha fissato l'A. Prendendolo per base ognuno lo potrà adeguare alle sue condizioni. Altrettanto dicasi per i prezzi che seguono.

pitolo « Cucina » che ci si può nutrire in modo più che sufficiente a quel prezzo se non si è troppo difficili e non si hanno punto i mezzi di esserlo, se si vuol vestirsi decorosamente e vivere in una casa piacevole.

Vediamo ora il capitolo « vestiario ».

Divido il preventivo attribuendo 630 lire per la moglie e 720 lire per il marito ed è da prevedersi che se ella è abile gli cederà spesso qualcosa perchè può facendosi i vestiti essere elegante con poco, mentre gli abiti da uomo devono esser fatti dal sarto e si ha convenienza quindi a comperarli di buona qualità perchè possano durare a lungo senza perder la forma.

L'anno in cui lui si compera un soprabito nuovo, porterà i vestiti dell'anno prima allo stesso modo che lei farà durare due anni il suo « tailleur » per poter comperarsi un mantello d'inverno in capo al secondo anno. Facendo così avremo per il signore:

1 vestito o soprabito	400
2 paia di scarpe	150
Riparazioni biancheria	
cravatte colli ecc.	110
Cappelli	60

L. 720

e per la signora:

Mantello o tailleur	250
Scarpe	100
Abiti o camicette fatte da lei	150
Biancheria - calze - guanti	70
Cappelli fatti possibilmente da lei	60

L. 630

Un preventivo di 10000 lire è per modesti principi. Tra i professori, gli ufficiali e i funzionari, il preventivo medio corrente è di 18.000 lire.

E' difficilissimo studiare un preventivo tipo; le spese variano secondo il numero dei figli, il costo del vitto e dell'affitto, secondo le regioni, la necessità più o meno grande di decoro, infine il temperamento robusto o delicato dei genitori e dei figli che esigono cure, regimi ecc.

In via generale si può fare questa ripartizione generale

Affitto	20 %
Vitto	30 %
Vestiario genitori e figli	13 5 %
Vare	36 5 %

E' un'ottima abitudine, per una giovane coppia, di fissare insieme il proprio preventivo e di fare insieme i conti.

Il marito che dà a sua moglie il danaro via via che occorre la tratta senza rispetto, quasi fosse una mercenaria e le impedisce di avere una concezione netta di quel che

può spendere ed economizzare. Il marito e la moglie avendo gli stessi scopi e gli stessi interessi devono lavorare in comune aiutandosi reciprocamente sia nel campo finanziario che per il governo della casa o l'educazione dei figli.

Quando s'è già fissato quale somma può essere adibita per le varie necessità, è ben più facile non sorpassarla; l'abitudine di pagare per contanti aiuta molto: è un modo più economico di comperare; i fornitori acconsentono più facilmente a far riduzioni ai clienti che usano questa forma di pagamento e non si rischia di dimenticare un conto grosso e di vederselo capitare in un momento difficile a fine mese.

Il modo più pratico e più economico di governare la casa non entrerebbe nel quadro troppo ristretto di questo lavoro; pure prima di lasciare la massaiia novizia vorrei darle per le sue comperare il principio direttivo di non comperare un oggetto se non è di buona qualità, piacevole all'occhio, ben adatto alla funzione che deve compiere, e di non contentarsi di comperare col pretesto del buon mercato mobili brutti, tutta apparenza con la fallace speranza di sostituirli poi divenuta più ricca.

Si può benissimo fare a meno di una quantità di cose; è anzi stupefacente constatare quando si è stati in affitto per un'estate in montagna o al mare di quante cose si può far a meno, ma non si può sostituire l'orribile suppellettile dozzinale che imbruttisce la casa e ne complica la manutenzione. Bisogna ricordarsi che la semplicità è una gran bella cosa e che bisogna far a meno di tante cose fino a che non si può comperarsele come si vorrebbero. Ho conosciuto due o tre famiglie che hanno applicato questo principio. Esse hanno avuto destini diversi, alcune son rimaste modeste, altre si sono arricchite assai; ma tutte hanno serbato un carattere d'armonia ed eleganza.

Piuttosto che un brutto letto in legno abbiate un elastico rialzato su cavalletti; fate a meno di tappeti ma non prendetene di ordinari che oltre ad esser brutti e relativamente costosi si sfrangiano e sciupano subito. Non abbiate alcun oggetto artistico piuttosto che avere della chincaglieria; una caminiera ornata da una semplice pianta di geranio in fiore sarà più elegante di quella su cui figureranno statuette acquistate alla fiera.

Prevedete per ciascuna compera la durata: il giorno in cui il fanatismo della moda sarà passato, vi toccherà tenervi quel che avrete.

Infine preparate il corredino per il vostro primo bimbo il più abbondante possibile; non di oggetti di lana difficili da conservare, ma di quelli di tela o cotone. Si ha sempre tempo di lavorare per il primo bambino, mentre è penoso rinnovare il corredino per gli altri. Quel che costa è la mano d'opera: ogni madre di famiglia sa che con poche lire di stoffa si può fare un vestitino che con-

fezionato vale 40 o 50 lire e che si realizza un'economia di 9/10 cucendolo da sé.

Non economizzate che sulla fattura e adoperate sempre tessuti di buona qualità: allora un capo di biancheria durerà tre volte di più, eviterete la pena di rinnovarlo troppo sovente ed il gran vantaggio che si ha appunto a non comperare bell'e fatto è di poter sciogliere quel che c'è di meglio.

MARGHERITA WINKLER.

## L'ora di Lettura

Le lettrici ricorderanno del nostro collaboratore PINO D'AGRIGENTO il bel romanzo « *La Donna Grande* » del quale parlai a lungo l'anno passato, mettendone in luce, oltre ai pregi letterari singolari, il valore morale del problema ch'esso affronta e ch'io chiamai: « Il dramma dell'onestà ». Di tutt'altre genere le novelle che vedono ora la luce raccolte sotto il titolo della prima: *Due Stelle* (ed. Sonzogno). Son novelle di terra siciliana. Terra siciliana: tutta la campagna agrigentina è sfondo e si confonde alle umane vicende, « con le sue fragranze di zagare i profumi di lupinella mentastri margheritone papaveri e gigli, con la sua aria ove vagano sussurri immensi come il ronzio di miriadi d'api, come l'eco d'un coro pio; frulli d'ali, vibrazioni di elitre nel turbino madreperlaceo e nelle trasparenze di smeraldo sotto la gloria del cielo terso »; tutta la campagna agrigentina baciata dal gran mare che è glauco azzurro turchino e bello in bonaccia, bello fra le creste bianchicce delle schiume, bello nel sopore immoto del meriggio ». E sulla terra siciliana al cospetto del mare vive in queste belle novelle, vive nel pieno rigoglioso senso della parola, la gente di quella nostra terra generosa, vive la sua umile vita quasi immutata da secoli nei piccoli paesi tagliati fuori dalle vie di comunicazione, senza lussi e quasi senza manifestazioni di progresso, ma con un tesoro di belle tradizioni, di usanze pittoresche, di virtù ben radicate, di gentile ospitalità.

ETTORE JANNI con le mirabili sue qualità di scrittore e di studioso evoca, nell'anno del giubileo reale, nove secoli di storia sabauda. E il suo volume *Savoia* si legge con lo stesso diletto e lo stesso profitto delle sue *Vite dell'Alighieri* e di Colombo.

Dal conte Umberto Biancamano — che nel maggio dell'anno 1034 si mette alla testa di soldati italiani e dei cui antenati nulla si sa se non l'aura di perfetta nobiltà che spira intorno alle origini di questa famiglia — fino al Re nostro, ognuna delle figure, le principa-

li e le minori, vivono potentemente individuate nel gran scenario dei tempi e dei luoghi, con le loro azioni, il carattere, le virtù, i vizi, le benemeritenze ben in rilievo, indimenticabili.

Bello fra i tanti il ritratto di Emanuele Filiberto la cui « volontà è una stupenda insonne energia che soltanto la morte acquietterà » e che avvia la politica italiana di Casa Savoia. Come bello quell'altro di Emanuele, il ebbe per motto « Ardisci e spera ». « Il mot-primo a mostrar faccia da principe libero, che to si rialza di fra i rottami, varca le insidie nemiche, gli oblii, la solitudine dei tempi che paiono deserti senza strade, arriva, splende; e poi in un giorno di marzo passa il Ticino e poi in un giorno di maggio salpa da Quarto e poi in un altro giorno di maggio abbatte i segni degli opprimenti confini e va tra i pericoli e va fra gli sgomenti e sovrasta alle cadute ».

Infine magistralmente tracciato il profilo di Re Carlo Alberto « questo alto pallido cavaliere che passa nella storia del nostro Risorgimento in un rilievo singolare con cupe ombre, con luci veementi » riprendendo il motto del Conte Verde « Je atans mon astre » aggiungendo ai quattro lati le immagini di Dante, di Raffaello, di Colombo, di Galileo per dare all'attesa il nuovo più grande significato. « Nella sua anima, dice Ettore Janni, pervasa da un grande misticismo che è come la sua vestizione spirituale per il martirio, la liberazione d'Italia entra nella sua religione ».

L'idea dell'unità d'Italia è seguita senza romantiche sentimentali illusioni ma nella sua realtà storica, come semplice logica dei fatti che doveva svolgersi lentamente come lente si svolgono tutte le cose grandi che durano. Fatti e personaggi storici fuor dal grigiore dei monotoni testi e della critica, tutta aridi lambicchi, vivono qui, come ravvivati dall'aria pura, dopo tanta muffa, in pienezza di vita.

Poi che dalla miglior comprensione nasce il maggior amore si chiude questo volume amando e pregiando maggiormente questa nostra Casa Sabauda: vecchia razza di gente seria e ardita che fin dai primordi della sua stirpe ha in sé la forza spirituale di questa tradizione: « quella forza per cui i morti inobliviabili comandano ai vivi di andare più avanti ».

GIOVACCHINO FORZANO dà anche a noi *Il dono del Mattino* facendoci leggere questa sua « piccola commedia » (ed. Treves). Un dono del mattino pieno di freschezza, di purità, di promesse buone, un dono che pregiamo in sé e tanto più in confronto agli altri doni così poco... mattutini che ci largiscono i drammaturghi odierni.

Una commedia che si legge volentieri, i cui protagonisti sono persone buone, oneste, normali e con tutto ciò simpatiche, una com-

media che finisce bene, proprio come lo speravate voi: che bel dono!

« Tutte le strade partono da Roma ». Questa parafrasi del comune modo di dire pone come epigrafe al suo volume « *Fantasie Italiane* » ISRAELE ZANGWILL (ed. Modernissima), il grande scrittore israelita inglese, anzi uno degli spiriti più profondi e colti d'Europa.

Valicate le Alpi con un bagaglio di sogni e di memorie ben superiore a quello d'Annibale, seguito da falangi d'eroi, gli splendono le visioni di ricche città da predare, templi e palagi, statue e pitture, mosaici ed arazzi. Ed egli visita l'Italia, ne enumera le bellezze, parla di arte di storia di religione, di sociologia, di regnanti e di pezzenti, con una fantasia degna del famoso dipinto di Stefano da Zevio che il Cisari riproduce nella magnifica copertina.

In questi tempi di rinnovato amore per gli studi religiosi e le belle figure della Cristianità, esce opportunamente nella collezione Alpi la bella biografia che PIERO MISCIATELLI dedica al *Savonarola*, il forte frate ferrarese il quale aveva creduto che Firenze incendiata dalla sua fede potesse suscitare il movimento di rinascita cristiana e di riforma della Chiesa per tutta Italia, per tutto il mondo.

Rapide e vivaci si susseguono le visioni dell'Italia del XV secolo: Ferrara con Borso d'Este, Firenze con Lorenzo dei Medici, Roma con Innocenzo VIII e Alessandro VI.

Tutto preso dal suo gran sogno del Rinascimento evangelico, il Savonarola commise errori anche gravi, primo fra tutti quello di rivolgersi ad un principe straniero. Ma lo spettacolo che la società umana offriva ai suoi occhi avidi di morale purezza, di luce cristiana era così disgustoso da giustificare ogni eccesso.

E' interessante accostare la figura di questo priore di S. Marco con quella dell'Alighieri: molti i punti di contatto.

Il Savonarola fu variamente giudicato e si capisce. Senz'entrare in simile questione, chiudo citando questo sintetico profilo del Savonarola che mi sembra felice: quest'uomo che a molti parrà superbo, ribelle, politicamente ambizioso, solo chiedeva a Dio l'amore. Il destino della sua vita lo trascinerà nel turbine della lotta mescolandolo agli odi furienti delle parti. Ma nel segreto dell'anima sua egli sospira alla pace monastica. La vera tragedia del Savonarola scaturisce dal profondo dissidio fra l'aspirazione del mistico e la necessità dell'uomo d'azione.

De-Pouriane ammoniva le donne che la pace domestica è riposta anche nella casseruola, nella pentola e nei fornelli e si dice

che i candidati al matrimonio vanno presi per la gola. Con molto profitto quindi le donne nubili e coniugate potranno leggere il libro del Dott. SILVIO BELLOTTI: *Come devo alimentarmi* (ed. Hoepli). Se giustamente oggi ci si preoccupa tanto della salute, non dimentichiamo che il giusto governo alimentare ne è la prima base. Malgrado quest'importanza, nelle scuole non si impara affatto il modo di nutrirsi nè le proprietà dei diversi cibi.

Sopra tutto nelle scuole femminili si dovrebbe invece insegnare alla futura madre quali sono i mezzi per render sana e lieta la mensa.

Intanto questo lavoro del Dott. Bellotti dà preziosi consigli a quanti comprendono il gran valore del problema dell'alimentazione e desiderano farsi al proposito una coltura senza tutti quei paroloni scientifici che impressionano e confondono anzi che chiarire ed istruire.

LUIGI MISSAGLIA studia *La ricchezza attraverso le generazioni* in un suo lungo minuzioso studio che fu elogiato da Ulisse Gobbi dell'Università di Milano.

In molti punti di questo libro si tratta della famiglia e dei suoi problemi, un capitolo è tutto dedicato alla donna e il testamento.

Il volume è in vendita anche presso la nostra Amministrazione.

La principessa VERA GALITZINE, nipote del generale Annenkof, che costruì la ferrovia transcaucasica e di Melchior de Vogüé ha raccolto i suoi ricordi in un volume che esce in Francia: *Reminiscences d'une émigrée*. Il volume prende le mosse dal tentativo di politica liberale di Alessandro II e passa in rassegna i regni di Alessandro III e di Nicola II. Dopo la guerra russo-giapponese si giunge al conflitto del '14, alla dittatura di Kerenski, alla rivolta bolscevica.

Un quadro terrificante della tirannia bolscevica ci offre pure un'altra donna russa che per vivere si acconciò per un certo tempo ad accettare un posto di funzionario governativo e poi riuscì a mettersi in salvo. L'Autrice è MARIE VINITSINE e il suo libro è intitolato *Les Chimeristes*.

Stando ancora nella letteratura francese, ma in tutt'altro campo, segnaliamo alle lettrici le garbate commedie che la nostra collaboratrice ADRIENNE BLANC-PERIDIER ha scritto per i fanciulli: *Le rêve du Bucheron* — *L'adroite dévidense* — *Le Patissier étourdi*.

Anche G. DUBOIS raccoglie per i fanciulli *Poésies et pièces à dire pour enfants*, con una parola gentile nella dedica per tutti i bimbi d'Italia.

LIA MORETTI MORPURGO.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

La gioia — quella pura gioia che è privilegio dell'infanzia felice, quel fiore raro, quel frutto prezioso che profumano e imbalzano lo spirito di chi è in istato perfetto d'innocenza, irradiava come una luce mistica dalla gentile personcina.

Nel chiarore di tanta purezza Orietta sentì che non c'era posto nè meno per la sua sorda angoscia.

— Hai capito? Arriva il mio Papà. Oggi.

— Come lo ami. — disse soltanto Orietta.

Il telegramma le giaceva, spiegazzato, in grembo. Non conteneva che parole indispensabili e comuni: ma la donna ne ritrasse le mani quasi l'avesse scottata.

— Viene per portarti via?

— Non so.

— Ritornate in Cina?

— Non so.

— Ti spiacerebbe di partire?

— Ma noooo! Se c'è il babbo.

L'espressione del morso al cuore, per quanto decrepita, rimane una delle più efficaci locuzioni per dipingere uno stato d'animo.

Il morso l'aveva addentata al cuore, giù nel profondo.

E Orietta si ribellò.

Aveva ragione Della Rezzara. Che cos'era, infine, quella bimba per lei? Una straniera, un'ignota, conosciuta quindici giorni innanzi. Una bimba come le altre.

Allora si rivalse della specie di pudore che le aveva sempre impedito di sapere.

Interrogò: decisa, quasi aspra.

— Ti ricordi di tua madre?

— ... No.

— Chi era? Inglese? Cinese? Come si chiamava?

— Mamma si chiamava.

A sua volta, Regina, con quello squisito istinto dei bambini che barometricamente segnano gli sbalzi della temperatura morale dei grandi, divenne riservata, quasi ostile.

— Io non so quello che mi domandi. Perché mi chiedi tante cose?

— Perché non te le avevo chieste ancora. *Ja-tin-sin*, ti avrà pur parlato di tua madre.

— Sì.

— Tuo padre anche.

— ... Sì.

— Allora, rispondi.

— Regina non sa; non vuol rispondere.

Aveva raddrizzato la sua bella figurina, vero modello di forme elette e ammantata di dignità istintiva, aveva l'aria di difendere il suo segreto.

La donna, pallida e turbata, si sentì inferiore.

— Hai ragione tu. Perdona, Reginetta.

Le sue mani passarono con gesto di carezza sulla testina curva.

— Vuoi che andiamo a fare ancora una passeggiata insieme? Posso ordinare la carrozza. Dobbiamo raggiungere il vaporino sul lago di Siltz-Maria, o andare al tennis dell'Hotel Suvretta? Ti offrirò il the con le paste.

Gli occhi turbanti a forza di esser limpidi, sbirciavano, di fra le palpebre abbassate, il volto dell'amica grande.

Il sussiego fanciullesco cadde immediatamente: i braccini amorosi, le manine carezzevoli si tesero verso quel dolore, più intuitivo che compreso.

— No, grazie. Stiamo qui. Vuoi che ti racconti tante cose della mia casa, del mio giardino di Scianghai? Ho degli uccelli verdi, rossi, d'ogni colore. Ho molti pappagalli e scimmie, che mi conoscono e che mi chiamano. E una cicogna grande... grande... come un cammello!

— Così? Davvero? — finse di credere l'amica grande.

— Davvero, davvero.

— Anche le bugie, piccole o grosse quanto i cammelli, troverà il babbo nello specchio di Regina?

Risero insieme e la pace fu conclusa.

— Se tu vedessi i laghetti del mio giardino! — descrisse la voce ancora un po' nervosa della bimba. — E' assai più bello di qui. Vi sono ponti rossi, casine col tetto d'oro, e pesci e fiori.

— E' vero che, da voi, gli alberi sono tutti nani come i gnomi del bosco?

— Io credo che sia vero... Però, babbo non vuole mai ch'io dica cose delle quali non sono sicura.

— E' severo il babbo?

— Noooo! Una volta sola...

Un grosso sospiro era sfuggito alla bocca di rosa della piccola.

— Una volta? — incoraggiò Orietta.

— Mi ha mandata a letto senza cena. E non ha voluto darmi la buona notte.

— Perché?

— Perché Regina aveva detto una cosa falsa e il babbo tutto perdona, fuorchè questo.

Il cameriere degli Holweg, un miracolo di cameriere, mezzo pastore protestante, mezzo ambasciatore di potenza di primo ordine, comparve dinanzi a Orietta inchinandola con un rispetto così pieno di sussiego che il saluto, più che a lei, pareva rivolto a sè stesso.

Era apportatore di un biglietto di lady Isabella, che invitava donna Orietta Gosaldo a prendere il the, nel pomeriggio, all'Hotel Suvretta.

L'ingenua diplomazia della moglie gelosa credeva sufficiente, di tanto in tanto, a salvezza delle apparenze, qualche pubblica comparsa con l'oggetto delle galanterie dell'incostante consorte.

Orietta stava per rifiutare, non per scor-

tesia, o per ambiguità, chè la sua bella indifferenza, la sua immacolatezza di pensiero e di contegno, stavano molto al di sopra d'ogni commento mondano, unicamente per non perdere le ultime ore del libero possesso di Regina: ma la bambinaja cinese le fece mutar parere.

*Ja-tin-sin* si scusava nel suo duro inglese, di dover togliere la bimba alla signora: pensava che il padrone avrebbe avuto piacere che gli andassero incontro a Pontresina: il treno partiva fra mezz'ora: non c'era tempo da perdere.

Orietta stette a guardare la figurina bianca che si allontanava in fretta: fra i cespugli e i fiori, ancora un lembo di mussolina, uno svolazzo di nastro, un cinguettare d'uccellino: poi più nulla. Sparita; incontro alla realtà, alla lontananza: incontro a colui che giungeva.

Orietta scrisse a lady Isabella che accettava.

\*\*\*

Il Suvretta era stato magnifico di eleganza, di gajezza.

La gara fra celebri giocatori di tennis aveva attratto dai più lontani alberghi di Pontresina, di Silvaplana, del Maloja, tutta la gioventù bruna, fresca, vigorosa, della plaga.

Un grano di patriottismo condiva di sapida ansietà il piacere dell'agile lotta fra nazione e nazione.

La tavolozza carica di colore delle acconciature femminili, la divina bellezza delle cime nevose come il Piz de la Margna e il Piz Languard, dei ghiacciai lontani — il Paulus, il Morterach, il Roseg —, e quell'aria di cristallo che si beve come un vino raro, fatto di misteriosi succhi, avevano dato a Orietta un'ora di obliosa gioia, tanto più intensa in quanto che, per le nature quali la sua, non rappresentava che una reazione.

All'ultimo momento, dinanzi la spianata dell'albergo, lord Holweg, seguito dal suo staffiere, era giunto al galoppo, montando come un centauro il magnifico baje che lo seguiva attraverso l'Europa.

— Sono venuto per voi. — trovò modo di susurrare mentre si chinava a sfiorare con le labbra la mano di Orietta.

— Grazie. — ella disse semplicemente.

Egli fu investito a pieno dal raggio di quel sorriso che chiamava un' « illuminazione ».

— Che cosa avete? Siete accesa da una fiamma. Vi brilla il sole in fronte. Non vi accade spesso: mai per me.

La sua faccia dura, incorniciata dai bianchi capelli a spazzola, la sua faccia senza espressione, da perfetto anglosassone che perderebbe più facilmente il controllo della coscienza, che non quello della forma, esprimeva pur tuttavia una sorda pena. E poiché Lady Isabella, molto festeggiata dal mondo cosmopolita, era forzatamente distratta, egli insistette rudemente:

— Dovete avere qualche cosa. Vi deve essere qualcuno.

Saettò intorno l'occhio imperioso.

— Il conte italiano è ben partito: l'accaparrante piccola cinese non si vede. Indovino, forse. Vostro marito vi raggiunge?

Bastò il richiamo a spengere la luce interiore di Orietta.

Ma, padrona di sè al par di lui, ella scherzò, impavida e volutamente crudele:

— No, mylord. Mio marito mi scrive pur troppo, che i suoi affari lo tengono ancora lontano. Forse io sono contenta di vedere che il mio vecchio amico inglese mi preferisce a una partita di poker o a una serie di cok-tails.

— Il vostro vecchio amico inglese, — egli ripeté con un' amarezza non scevra di spirito — non vi farà mai il torto di riconoscervi discepolo di Machiavelli. Siete diritta e lucida come una buona lama, incantevole figlia d'Italia: e, come lama, ferite.

Di un balzo, fu di nuovo in sella: con un gesto a un tempo rigido ed elegante salutò circolarmente col frustino il bel mondo e partì, ventre a terra, speronando il bajo fino a farlo sanguinare.

Quando lady Isabella, di tutto ignara, anzi lieta che suo marito non si fosse trattenuto al Suvretta, scese con Orietta di carrozza, davanti *Au Lac* si congedò da lei con un frettoloso:

— Abbiamo appena il tempo di rivestirci per il pranzo, cara signora.

Orietta, acciecata dal gran sole del tramonto, del quale aveva pieni gli occhi e l'anima, ebbe l'impressione che l'atrio dell'albergo fosse deserto e semi-buio.

Ma un tocco morbido la strinse, l'avvolse.

— Amica grande, il mio babbo è qui e vuol conoscerti. — disse la voce anelante di Regina. — Eccolo, vado a prenderlo.

La figurina bianca, portata sull'ali della gioja, raggiunse nel fondo, l'ombra di un uomo alto, bruno, che sembrava riluttante ad avanzare.

Ma prima di Regina, si era fatto largo, formidabile e indistruttibile, il Passato, con le sue mille voci, con le sue visioni di dolore e di felicità, con le sue minacce, con le sue vendette.

(Continua).

## AVVISO.

Le signore Abbonate che entro 15 giorni non reclamano con cartolina doppia i numeri dispersi sono pregate di inviare il prezzo di ciascun numero reclamato.

Per ciascun libro ordinato pregasi inviare L. 1,50 in più per l'estero e sessanta centesimi per il Regno allrimenti le spedizioni non avranno corso.

L'AMMINISTRAZIONE.

## NOTERELLE ROMANE

Gennaio 1926.

A Roma vi fu l'apoteosi della prima Regina d'Italia, che il suo popolo unanime ha pianto nell'ora triste della sua dipartita. Poche donne regali furono amate quanto lei. Giovinetta sposa la sua grazia, la sua gentilezza, la sua modestia si conquistavano tutti i cuori. Il fior di Margherita, era per la nuova Italia, simbolo della conquistata unità e nelle provincie ancora soggette, si lottava con quel nome e per quel nome.

Roma, che prima la vide sposa felice, accanto al principe buono, a recare il caldo saluto del grande Re che aveva potuto dare la legittima sua Capitale all'Italia, volle renderle le più solenni onoranze funebri.

In quell'alba gelida dell'11 gennaio si può dire che tutta Roma, senza rimpianto, aveva lasciato i tepori del letto per far ala al passaggio del mesto corteo, che conduceva all'ultima dimora la sua amata Regina.

Dalla stazione di piazza Termini al Panteon tutte le vie sono avvolte nella gramaglia. Pendono dalle finestre i drappi neri, il tricolore sventola abbrunato, fitti veli neri temperano la luce dei fanali accesi. E il funebre Corteo, che consta di un re, di principi del sangue, di alti dignitari, di rappresentanti degli Stati esteri, di militari di tutte le armi e di tutti i gradi, procede in un grande e profondo silenzio. Il rumore dei molteplici passi non risuona sul selciato delle vie, le bande non suonano e tengono avvolti in veli i loro istrumenti. Soltanto echeggia il salmodiare dei sacerdoti e i rintocchi delle campane. E il popolo compreso dalla solennità dell'ora, è tutto là, tranquillo, immoto. Non un'eco, non un mormorio escono da quelle migliaia di persone che si accalcano un po' dappertutto.

Quando il feretro entra nel Panteon, il meraviglioso tempio romano, consacrato ai re e agli uomini illustri, la Regina Elena, le Principesse, le dame, che là lo aspettano, s'inginocchiano con gesto commosso e devoto. Dall'Altare maggiore si alza un'onda di musica, e il *Libera me Domine* è cantato da ben settanta voci e quelle baritonali si fondono alle delicate dei fanciulli e dei soprani.

E' la prima donna che entra nel Panteon, non soltanto per il diritto riconosciuto alla prima Regina d'Italia, ma anche per quel semplice ed umano sentimento che vuole che la moglie dorma accanto al marito. E Margherita, più d'ogni altra, doveva partecipare a questa pia consuetudine. Lei, che nel fulgore della bellezza e della regalità, si era vista strappare dal fianco lo sposo adorato, dalla mano crudele di un assassino. E così nel tempio austero, essa dorme accanto a Umberto il Buono il sonno eterno.

\*\*\*

Questo lutto regale avrà una grave ripercussione sul Carnevale romano. Non si schiuderanno per feste e balli i sontuosi palazzi aristocratici, e le dame, più vicine alla Corte, eviteranno nelle vesti le tinte vivaci, e si atterranno al nero ed al grigio.

E già da molti anni il Carnevale romano non aveva più quel brio, quell'allegria che nel passato lo aveva reso famoso. Scarse le veglie mascherate, non più, negli ultimi giorni, carri allegorici, mascherate, che con sfrenata allegria percorrevano il Corso. Tutto si limitava alle feste da ballo nei palazzi, ai thè danzanti, alle riunioni nei grandi alberghi e nei circoli borghesi. Questi ci saranno ancora, ma assumeranno quel carattere di sobrietà e d'intimità, dovuto alla delicatezza di quelli che ritengono opportuno intonarsi all'ambiente. Sono però annunciate varie conferenze letterarie e scientifiche, nonché commemorazioni dell'Estinta, nei principali circoli della Capitale.

E dopo una breve sosta hanno ripreso i teatri lirici e di prosa con spettacoli variati ed interessanti.

\*\*\*

Domenica 10 corr. il Papa, con grande solennità, procedette alla chiusura della Esposizione missionaria, che verrà più tardi trasferita nel Museo lateranense. Così si chiuse definitivamente quell'Anno Santo, che offerse cerimonie fastose, che evocarono l'antica grandezza papale e che attrasse quella immensa folla di pellegrini, venuta da tutte le parti del mondo a far atto di devozione alla Chiesa, a riceverne le indulgenze, cogliendo in pari tempo la bella occasione di visitare la città eterna, che fu in tutti i tempi, meta e sogno di ogni viaggiatore.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*I Congressi Internazionali di Educazione morale.*

« Attività Femminile Sociale », l'organo del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, espone l'opera dei Congressi Internazionali di educazione morale.

Nel 1908 per l'iniziativa di alcuni insigni pedagogisti e filantropi inglesi convennero in Londra a un 1° Congresso Internazionale d'Educazione morale i rappresentanti di trentun Governi, di grandi Municipalità, di enti, corporazioni, associazioni, e inoltre privati cittadini d'ogni parte del mondo, molti dei quali insigni per dottrina o per fervore di opere educative: oltre 2000 congressisti.

Parve a tutti opportuno che quel consenso davvero mondiale intorno all'idea di riunire

esperti d'ogni Paese e d'ogni campo, a discutere insieme e in piena libertà i più vitali problemi dell'educazione umana, venisse alimentato e accresciuto.

Fu così istituito un Comitato Internazionale Permanente, con sede temporanea a Londra, del quale fece subito parte per l'Italia il prof. Francesco Orestano. E il Comitato fissò nei seguenti termini lo scopo e la norma fondamentale dei futuri Congressi:

Scopo: Favorire un'attiva collaborazione tra quanti attendono a opere di educazione morale, senza riguardo a differenze di razza, nazionalità o religione.

Norma fondamentale. — Non patrocinare i principi particolari di nessuna associazione o partito, ma offrire a tutti coloro che s'interessano dell'educazione morale — quali che siano le loro personali convinzioni religiose, etiche o politiche — una eguale opportunità di esprimere le proprie opinioni e di confrontarle con le altrui.

Fu anche stabilito che i Congressi continuassero a convocarsi ogni 4 anni.

Il II Congresso ebbe luogo a L'Aja con non minore successo del primo.

Il III Congresso doveva aver luogo nel 1916 a Parigi. Ma il mondo era in guerra.

Cessata questa, ci vollero alcuni anni, prima che l'idea di queste assisi mondiali di educatori potesse riprendere. E si venne alla fine al III Congresso internazionale d'Educazione morale di Ginevra (28 luglio - 1 agosto 1922). E questo Congresso segnò un nuovo importante passo verso l'avvicinamento e l'intesa di tutti i cultori di ideali umani, a qualunque paese appartenessero.

Nella primavera del 1926 Roma accoglierà i più eminenti educatori italiani ed esteri che non mancheranno di portare la loro parola competente al II Congresso di speciale importanza.

Saranno discussi due soli temi; essi però sono di tale ampiezza di concezione da offrire il più ricco e sintetico materiale di studi.

1. Possibilità di un codice morale universale a base dell'educazione.

2. La personalità; mezzi per il suo sviluppo nella famiglia, nella scuola, nella società.

Auguriamoci che il Congresso di Roma non solo sia una solenne proclamazione dei progressi che l'Italia ha compiuto nel campo dell'educazione, progressi che in verità, per la diserzione quasi generale delle rappresentanze italiane particolari, hanno figurato scarsamente nei Congressi precedenti; ma dia campo alle più alte e generose idealità umane di esprimersi con libertà e di riflettersi sul mondo civile, con l'impronta indelebile del Nome Eterno.

R. LEONI.

Il far dei progetti per l'avvenire è una inutile sfida contro il destino.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Imera.* — La prego Egregio Sig. Direttore voler gradire l'augurio più fervido di prosperità pel nostro caro Giornale che ci porta nell'ambiente famigliare il più prezioso dei conforti, ricreandoci l'anima e inselzandola dalla prosa della vita.

Io pure sono una silenziosa frequentatrice dell'ideale salotto, ma quanto conforto, quanti consigli non apprendo dal mio cantuccio remoto! A tante cose saprei rinunciare ma al caro Giornale credo non potrei, perchè sento ancora qual vuoto era in me nei quattro anni di guerra costretta a vivere in esilio. Non avrei sofferto tanto se la lontananza fosse stata almeno confortata dalla lettura del nostro giornale, che invocavo con tutta la forza dell'anima.

Prima di chiudere queste righe alquanto sconnesse mi permetto di fare una domanda «L'indulgenza è segno di squisita bontà o di debolezza?»

❖ *Sig.ra Battagliera - Zara.* — Signora «Agar» io voglio essere una delle venticinque lettrici che la seguiranno con amore nello studio dei problemi politici dell'umanità. Plaudo con entusiasmo alla sua iniziativa, perchè, pur non essendo affatto un'intellettuale, leggo la gazzetta ogni giorno e mi interesso estremamente alla politica: s'intende alla buona e sana politica, la quale è cosa tutt'altro che spregevole e odiosa, come quasi tutte le donne la ritengono e, con deplorabile noncuranza disdegnano, mentre, al contrario, essa è importantissima per la conservazione della pace nel mondo e il buon andamento dei rapporti fra i popoli. Per cui le donne, anziché ridicole, sarebbero assai sagge se se ne occupassero di più e l'apprezzassero al suo giusto valore, non confondendola con l'intrigo e l'immoralità che prendon l'istesso nome e gettano in cattiva luce, sommergendo tutto ciò che di bello e di buono esiste nella... (qui ci vorrebbe la nuova e fresca parola che lei ci invita a trovare per designare questa buona politica, ma per quanti sforzi abbia fatto, non son riuscita a trovarla) nella... insomma non so andar avanti, ma già mi ha capita. Trovi lei la parola. Io ci ho pensato per mezz'ora, ma mi era impossibile esprimere il pensiero in una sola parola: ci vorrebbero almeno due. E le sue parole: «difesa sociale» non potrebbero andare abbastanza? Ma lascio il compito, difficilissimo per me, da sbrogliare alle consorelle.

Insomma approvo e son d'accordo con lei che questo materno interessamento della donna ai problemi umanitari, è cosa bellissima e doverosa per ogni donna che vede nel mondo come una sola famiglia, il buon andamento della quale è interesse supremo per tutti, per la pace e il benessere dei presenti e di quelli che verranno dopo di noi; per cui la donna, prestando in qualsiasi modo il suo appoggio e la sua opera a questo nobilissimo scopo, potrà rendersi, seppur in modeste proporzioni, ma sempre lodevolmente, benemerita dell'umanità; e questa non sarà certo quella spregevole politica che oggi respinge con orrore, ma sarà attività feconda di bene, opera lodevolissima per l'equilibrio e la salvezza sociale.

La sua ultima corrispondenza, cara signora Maggolino, non è stata affatto noiosa, ed io non ho sbadigliato punto, al contrario mi ci sono interessata estremamente.

Dunque quella signorina ha creduto di non poter vivere con 13-15 mila lire ed ha sciolto il fidanzamento. Se la signorina aveva abitudini signorili così radicate, da non saper in nessun modo rinunziarvi, non so che dire, forse ha fatto bene, come dice lei, ma io aggiungo che veramente ella aveva molte esigenze.

D'accordissimo con lei, signora, che se si hanno abitudini modeste, un semplice impiegato o professionista può bastare benissimo; anche senza rinunciare a tutte le cose superflue e a qualche comodità, aggiungo io. Una donna che sia brava massaia ed esperta di economia domestica, è capace di far miracoli con metà della somma che ad un'altra inesperta ed amante di lusso, non basta nemmeno per il necessario. E' tutto questione di saper fare, e una brava donna di casa che sa ingegnarsi, utilizzare tutto e non sprecar nulla, trova il modo di far economia in mille modi e riuscire in ogni cosa senza l'aiuto di ricchezze e nemmeno di dote. — Signora, io sono convinta e credo che lei sia bravissima massaia, e voglio credere — io manco d'esperienza in proposito — che il bilancio che ci ha presentato non sia esagerato, ma malgrado tutto... esso mi sembra un pochino. Forse il costo della vita dove abitava la signorina, era più elevato, certamente qui da noi, con quella stessa somma si potrebbe benissimo viver in tre e avere: una bella casetta, una donna a mezzo servizio, mangiare abbastanza bene, vestire altrettanto, e anche andare abbastanza al caffè e cinematografo e qualche volta persino a teatro. Naturalmente, niente villeggiature. Se poi la donna sa farsi da sé — come ogni brava donna di casa dovrebbe saper fare — qualche, se non tutti gli oggetti di vestiario, come vestaglie e vesti in genere per casa e per i bambini, la biancheria e in genere qualsiasi lavoro d'ago per sé e per la casa; se sa soprattutto fare la spesa da sé, senza affidare la bisogna alla donna di servizio che ruba e spende malamente, sarà un notevolissimo risparmio, perchè infatti, dar da fare fuori ogni più piccolo lavoro costa un occhio, e nella spesa, facendola con giudizio, si può risparmiare moltissimo e aver buona roba, perchè quando si è là (al mercato) si vede e si prende quello che conviene e come si crede secondo le circostanze. Potrei dimostrare con esempi e con cifre questa asserzione, ma questo sciagurato spazio non me lo consente.

Se inoltre la moglie — e ce ne sono — sa farsi anche gli abiti per fuori e i cappelli, se sa rimodernare, utilizzare le cose vecchie, ridurre, rimettere a nuovo indumenti, compresa la biancheria del marito, ecc. ecc. allora si può viver addirittura bene con quella stessa somma in tre e con la serva, e benino anche con due figliuoli. In due persone, e con le stesse capacità della donna, bastano 10 mila lire e anche meno, perchè, come dice lei signora, è proprio vero che non sono che le spese superflue o mal fatte che gravano sul bilancio domestico e non le indispensabili. A voler poi rinunciare a qualsiasi cosa superflua e far tutto da sé e lavorare, lavorare e lavorare, come dice lei, allora basterebbero 6000 lire, e questa è l'opinione non mia, ma di persona competentissima in materia, maestra insuperabile e insuperata di economia domestica, ed è la mia mamma.

Concludendo: con pratica e abilità, con ordine e saggezza, con amore e intelligenza si può fare miracoli di economia e viver più che con decoro anche sposando un semplice impiegato con non più di 12 mila lire annue. Dal che si vede che non è affatto necessario aspettare l'uomo ricco per sposarsi, ma occuparsi invece un po' più di casa e assai meno di romanzi e poi... attender serenamente e senza paura il cuore e la capanna, con naturalmente, le 12 mila a rente (come diciamo noi), o almeno 10! Va bene, signora?

Signorina M. Luisa, lei mi fa cascar dalle nuvole, col rischio di spezzarmi le costole!... Come, quando, dove ho detto io mai che mi ribello al dispotismo ed egoismo degli uomini? Piano, piano,

per carità! Come corre lei, nell'entusiasmo della mia approvazione, approvazione che si riferiva unicamente a quanto lei aveva detto nel 1° numero di settembre, nella qual corrispondenza non si fa cenno nemmeno di dispotismo, e l'egoismo non è nominato che incidentalmente, la prego di credere, e se no, di rileggere attentamente detta corrispondenza. Io ho approvato solamente quanto ha detto riguardo l'indipendenza che vuole e sa ottenere la donna: nient'altro. E di che sacrificio ho poi parlato io ancora? Se mai, che non c'è sacrificio nell'educare i figli degli altri, e basta. Birichina, donde mi tira lei fuori idee che non ho mai avute? Doccia fredda, doccia fredda, ha ragione suo papà!.

Come mi piace questa *Sicut Ulla!* La prego, signorina, di far capolino spesso dalla tenda, anzi di entrare senz'altro e accomodarsi. Sono certa che le anziane l'accoglieranno con benevolenza. Per conto mio le dispenso il mio più amabile sorriso: i suoi sentimenti retti corrispondono perfettamente ai miei, perciò approvo tutte le sue idee riguardo l'amore e l'uomo. E i suoi giudizi e le considerazioni sui romanzi della Aleramo (quantunque non ne abbia mai letti) trovano il mio pieno consenso.

La signora Milos mi ha fatto ridere a più non posso con quella sua buffissima frase: «i mariti bisogna prenderli per lo stomaco!» Non mi potevo frenare più dall'allegria! Del resto, è proprio vero, sa signora? Questi uomini sono dei golosacci da far spavento! Ma è inutile: bisogna seguire la massima: ama l'uomo col suo difetto... e il marito con la sua prosa!...

Per finire, a Flavia S.; vorrei il nostro Giornale così com'è, con in più qualche illustrazione o fotografia, per esempio quelle delle signore del Salotto.

Ad esse tutte, cordialissimi auguri per l'anno nuovo.

❖ *Sicilia Veritas.* — Entrando per la prima volta nel nostro salotto, al quale tutte noi abbonate spiritualmente apparteniamo da tempo, non posso nascondere un senso di disagio, cagionatomi da alcune inopportune espressioni usate dalla Sig.ra Stella Solitaria, e pubblicate nel n. secondo di questo ultimo scorso dicembre.

Tali espressioni — poco gradite — e dovute evidentemente ad una notevole superficialità di apprezzamento, non possono a meno di ferire quelle tra le abbonate che, appartenendo alla bella e generosa Sicilia, vedono malvolentieri insinuarsi tra la lieta famiglia del Giornale, quell'ombra che spesso tende ad offuscare i rapporti tra nord e sud d'Italia, ombra fatta di malevolenza, ignara della verità delle cose, basata per l'appunto su pregiudizi che tuttavia persistono in danno delle regioni meridionali d'Italia. E anch'ella, Sig.ra Stella Solitaria che deplora i nostri pregiudizi, mostra di non esserne esente per quanto la riguarda. Ella con una osservanza degna invero di un esame più sincero e più profondo, nel confortare la Sig.ra Zagara di non so quale incontrata delusione, giudicando forse da un singolo fatto tutta la mentalità Siciliana — che definisce a suo modo — giunge alla estrema conseguenza di sconsigliare senz'altro — e per mezzo del Giornale — a qualunque signorina del nord, di sposare un meridionale.

Ingiusto ed ingeneroso consiglio!

Ella sconosce certamente quante fanciulle del nord abbiano trovato la felicità nelle loro nozze con figli della Sicilia.

Le folli gelosie, il falso esagerato concetto dell'onore che deve lavarsi col sangue, via! sono frasi ormai che hanno fatto il loro tempo, son concetti ormai abusati e sciupati, che solo si perpetuano nelle facili tolleranza delle scene. Creda pure, la Signo-

ra Stella Solitaria che la nostra terra, la quale sempre ha tutto donato per nulla ricevere, non è poi quel covo di sanguinari che ella forse immagina per alimentare la esaltazione di un pensiero poco fraterno che proprio oggi, dopo la guerra, non avrebbe davvero ragione di esistere più!

Ella non conosce, Signora, quale formidabile riserva di energie pure ed incorrotte serbi l'Isola nostra, monda ancora da ogni macchia di tendenze dissolutive, alla quale non invano si volge l'occhio aquilino del Duce, che sa conoscere e vagliare l'elemento umano per l'infalibile sogno della grandezza futura!

E creda ancora che l'onore non è una convenzione, una cosa astratta che varia con la latitudine, ma una di quelle realtà immanenti ed indefinibili su cui poggia intero tutto l'edificio della civiltà.

Attendo dal nostro Sig. Direttore una elevata e-quantime parola, che riconduca nel nostro salotto quell'alta serenità che oggi si è offuscata — attendo che lo spirito di fratellanza che regna fra tutte le associate rinnovi quell'aura di pace così profittevole al germoglio di sensi nobili e puri. Questo io dico per l'amore della mia bella terra — a nessuna altra seconda — ed invio di cuore un saluto di affetto a tutte le consorelle che mi tenderanno la mano.

❖ *Solitude.* — Sono molto lusingata della sua simpatia, cara «Dafne» e questo perchè la stimo molto. I suoi scritti mi attirano tanto e quando scorgo tra le colonne del nostro giornale il suo pseudonimo, mi sento tutta contenta, la prego quindi, mia cara, di affacciarsi sovente. Indovino in Lei un'anima bisognosa di affetto e la capisco tanto! Lei ha molto sofferto, gentile signorina, lo credo; ma credo pure, e molto fermamente, che, s'ella si rifugerà sempre nella religione, anziché disertarla, troverà in essa sollievo e conforto. Ho avuto anch'io, cara Dafne, dei momenti tristi, molto tristi e se qualche volta mi sono lasciata ridurre ad un passeggero stato di scetticismo, le confesso candidamente che mi ci son trovata male. Per mia fortuna ho ricevuta una educazione veramente e profondamente cristiana, che mi ha molto aiutato ad uscirne e che rifuggendo dal bigottismo, mi ha insegnato la via diritta e sana su cui camminare.

Mi ha un po' confuso mettendomi accanto alla Sig.ra «Stella Solitaria...» Deve sapere che parlando del divorzio (buon'animo) ha detto che ero pienamente d'accordo con la Sig.ra Maggolino cioè: sono a questo contraria, mentre la Pregiatissima Stella Solitaria era divorzista. Ad ogni modo, essendo ormai caduto l'argomento porgo ora amichevolmente la mano alla cara Signora, il cui nome fa sì, che io la tenga, (per associazione di idee) molto sovente presente al mio pensiero. Se dunque la gentile Signora vorrà ricambiare di cuore la mia stretta, sarò ben lieta di rendermi al suo lato, ponendomi dall'altro fianco la saggia sig.ra «Maggolino» tenendo sulle mie ginocchia unite, chiuse nelle mie, le mani gentili delle due elettissime donne.

Non creda che io la voglia tanto lontana, mia buona Dafne, sarei, anzi, contenta di vedermela molto accosto; ma dirimpetto, così che il mio sguardo possa fissarsi nel suo, il suo nelle mie pupille e permettere l'uno all'altro di leggere in quel libro alquanto complicato e pur chiaro, che sono due occhi espressivi. I miei sono neri (sinceri). Qual'è il colore dei suoi? Forse quello che parla al cuore di cose dolci e serene: il celeste? Desidero sapere, gentile «Dafne» se le è pervenuta una mia lettera.

Anche questa volta, cara signorina «Marialuisa», ha saputo spiegarsi molto bene e giungere alla concreta fine del suo ragionamento: Sono andata a

ripescare i passati numeri del nostro giornale: Ho riletto attentamente la sua prima dissertazione, la mia risposta, la sua conclusione e ne ho tratto un «La signorina Marialuisa non ha torto e per conseguenza ha ragione». Proprio così! Tutto l'imbroglione fu che ella parlò dell'egoismo degli uomini nella sua prima entrata in salotto e con molto, forse troppo fervore; s'intende quindi che il ragionamento, che avvenne nel mio cervello, dopo quelle sue parole, ebbe per risultato «La gentile nuova arrivata è una giudice accanita avversaria degli uomini». Che posso farci?! Avevo creduto che qualche uomo, divenuto idrofobo, l'avesse morsiata! Leggendo poi le sue lettere più calme e ragionate e la sua ultima conclusi quel che più su le ho già riferito.

Andiamo d'accordo dunque. Ne sono proprio contenta.

Ed ora, se non le rincresce, mi dica questo: Ha passato non c'è che dire! qualche tempo in Collegio? In che città? Sono indiscreta? Che vuole! Rileggendo una sua corrispondenza mi parve di conoscerla.

«Sincerità» gentile, (mi attrae molto, sa, questo suo pseudonimo) le sono grata delle sue parole e del bel brano di V. Hugo citatomi. Lo farò leggere alla signorina e spero che le faccia bene.

E ora mi dica una cosa: Che ne pensa di quel caro Lamberti, che si fa tanto pregare per venire a prender parte con noi in salotto? Teme forse, nonnissimo scapolone, che qualche scaltra gattina riesca ad attirarlo tra i suoi artigli?!

«I. S. C. Liguria» tanto gentile, non mi ha ancora risposto: attendo. A lei, mia cara, ancora incognita, a tutte il mio deferente saluto. Rivolgo anch'io all'Illustre Sig. Direttore la domanda già fatta dalla Signora I. S. C. Liguria: «Permetterebbe che ad ogni singola corrispondenza delle conversazioni si unisca la data d'impostazione?». Se lo permette: 9 gennaio — I miei più distinti ossequi e scusi.

«Notte». — Tenebroso il mio passato, buio pesto l'avvenire, vengo brancolando fra loro gentilissime signore e signorine e presentandomi scoglio il mio posto accanto a Costanza e Cuore Infranto. M'accetteranno volentieri lor Signore? E lei Direttore mi concederà un cantuccio?

Buonissima l'idea di Sincerità dal trascrivere quelle sublimi parole di V. Hugo, sulla fede. Parole sublimi e tanto vere! Una domanda soltanto mi permetta di rivolgerle, una domanda che rivolgo a tutte.

Il pensiero francese che lei trascrive mi ha fatto pensare e chiedo: «quand l'homme a perdu la foi et l'honneur que-ce-qu'il lui reste?».

Auguri intensi e cose liete a tutta la famiglia del Giornale, un grazie infinito a chi cortesemente mi darà risposta.

«Signora di un paesello». — Come donna italiana credo doveroso inviare dalle pagine di questo giornale che, si intitola alle donne, un reverentissimo omaggio alla memoria della prima Regina d'Italia. La Sua morte, trovò ancora la Patria adorna, del simbolico fiore!

Come presaga, la Nazione non poteva forse, offrirle una dimostrazione più gentile, più affettuosa, più devota. Mentre Ella, si avvicinava al sepolcro, su ogni cuore italiano posava una margherita. Certamente per prodigio della Sua bontà, dei suoi dolori, ogni fiore del suo nome, l'avrà accompagnata in cielo, ed ognuno di essi avrà avuto un palpito umano.

Ho avuto molto piacere che la Sig.ra Dandolo abbia dedicato un suo articolo a Tommasina Guidi.

Io, veramente sono entusiasta di questa scrittrice di cui ho tutti i romanzi. Letti e riletto mi procurano sempre nuovo godimento non solo, ma traggo da essi insegnamento e conforto. Io, ho l'anima un poco procellosa e, quando in certi momenti, ho bisogno di pacificarla m'interno in qualcuno di questi libri e ci riesco.

... Vittorie d'amore — Lorenzo Astor — La contessa Ilario — Un voto a Dio — Orizzonti sereni — Il curato di Pradelburgo.

... Ah! Vi sono in questi romanzi delle pagine che è bene sapere a memoria, che è bene dire a noi stesse cento volte in un giorno!

Le signorine del giornale mettono nelle conversazioni quel non so che di brioso e gentile inerente alla loro età ma, Dio mio, pare a me, o sono veramente assai brave nel tratteggiare i difetti, le idee, i pensieri dell'uomo? Come si fa a 16, a 18, a 20 anni a conoscere perfettamente la psiche maschile? Sarà che allorché io aveva diciotto anni era una fanciullona, nella vera estensione del termine, ed è per questo, forse, che perdura in me il sogno della giovinetta, lieta di speranze, fidente nelle cose belle della vita e, sì, anche piena di illusioni, fiduciosa nella bontà universale... Oggidì nulla o poco di tutto questo. Rosee bocche, quasi infantili vi parlano, discutono su l'egoismo, su l'ingiustizia, su l'infedeltà dell'uomo... Sarà forse meglio così. E forse inevitabile con i tempi che corrono? Il Signor Lamberti faccia la cortesia di dirmi se è, o no, del mio parere.

Fra la libertà e la pace credo sia più cara la libertà. Non si può pensare ad una pace di popolo di famiglia senza libertà. Sia pure relativa quando si tratti della libertà di famiglia, quando si tratti della particolare libertà di una donna.

La mancanza di libertà rende cattivi. Mi ricordo di un cane che tenuto a catena era cattivissimo. Concessagli a poco a poco l'indipendenza divenne un agnello.

La Signora Igiea s'inganna quando pensa ch'io appartenga all'Unione femminile Cattolica Italiana. Perché gentil signora le è venuta questa idea? Forse che le mie modestissime corrispondenze hanno qualcosa di grande bontà, qualcosa di unico? Veramente non mi è mai sembrato ma se Ella ha rilevato dalle medesime, questo pensiero vuol dire che le hanno fatto una eccellente impressione. E di ciò sono lietissima! Le confesso la mia dottrina di fede. Credo fermamente in Dio, guardo di fare il bene tutte le volte che posso ma, sono aliena da tutte le associazioni, da tutti i vincoli, da tutti gli obblighi, perché qualora abbracciati, mi piacerebbe soddisfarli completamente e non sempre si può. Nonostante, poichè vi sono e non sono poche, quelle che appagano interamente tutte le esigenze di tali associazioni, riconosco che sono cose bellissime e più che conta molto benefiche, e mi rallegro con lei che ne fa parte!

Io credo che alla signora ancor giovane alla quale sono molto imbiancati i capelli, convenga farli bianchi del tutto, piuttosto che tingerli. Ecco. Questo se avesse quaranta quarantacinque anni. Certo se fosse molto più giovane, non saprei dare un decisivo consiglio. I capelli bianchi invecchiano, ed anche tingerli non è tanto bello... E' vero che vi sono delle tinture meravigliose... Glielo dicevo non so proprio dare un consiglio schietto!...

L'augurio di un anno felice per tutti.

E poichè ho visto che riportare alla luce delle vecchie domande, ha interessato le corrispondenti, ne sottopongo un'altra, tolta sempre dalle attraenti conversazioni della Sig. Flavia Venezia: chi ha più bisogno di aiuto, di compassione, di conforto, il bimbo, o il vecchio?

«Io con me». — Faccio capolino daccapo nel Salotto; è proprio vero che qualche cosa o meglio tutte le sue frequentatrici mi attirano malgrado la mia... misantropia.

Vorrei pregare prima di tutto il sig. Direttore a voler suggerire, se ciò è possibile, al Signor... non so come dire! Si tratta proprio di un nome o di un pseudonimo?

Insomma che Gian Po nelle sue interessanti «Lettere dal mio palco» ci parli un poco dei lavori del Pirandello a cui accenna nel numero primo di Gennaio. Sono fervida ammiratrice di quest'ultimo però delle opere teatrali mi piacerebbe comprendere bene il significato e lo scopo filosofico, avendone sentite ma non lette. Ho afferrato l'insieme però, impreparati e per una sola volta non si può penetrare tutta la profondità di questo genere di lavori. Generalmente si va a teatro per godere sì, ma spesso si è stanchi della giornata e non si ha la forza di concentrazione necessaria; poi non si ha occasione o tempo di leggere quella produzione e... finisce così. Per esempio nell'«Enrico IV» credevo andare a sentire qualche cosa di storico e tale illusione dura per pochi momenti dopo l'inizio del primo atto; ciò è voluto dall'autore e realmente scombusola e ottiene il suo scopo.

Sulla sua tesi (bisogna pur dire) è parso a me che dia la soluzione in una frase detta dal protagonista con intenzione alla fine, mi pare, del terzo atto. Non potrei ripeterla esattamente però, non credo di sbagliarmi. Potrebbe, se non il Signor Gian Po qualche altra, darmi il suo parere? E i «Cinque personaggi in cerca di autore, non meritano anch'essi di essere studiati? Se non avrò dalla gentilezza di qualcuna, questi schiarimenti, (cosa comodissima) mi deciderò per mio conto ad acquistare le opere e approfondirle sebbene abbia poco tempo e molte simili e anche diverse cose da fare. E' mia natura il volere andare a fondo di tutto.

Giacchè siamo in tema di teatro chiedo se qualcuna possa dirmi, se la mancanza o grande scarsità di autrici drammatiche e ancor più l'assoluta inesistenza di compositrici liriche sia una prova della pretesa (?) nostra inferiorità intellettuale rispetto all'uomo. Cosa ne dicono?

Di Tommasina Guidi ho letto con piacere quanto scrive Milly Dandolo e a lei mi unisco nel ricordare una scrittrice che meriterebbe di essere più conosciuta e apprezzata e; il di cui stile e carattere sano, morale e puramente italiano mi pare continui e si mantenga nei bellissimi romanzi di Fulvia.

Una parolina ancora rivolgerò alla Signora Igiea, Conca d'oro, per dirle che riguardo a me, ha colpito nel segno e che proprio appartengo e attivamente all'U. F. C. I. Per di più sono anch'io della nostra bella Conca d'oro e vivo nel più folto delle sue Zagare. In alto, sulla lunga via che va verso i monti, verso il monumento magnifico eretto da Guglielmo il Buono. Mi conosce? Ci siamo certamente viste; ci saremo forse avvicinate spesso e chissà che ieri od oggi, 8 o 9 Gennaio non ci siamo incontrate nei convegni di S. Chiara?

Le dirò che forse o senza forse mi avrà incontrata in qualche adunanza di «Gruppo» dove poche volte ho dovuto far sentire la mia, aimè troppo flebile voce di conferenziera... (lo dirò nel nostro dialetto perchè non si capisca)... sfasciata.

Forse anche ci saremo viste al segretariato di cultura o a quello della moralità? Chissà! Vogliamo svelarci, mantenere l'incognito o indovinarci? Mi pare un giuoco molto grazioso e se le fa piacere mi dia un segno per riconoscerla.

Per ora la saluto e di corsa saluto tutte e il Sig. Direttore.

«Lia di San Peano - Cagliari». — In questo nuovo anno, accogliendo benevolmente il fervido augurio che oggi invio a Lei, signor Direttore, ed all'intera famiglia del Giornale delle Donne, permetta che anch'io possa qualche volta, prender parte alle interessantissime «Conversazioni in famiglia».

Il valore autentico delle altre collaboratrici mi rende è vero perplessa nell'affrontare l'agone, però è appunto il loro acuto spirito di critica e di osservazione che mi è necessario, per togliere dalla mia mente il dubbio, su diverse questioni importanti che assillano l'anima mia e che da sola non potrei certamente risolvere per ottenere un convincimento sicuro e profondo. La recente festa dell'Epifania colla tradizionale venuta della Befana, che da secoli riempie di chimere i piccoli cervelli dei nostri bimbi, mi da argomento per la prima questione. La propongo senz'altro all'esame delle assidue consorelle, specialmente se mammine; colla certezza che su di essa non mancherà pure il giudizio dell'ottimo Riccardo Leoni e dell'arguto e profondo Giulio Lamberti. Perdonino tutti la pretesa di questa, se non vecchia abbonata, assidua lettrice del Giornale delle Donne. Ecco di che si tratta:

La meccanica oggi così largamente applicata nell'industria dei giocattoli può, colle sue complicazioni, procurare ai nostri bimbi, che cercano di scrutarne il mistero, un lavoro mentale, che possa loro riuscire fatale?

La domanda a prima vista può sembrar strana anche perchè l'arte di osservare è appunto quella che deve sempre servir di massima e di guida nella nostra prima educazione. Ma questo precetto, se giusto per i giovani, non lo credo tale per i nostri piccini, che devono sviluppare gradatamente le loro piccole menti. Su tale argomento, nel proporre la questione, voglio esprimere anch'io un modesto giudizio che, se errato, potrà essere agevolmente illuminato dalle mammine associate al nostro Giornale, le quali alla pratica della vita congiungono una vasta e profonda coltura.

L'igiene più elementare ci mette in guardia per gli oggetti colorati, per quelli taglienti e acuminati. Allo stesso modo, tante meraviglie dell'arte meccanica che in questi giorni vediamo esposte nelle vetrine dei negozi, non possono, con eguale danno, colpire i nostri bebè?

Alla forma antiestetica dei giocattoli primitivi, si è voluta sostituire l'arte in tutta la sua esplicazione. E per questo adesso si vedono nelle mani dei bimbi di ancor tenera età, giocattoli che, coi loro complicati congegni, compongono senza bisogno, un lavoro mentale che valga ad ottenere una spiegazione più o meno precisa del perchè il fantoccio che gli hanno regalato, possa camminare appena sia montata la molla e, la soave bimbeta prova già le ardenti ansie del mistero innanzi alla sua bambola parlante. Così ogni dono è una brusca e terribile scossa che può nuocere a quei piccoli organismi e quel che è peggio per nostra incuria, per nostra inerzia, per nostra ignoranza.

Ecco accennati, secondo il mio modo di pensare i danni che ne possono derivare, fra i quali, senza essere pediatra, non escludo quella della meningite. Sia comunque, l'intelligenza troppo forzata nei primi anni di quelle tenere creature, si troverà senza dubbio indebolita quando avrà d'uopo di sentirsi forte nelle membra e nel pensiero.

Anche dal lato educativo questa precocità di sapere pratico, imparato fra i rottami dei suoi giocattoli non gli è certo giovevole. Lasciamo all'età adulta il compito di sezionare il cuore umano! Col voler sapere presto ogni cosa egli esaurisce la sua cara semplicità e cade in quella noia, terribile malattia che riduce vecchio ogni bambino. Diamo quindi ai

nostri bambini i giocattoli più semplici. Con questi si divertono di più senza essere esposti a danno alcuno. Perché i nostri piccini, diventino fanciulli esemplari che formino il nostro orgoglio, il nostro vanto, è necessario che siano prima dei bimbi perfetti e questa perfezione non si ottiene senza mantenerli sano.

❖ *Sig.ra Mimma* e non *Minima*. -- Buon giorno!.. e soprattutto Buon Anno!..

Rientro nel simpatico salotto per ringraziare tutte delle cortesie risposte. Un grazie sincero all'Egregio Sig. Leoni, le cui parole sagge ponderate, rette mi sono tanto preziose.

Ha ragione: non dovevo dar importanza a una frase sventata detta da stupidi pivelli, ma non sempre si ha la medesima disposizione d'animo, le pare?

Lei pure, *Sig.ra Igia Conca d'oro*, è del parere del Signor Leoni. Seguo il suo consiglio: compattamento e sprezzo per simili frasi.

Ed ora a Lei, gentil Solitudo. Come vedrà il mio pseudonimo era *Mimma*, e non *Minima*. Il proto mi ha giocato un tiro birbone, così ha fatto ridere Lei e forse chissà quant'altre... Per fortuna siamo in carnevale...

Lei m'assicura che le mie parole riguardo gli uomini, non le toglieranno le sue illusioni, perché prima vuol aver la prova. Ha ragione e ne sono contenta. Sia come S. Tomaso...

Le auguro però che la dolorosa prova non la tocchi mai ed abbia a conservare intatte le sue illusioni e la sua fede. Dev'essere un paese fortunato il suo, se l'elemento maschile è così perfetto. Quasi, quasi m'invoglia a conoscerlo!... Non creda, cara Signorina, che dica tanto male degli uomini perché sono stata scottata. Giornalmente ne faccio esperienza e per convincerla di questo, le dirò, che nello scorcio di un mese, due mie amiche furono abbandonate dai loro fidanzati. E così di molte altre. Al giorno d'oggi si contano a centinaia le vittime dell'egoismo maschile.

Dunque, Lei pure vorrebbe che la donna di trent'anni si ritirasse dalla società per ridursi in casa a vegetare? Non sa che molte signorine che hanno oggi trent'anni, passarono la loro gioventù — l'epoca migliore — nel periodo bellico! Esse dovettero soffocare la loro sete di gioia, di allegria, di divertimento, per essere alla pari a quel tempo triste, doloroso, pieno di ansie, di agitazioni. La loro giovinezza che doveva essere tutta gioia, sorriso, canto non fu che pianto, dolore, tormento. Ora subiscono la reazione; vogliono godere, divertirsi e ridere e perché non sono più giovinette di vent'anni dovrebbero ammuflire e ritirarsi dal mondo?

Hanno diritto alla vita anche loro, non è vero? Molto più se hanno il cuore più giovine di tante signorine del giorno d'oggi.

Certo che sono delle spostate, ed è per questo che i giovanotti dicono: che devono togliersi dalla circolazione.

Un'altra parola e poi scappo. Non dica che una signorina che è stata seria a trent'anni è già accasata. Anzi, forse per questo non lo è. Ai nostri giorni per aver marito bisogna saperlo accalappiare in tutti i modi, se no, si rimane zitelle. E poi bisognerebbe penetrare nell'intimo di ognuna per sapere, comprendere e giudicare.

Abbiamo parlato, discusso e dissertato, ora basta. Perché le dovrei serbare rancore? La ringrazio della sua sincerità, dei suoi auguri, del suo bene, dei suoi fiori. Ricambio a Lei, un ramoscello di « gui » perché le porti tanta fortuna.

*Sig.ra Rinuccia* ha trovato l'araba fenice, la tenga preziosa. Le auguro che la sua felicità sia eterna

e che presto sia completata dalla venuta di un bel l'angioletto.

*Sig.ra Silenziosa*. Fior di Zagara. Scaupolo perché così taciturne? A tutti il mio pensiero.

\*\*\*

Sono pienamente con Lei, *Sicilia Veritas*, e le do ragione, con affettuoso, ben convinto consenso, con animo di italiano. Purtroppo il pregiudizio della Sicilia manierata, l'incomprensione del valore, in atto e in potenza di quella nobile e cara terra nostra, perdura fra i settentrionali meno colti e al corrente delle cose nostre. Questa mia parola di simpatia e di adesione valga anche per le altre voci di protesta che mi son giunte e che via via pubblicherò.

Accosento volentieri a che le corrispondenze siano datate. Io seguo sempre il più scrupoloso ordine cronologico. Ringrazio qui la *Sig.ra Cirio* per le annate che ci ha offerte in dono e che ci sono preziose.

L'Abbonata *Siracusana* è pregata di far sapere a me il suo nome altrimenti non possiamo rispondere. Ho una lettera di *Solitudo* per I. S. C. Liguria: come fargliela pervenire?

Alle abbonate che già apprezzarono e sempre più apprezzeranno l'illuminato consiglio del prof. Cattaneo farà piacere di sapere che egli è stato festeggiato in simpatica intimità, con largo consenso da uno stuolo di discepoli accorsi da ogni città d'Italia.

Il Giornale con animo grato invia il suo tributo d'omaggio.

Distinti saluti.

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Labili si levano e dileguano i primiero  
Quante cose accadute in un secondol  
Nel secondo moderno il tutto fu inventato.  
E gran vantaggio all'uomo ha poi recato.

Spieg. sciarada scorso numero: **ORA-rio**.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

**CUORE**

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.  
Opuscolo gratis  
**INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).**

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maine* - Traduzione di *Ila*) — La donna e la sigaretta (*G. Lamberti*) — In morte del Cardinale Mercier (*Maria Ticozzi*) — Vita Femminile (*a. c. m.*) — Lo specchio intorbidato (*Fulvia*) — I Bambini (*Margherita Winkler*) — Piccole note di attualità (*Agar*) — Osservazioni e meditazioni (*Leoni*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada. — *In copertina*: Un anno in montagna (romanzo di *Teresa Baruffaldi*) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Facciamo un salto di tre secoli nel passato. A Parigi, il 6 febbraio 1926 in Piazza Reale, nella gran camera da letto del palazzo Coulanges un gran fuoco ardeva nel camino. Delle donne andavano e venivano facendo i gesti di quelle figure che negli antichi affreschi e negli arazzi s'affrettano premurose attorno al letto della giovane mamma. Nella culla vagiva una neonata e su lei si chinava *Anna Gohory*, cameriera della contessa di *Rabutin Chantal*, madre della piccola *Maria*, che era appena venuta alla luce. Quell'Anna Gohory allevò per più di vent'anni la bimba rimasta presto orfana.

« Chiacchierina, frivola, pettegolina, curiosa » l'amabile marchesa di *Seigné* fu definita « la gazzettiera del bel mondo ».

Un'infanzia senza genitori, un matrimonio senz'amore un marito che l'inganna e si fa uccidere in duello per un'altra donna, lasciandola vedova giovane e bella con due figlioli da allevare che presto la lasciano sola; il maschio per andar soldato e la fanciulla bellissima, davanti alla quale s'era inchinata, ammirando, la maestà del Re Sole per seguire il marito, il conte di *Grignan* in Provenza, a duecento leghe da Parigi, con un regime di vita provinciale che la brillante mamma, avvezza al fasto della corte, non può nemmeno concepire; la sostanza che si assottiglia per le leggerezze del figlio, la difficoltà di fargli una posizione e per l'orgoglio insaziabile dei *Grignan*; una nipotina allevata con tante veglie cure e apprensioni per vedere poi lei, la povera *Maria Bianca*, le sue « piccole viscere » sparire a cinque anni in un triste convento: infine la vecchietta melanconica coi suoi reumatismi e le ristrettezze: ecco la vita di *Maria de Rabutin Chantal* marchesa di *Seigné*.

Ma con l'energia e l'intelligenza essa domina gli eventi, aiutata da un'indole gaia, serena, non turbata da eccessiva sensibilità e affettività. Il suo grande amore è per la figlia lontana; tutto quel che scrive cerca sia interessante, perché lo deve leggere lei, la bella esiliata e tutte le lettere dirette alla figlia hanno qualcosa di più fine, di più artistico che non le altre, comprese quelle al cugino, conte di *Bussy Rabutin* al quale la *Seigné* fu legata d'amicizia per circa cinquant'anni.

Amò la natura, cosa nuova in quei tempi, ma l'amò senza sentimentalità e fantastiche, per il piacere che dava ai suoi occhi e a tutti i suoi sensi. Intelligente lei piaceva leggere, comprendere, pensare, ma aveva dei gusti di preziosa, di squisita ma autentica preziosa. Però le sue letture sono austere per una donna: *Quintiliano*, *Tacito*, *Sant'Agostino*, *Pascal*. Queste letture le suggerivano idee e immagini che col suo spirito pratico la marchesa applicava alla vita e l'aiutavano a sviluppare quel suo acutissimo spirito d'osservazione per cui nulla le sfuggiva del mondo in cui brillava, la società cortigiana del Gran Re, né del cuore degli uomini fra i quali viveva. Ma la sua qualità essenziale e dominante è l'immaginazione e ciò che rende uniche le sue lettere è appunto quella sua immaginazione fervida, la ricca facoltà inventiva, il suo spirito aperto alla riflessione. L'immaginazione domina su tutto, sui suoi bruschi salti d'umore, sui suoi capricciosi giudizi, perfino sulla sua idolatria materna che le fa adorare da lontano la figlia con la quale non può convivere in pace.

La sua facoltà di figurarsi i sentimenti supera di gran lunga la sua capacità immediata di sentire. Così scrive quella sua mirabile lettera sulla morte di *Turenne*, in capo ad un mese, dopo averne parlato dieci volte. Invece di attenuarsi col passar del tempo l'impressione si avviva in lei, perché lentamente, via via che viene a sapere le circostanze, la sua immaginazione ne elabora una rappresentazione completa: da questa visione sgorga il racconto definitivo, semplice, obiettivo e impressionante come la realtà stessa. E' insomma un'artista e per ciò si crea delle emozioni, che il semplice affetto non susciterebbe ed essa desta più emozione di quel che provi.

Questa forza immaginativa in un temperamento freddo dà valore alla pittura che la signora di *Seigné* ha tracciato della società del suo tempo. Le sue lettere sono un'immagine meravigliosamente fedele della vita nobiliare nel XVII secolo in tutti i suoi aspetti alla corte, in campagna, in provincia, a teatro, alla predica, nell'intimità domestica, nelle relazioni sociali, nel mondo politico: le impressioni quotidiane della *Marchesa* costituiscono uno dei documenti storici più sinceri perché sono una « letteratura di sfogo » Per ciò non sono i più belli « i pezzi » celebri che si trovano in tutte le Antologie: il

matrimonio della gran Mademoiselle, il processo di Fourquet ecc. Belli sì, ma vi si sente la bravura, lo sforzo, la letteratura.

Ben migliori e più care le pagine ricche di vita vera, le sensazioni campestri, i suoi giudizi letterari, i suoi quadri di costumi, i suoi piccanti aneddoti, i suoi pettegolezzi eleganti.

Chi non ricorda ad esempio i particolari dati in una lettera alla figlia della morte di Vatel? Il pesce pareva non dovesse arrivare in tempo e il brav'uomo si suicidò mentre la gran Corte se la spassava col consueto fasto. Ma morto un cuoco se ne fa un altro, « nessuno ebbe a soffrire di quel suicidio. Si pranzò benissimo, si fece merenda, si cenò, si passeggiò, si giuocò; ci fu una caccia. E c'era un gran profumo di giunchiglie ».

Povero Vatel!

G. VESPUCCI.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILLA)

(Continuazione vedi num. precedente)

Il riso era sempre stato la più attraente grazia della signorina Rollay. Metteva sul suo viso naturalmente serio, una fiamma che ne valorizzava tutte le bellezze; allora gli occhi si illuminavano e da belli che erano divenivano stellanti, le labbra spiccavano più aggraziate e più rosse sui denti bianchissimi; un'ondata di vita intensa, sana e gaia sembrava fremere in lei e le dava un fascino speciale. Forse per civetteria Ginevra, che conosceva questo fascino, lo rendeva più prezioso prodigandolo raramente. Sorridendo ne dava qualche anticipo, come un'elemosina, dicevano i suoi amici ed ammiratori. Ma quel giorno sul bastimento fu largamente generosa. Il suo compatriota la guardava beato, non osando dir nulla, senza rendersene conto.

D'un tratto il riso si spense come una fiamma sulla quale passa un vento violento; i tratti gentili si fecero rigidi e glaciali; lo sguardo luminoso s'empì. Sorpreso il giovane francese cercò la direzione che prendevano gli occhi terrorizzati. Si volse e non vide nullo altro che un giovane alto e snello che s'allontanava lentamente.

Attorno a loro, si facevano dei vuoti; di sotto si faceva colazione, nella sala da pranzo di bordo; alcuni passeggeri avidi d'aria libera sgretolavano sul ponte tartine e pasticcini, mentre sotto la brezza più forte raggi d'oro e d'azzurro rutilavano sull'acqua smeraldina.

Ginevra un po' pallida guardò il suo compagno. Con voce mutata che si sforzava di rendere gaja, essa gli disse:

— Son certa che lei deve aver fame, signore; perchè non va a far colazione?

Ancora tutto turbato dal mistero che aveva intraveduto, egli balbettò qualche parola.

— No... affatto... grazie... Ma lei, signora?

Senza rispondergli, Ginevra, ripreso possesso di sè, disse allegramente.

— Poi che un buon vento ha avvicinato per qualche ora due compatrioti reduci dall'esilio, non le pare, signore, che potrebbero presentarsi l'un l'altro?

— E' anche il mio parere, signora.

Alzandosi, disse il suo nome:

— Alberico de Biénne.

— Signorina Rollay — disse a sua volta Ginevra.

Questa presentazione rese più franca la loro reciproca simpatia.

— Allora, signorina, disse Alberico — mi permetta di accompagnarla in sala da pranzo.

Essa fece per alzarsi, ma dopo un'occhiata rapida sui rari viaggiatori che le stavano intorno, mutò avviso.

— No grazie, ho paura mi manchi l'aria laggiù... questo vento comincia a farci ballare; e poi non ho fame.

Neanche il signor De Biénne non sentiva un gran appetito; era un marinaio... d'acqua dolce, ma insistette per far servire sul ponte una piccola merenda. Dieci minuti più tardi i due Francesi prendevano insieme un buon thè con tartine e pasticcini. Fu molto piacevole; i due giovani si narrarono allegri aneddoti, ricordi d'Inghilterra; lasciarono intravedere quello che avrebbero ritrovato in Francia.

Seppero così che entrambi si recavano a Parigi attesi dalle loro famiglie.

Durante questa conversazione Alberico osservò ancora un mutamento nei modi di Ginevra. Il suo bel viso si contrasse nervosamente; per alcuni secondi il suo spirito fu assente. Fu tanto rapido che credette poi essersi sbagliato.

Si cominciava a veder lontano la costa di Francia: una linea sfumata in oro, appena percettibile.

— Ci avviciniamo — disse il giovine. Ecco ci quasi in patria. Non sente, signorina, che l'aria è più dolce? certo il sole è più luminoso.

La fanciulla sorrise e chiuse gli occhi senza rispondere.

Al limitare della patria la terrificante sensazione di ignoto la soffocava ancora ma al tempo stesso l'attirava un fascino strano al quale non desiderava più sottrarsi. Sino al porto di Dieppe rimase silenziosa, con gli occhi chiusi o erranti lontano mentre il suo spirito assaporava tremando la cosa inesplicabile, gioia o pericolo, che fluttuava intorno a lei.

Per entrare in porto il Suffolk prese la sua più maestosa andatura. Gruppi di curiosi attendevano sul molo, alcuni riconobbero amici loro fra i passeggeri e ci fu uno scambio giocondo di saluti.

Si distinsero presto le vecchie case della

Villa Platini, 21 settembre.

L'autunno ha un fascino al quale non ho mai saputo resistere. Mio fratello dice che tutti gli anni in settembre o in ottobre ho una crisi di lirismo. Quest'anno essa è senza dubbio più pericolosa del solito poi che ho comperato questo libriccino, io che ho sempre avuto tanto disprezzo per i piccoli album a chiusura segreta.

23 settembre.

Giorgio m'ha presa a gabbo ieri perchè Valbel è venuto ancora a trovarci. Ho risposto al mio caro fratello che queste visite non hanno nulla di strano e sono spiegabilissime. Fra vicini in campagna ci si lega presto; per un giovanotto le giornate devono essere così lunghe qui e da bravo nipote il signore Valbel ha deciso di rimanere a Gailly per tutto il tempo della sua convalescenza.

24 settembre.

Il mese scorso quando lessi nel giornale il racconto del terribile accidente di Saint Etienne non dubitavo che l'eroe del giorno fosse il nipote della nostra vecchia vicina, la signora de Gailly, nè che egli sarebbe diventato famigliare in casa nostra: vediamo così raramente la signora de Gailly!

Ricordo il mio stupore e il mio piacere, due settimane fa, venendo a sapere che il giovanotto insignificante che ci aveva fatto visita era quell'ingegnere che esponendosi ad una morte orribile aveva salvato la vita di un padre di famiglia, operaio nella sua officina.

Il suo pallore, il suo braccio immobile, la cicatrice sulla guancia, tutto parlava della sua abnegazione e del suo coraggio. Come avevo potuto trovarlo insignificante! Senza conoscerlo, l'avevo ammirato immensamente per tutta una giornata, in agosto, dopo il racconto dei giornali. Ora è quasi un amico. Com'è strana la vita!

25 settembre.

La vite del Canada della nostra veranda comincia a prendere tinte ammirabili. Una foglia tutta rosata mi ha colpito in viso quando ho aperto stamane la mia finestra: quella fronda rossa rossa sullo sfondo del cielo azzurro era qualcosa di soave e di bello, come un simbolo di gioia.

Giorgio ha voluto condurmi alla fattoria degli ontani. Siamo partiti di buon mattino nel carrozino inglese. A metà via abbiamo incontrato il signor Valbel che andava a casa; siccome il carrozino può contenere quattro persone, Giorgio l'ha invitato ad accompagnarci. Ho notato un sorriso sulle labbra di mio fratello mentre il nostro vicino accettava con premura.

La passeggiata è stata deliziosa.

città, la via che costeggia il porto coi suoi rari passanti. Ginevra in uno stato di sogno, come quand'era partita dall'Inghilterra, vide avanzarsi una carrozza tirata da due magnifici cavalli; carrozza e cavalli erano d'un nero corvino, lucentissimo.

Al momento d'incrociarsi col bastimento la carrozza si fermò. Come il « Suffolk » passava lentamente Ginevra vide nella cornice della portiera un viso d'uomo, d'un inverosimile pallore in cui ardevano due occhi oscuri...

— E' un essere dell'altro mondo... E' una carrozza fantasma — pensò Ginevra con un brivido.

Era così certa dell'irrealtà di quell'apparizione che si aspettava di vederla disciogliersi nell'aria azzurrina e svanire senza lasciar traccia. Ma no, sul volto pallido distinse lo spettro d'un sorriso; una mano bianca uscì dall'ombra e fece un gesto come per invocare. Folle di paura essa trattenne a stento un grido di terrore e si lanciò tra la folla che si stipava sul ponte. Allora scorse l'alta statura dell'uomo che l'aveva costretta ad alzare gli occhi su di lui; guardava dalla parte dell'apparizione e la sua mano lunga e pallida rispondeva al gesto del fantasma.

— E' giusto — pensò Ginevra.

Quando osò volgere il capo i cavalli neri erano scomparsi.

### II.

A Parigi Ginevra Rollay trovò suo padre e sua madre che l'attendevano alla stazione San Lazzaro.

Essa ringraziò Alberico de Biénne di tutte le attenzioni avute per lei durante il viaggio; si separarono con una stretta di mano. Allora ella si abbandonò alla gioia di rivedere i suoi genitori e rispose a tutte le domande che essi le rivolgevano.

Parigi le sembrò gaia come non mai... Le vecchie cose famigliari avevano assunto un fascino nuovo al quale si lasciò andare, dimenticando la crisi di cuore che l'aveva sconvolta. Pienamente rasserenata entrò nell'appartamento del Boulevard Saint-Germain ove aveva trascorso quasi tutta la vita.

Più volte, durante il suo soggiorno in Inghilterra aveva temuto quel momento, paurosa di ritrovare con gli oggetti famigliari il ricordo troppo vivo di un'ora dolorosa; ma sorrisse dei suoi timori sentendosi così alacere: solo un po' d'emozione che le accelerò il ritmo del respiro senza farla soffrire.

Per esser ben sicura di sè, per misurare le sue forze, quando fu sola nella sua camera chiusa volle rileggere la storia del dolore della sua vita. Le era sembrato per un istante che quella storia fosse grande come il mondo, pure era contenuta tutta nelle poche pagine scritte sette mesi prima e che a mala pena riconosceva oggi.

27 settembre.

Bel tempo, vita calma, passeggiata a cavallo con Giorgio.

Nulla da notare oggi.

L'eroe è venuto ieri sera a portare un libro di cui aveva parlato. Papà l'ha trattenuto a pranzo; abbiamo fatto musica fino alle undici. Ha una delle più deliziose voci che mai abbia udite.

Nel pomeriggio mi ha portato un fascio di rose autunnali pallide e profumate perchè il giorno prima avevo espresso il rimpianto che nel parco dei « Platani » ce ne fossero così poche...

28 settembre.

Egli ha passato ieri più di due ore con noi. Il pretesto, perchè ne ha quasi sempre uno, era un invito della signora Gailly ad andare a prendere il tè in casa sua domenica. Papà ha conversato a lungo con l'eroe le cui idee lo interessano. Gli elogi che il signor Valbel tributa al nostro paese mandano in visibilio mio padre, innamorato com'è della sua piccola patria.

Tuttavia questi elogi non sono scevri di critica; l'eroe rimpiange che le comunicazioni siano qui così difficili. In queste condizioni la vita non è possibile che per i contadini e i ricchi; i primi perchè non hanno altra aspirazione che quella di rimanere fra la loro capanna e il loro campo; gli altri perchè hanno modo di supplire all'insufficienza dei mezzi di trasporto. Quanto alle persone colte che sarebbero felici di vivere in campagna ma che per le loro finanze non possono avere nè cavalli, nè automobili, avrebbero da morire di noia.

Questa conclusione mi ha divertita perchè so che mio padre vorrebbe vedere la nostra plaga più popolata e nello stesso tempo al consiglio generale è ostile al progetto della ferrovia desiderato da vari consiglieri.

La chiara esposizione del signor Valbel gli ha dimostrato l'incompatibilità delle sue due opinioni ma egli non ha voluto convenirne.

(Continua).

## AVVISO.

Malgrado la nostra preghiera di pagare a tempo l'abbonamento al Giornale molte associate non ci hanno ancora mandato l'importo dovuti.

Non potendo - causa le alte tariffe postali - inviare replicate sollecitazioni, saremo costretti a sospendere l'invio del Giornale a chi non avrà versato la quota d'abbonamento entro il 15 marzo.

L'AMMINISTRAZIONE.

## La donna e la sigaretta

Alla diciottenne Sig.ra Maria Luisa.

Se qualcuno volesse farsi un giudizio sul mio conto basandosi su quanto dicono le signore e signorine lettrici e scrittrici stenterebbe, disgraziato, a raccapezzarsi: sesso, età, vizi e virtù mi sono attribuiti con la più sbrigliata fantasia.

Per la seconda volta la diciottenne signorina Maria Luisa mi sottopone anzi impone il problema: « La donna e la sigaretta ».

« Grazie, non fumo » vorrei rispondere, ma temo di essere scortese. D'altra parte però non posso elargire quel qualcosa di « molto arguto e molto spiritoso, come so fare io, insomma », non perchè arguzia e spirito mi manchino, ma perchè nulla di arguto e spiritoso c'è da dire su la donna e la sigaretta.

Se vogliamo vedere le cose da un punto di vista igienico (e non credo sia nelle sue intenzioni, signorina) a questo riguardo l'uguaglianza fra i due sessi è assoluta: la nicotina è ugualmente nociva all'uomo e alla donna.

Resta poi da considerare l'altro punto, quello che chiameremo morale in mancanza d'altra parola più appropriata che non trovo. In realtà non c'è nulla di male nel fatto che una donna fumi una sigaretta. Eppure chi è appena appena un po' rigido in fatto di morale condanna senz'altro le fumatrici. Perchè? Analizziamo. Perchè per molto tempo fumarono solo gli uomini, e ogni cosa nuova urta ed è condannata dalla maggior parte della gente che ama non affaticarsi la mente e ruminar sempre le stesse idee. Poi perchè nella donna che fuma si vuol vedere il desiderio di scimiottare l'uomo, di mascolinizarsi e molti trovano che gli uomini sono in generale poco attraenti, mentre le donne sono adorabili. Quindi se il fumare, con accennata disinvoltura, cacciando magari una nuvoletta di azzurrognolo fumo fuori dalle nari sottili (le nari come inquiete alette — dice D'Annunzio) è uno sforzo per sopprimere la grazia donnesca, bando al fumo! dice la gente, che in generale ha un debole per le donne. Altri vede nel fumare un mero atto di civetteria e come non lo condannerebbe? La gente è in genere molto rigidamente morale. Basta guardarsi attorno.

Per comprendere meglio come si sia formata quest'atmosfera di ostilità intorno alla sigaretta vediamo quel ch'è successo quando s'è sentito dire che le donne (non credo di sbagliare dicendo ch'erano americane) si son messe a fumare i sigari e la pipa. Fu grande lo sdegno e più d'uno fra quelli che gridavano più forte uscì nella frase: Una sigaretta, pazienza... E forse chissà che avrà detto o che avrebbe detto (secondo l'età) all'apparire delle prime sigarette fra labbra femminili.

Tutto questo, lei dirà, è soltanto oggettivo

e lei, diciottenne signorina gentile, vorrebbe sapere la mia opinione in proposito, che è quella, so bene, che conta di più.

Che vuol che le dica? Son disorientato. Una sigaretta fumata con grazia, da una bella signora, in un ambiente elegante, dopo il pranzo, o con una tazza di tè non mi dispiace. Se avessi moglie... Se avessi una figlia... Non saprei.

Certo nel fumo come in altre cose mi disgustano la volgarità e la mancanza di misura.

Vi son donne che girano per casa e fuori di casa con il rifornimento completo di sigarette e cerini e fumano come locomotive: mi disgustano.

La sigaretta dev'essere per la donna una biricchinata, un'eccezione alla regola, un'audacia compiuta quasi di nascosto.

Infine la sigaretta per la donna è un lusso, non per il suo borsellino (anche per gli uomini quanti danari andati... in fumo) ma perchè per poter fumare in modo aggraziato e piacevole a vedersi, bisogna esser giovani e belle.

Ecco perchè la sigaretta non dovrebbe essere molto comune fra il gentil sesso...

G. LAMBERTI.

## In morte del Cardinale Mercier

*E' salita lassù nell'infinito  
l'anima eroica del prelado illustre,  
lo idolatrò la folla, ed or commossa,  
lo vede scomparire in fredda fossa.*

*Si serafico era il viso smorto,  
e sì eretta la scarna sua persona,  
splendevan gli occhi di sì santo ardore,  
che ognun sentiva in lui l'uom del Signore.*

*E le diafane man parean di luce  
fatte, ed austera la sottile persona,  
pareva irrigidita in ascoltare,  
voci divine dentro il cor cantare.*

*Nella pace cercò la chiara lampa  
che illuminasse l'anime credenti,  
ma audace si fé nell'aspra guerra,  
allor che oppressa fu la patria terra.*

*Imponente, solenne, ammonitore,  
giustizia chiese con ardente accento,  
s'udì fremente dal divino altare  
la sua voce possente a risuonare.*

*E allor che case e monumenti e chiese,  
vide arse crollare al suol fumanti,  
e del suo gregge udì atroce schianto,  
anch'ei non seppe trattenere il pianto.*

*E a Roma si recò dal Padre Santo,  
e tutto a Lui narrò l'orrore e il duolo,  
ma qual profeta dell'antica storia,  
ei giammai dubitò della Vittoria.*

*Con feratico volto ora riposa  
il grande vecchio nell'eterna pace,  
ma par ancor sublime qui alitare  
l'anima santa, e accanto a noi passare.*

MARIA TICOZZI.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

La contessa Gabriella Spalletti Rasponi nella sua qualità di Presidente del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane è stata chiamata a far parte del Comitato d'Onore del IV Congresso Internazionale di Educazione Morale che si terrà a Roma nella primavera di questo anno.

La grande americana Jane Addams, la fondatrice della « Casa del guscio o baccello » di Chicago che ben conoscono i nostri emigranti più poveri per l'aiuto fraterno ottenuto in America, è proposta per il premio Nobel del 1926. L'Addams che vien chiamata la prima cittadina d'America è la presidente della « Lega Internazionale Femminile per la Pace e la Libertà » che ha sede a Ginevra e della quale è delegata per l'Italia la scrittrice Agar, nostra egregia collaboratrice.

Vi è una proposta di legge americana per cui si accoglierebbero in numero illimitato donne europee purchè s'impegnino a servire come domestiche per tre anni almeno.

Fra i vari club sorti recentemente a Parigi vi è quello della « Tribuna libera » presieduto dalla scrittrice Maria Laparcère che vuol essere un centro di discussione fra le donne e mira a creare con l'educazione data alla donna l'eguaglianza fra i due sessi.

Le Donne di Terra Nuova hanno ottenuto il diritto completo di voto e d'eleggibilità al Parlamento. Il Dr. Robinson ha detto « Nessun potere sulla terra può dispensare un uomo e una donna dal prendere le sue responsabilità davanti a Dio e davanti ai suoi simili. Gli uomini hanno assunto fino ad oggi le responsabilità politiche ma le donne vivevano in tempi assai differenti dai nostri; la loro vita era più appartata e i loro interessi erano più ristretti; l'orizzonte della donna, la sua sfera di attività si sono ingranditi e i suoi doveri non si limitano più alla casa. Gli interessi dell'umanità sono indipendenti dalla razza e dal sesso ».

La ballerina Carlotta Zambelli, che proveniente dalla scuola di ballo del Teatro della Scala è direttrice della celebre scuola dell'Opera è stata decorata della Croce Rossa di cavaliere della Legion d'Onore. Mantenendo vivo il suo sentimento d'italianità essa ha sempre aiutato e favorito tutte le iniziative di beneficenza per la colonia italiana.

La nostra collaboratrice Enrica Barzilai Gentili pubblica nell'ultimo fascicolo di Nuova Antologia un suo interessante studio su « Il Patriotismo nel Teatro » da Vittorio Alfieri che rievocava nelle sue classiche tragedie le fosche figure dei tiranni di Roma e della Grecia antica, attraverso il Pellico che

espresse nelle sue tragedie quell'amore di patria che lo trasse al martirio dello Spielberg, al teatro manzoniano nel quale vibra pure sovente la nota patriottica, fino al Romanticismo di Rovetta, ai Tessitori del Tumati e al dramma di Annie Vivant, l'Invasore che mette in scena un delicatissimo problema portato dalla guerra.

Il senatore Pio Reyna ha rievocato nel venticinquesimo anno della morte Emilia Peruzzi, nata Toscanelli, una donna mirabile che sul finir della vita, insieme con gli altri guai di cui fu partecipe col marito Ubaldino si trovò colpita dalla cecità. Fu tutta opera sua il conferimento ad Ada Negri della Pensione Milli che può dirsi sua creazione. Dopo Ada Negri ebbe la pensione e ne frui fin che visse Sofia Bisi Albini. Mancata la Bisi nel 1919 essa fu conferita da Torino a Maria Savi Lopez.

La scrittrice viennese Grete von Urbanitski dedica un lungo studio all'arte di Mario Sobrero del quale traduce il recente romanzo Pietro e Paolo.

Alice Galimberti, nota per i suoi studi di letteratura inglese, dedica un ampio saggio al poeta Swinburne, che presenta come l'aedo d'Italia. Il Swinburne infatti fu un appassionato ammiratore delle gesta del nostro Risorgimento e specialmente dell'apostolato mazziniano. Il volume della Galimberti ha avuto favorevoli accoglienze anche in Inghilterra.

Si è spenta a Roma la contessa Ersilia Lovatelli da molti anni costretta a letto da una malattia che lentamente andava distruggendo le sue forze. La studiosa gentildonna aveva offerto per l'ultima volta la sua squisita ospitalità nel 1911 ai congressisti archeologi convenuti da tutto il mondo. Ella discendeva da una casata romana che diede al papato Bonifacio VIII e alle scienze, alle armi, alle arti chiarissimi nomi.

La contessa Lovatelli appena ventenne meravigliava tutti per la sicura conoscenza del latino che le permetteva di intrattenersi in questa lingua coi dotti più esperti. Ben presto iniziava la serie delle pubblicazioni che raccoglieva poi in volume. Era stata accolta nell'Accademia dei Lincei e nell'Istituto Germanico.

Pare che miss Alice Events del Laboratorio di Igiene a Washington abbia scoperto ed isolato il microbo dell'encefalite letargica. Se i risultati degli esperimenti da lei fatti saranno confermati, quella di miss Events sarà una delle più brillanti ricerche sperimentali della batteriologia.

Alla mostra degli Amici dell'Arte a Torino fra le opere dovute a pennello femminili attirano l'attenzione due impressioni veneziane di Emma Ciardi, i fiori di Evangelina Alciati; una sensibilità un poco velata e crepuscolare rivela la sig.na Marchesini, men-

tre afferma sempre più il suo temperamento originale miss Jessie Boswell.

Bottega di Poesia, a Milano, ha organizzato una mostra personale della scultrice polacca, Maria Lednicka allieva del grande scultore francese Emilio Bourdelle; vivendo in Italia e studiando i nostri grandi l'artista polacca si è felicemente evoluta da una fredda stilizzazione ad una armoniosa spiritualità. La Lednicka eccelle nei ritratti.

A Madras nell'India sarà annunciato con gran solennità il nuovo messia preconizzato da Annie Besant la nota protagonista della setta teosofica. La grande adunata — assisteranno alla cerimonia trentatré nazioni rappresentate da 20.000 delegati — avrà luogo nel punto dove sorgerà il nuovo tempio del Sole la cui prima pietra fu collocata 6 anni fa da Annie Besant. Essa proclamerà il nuovo messia che è un indiano Kristina Murti.

#### Fra le domestiche pareti.

Sembra un paradosso ma nell'inverno sono assai più frequenti le scottature, appunto perchè per difenderci dal freddo abbiamo maggiori contatti col fuoco e coi liquidi caldi. Quando le parti del nostro corpo vengono per un certo tempo a contatto di un corpo riscaldato oltre i 65° o di un corpo o sostanza capaci di togliere ad esse rapidamente l'acqua che contengono, si ha un'alterazione dei tessuti che prende il nome di ustione o scottatura.

Le ustioni possono essere cagionate dal fuoco, da liquidi infiammabili o bollenti, dall'elettricità e da particolari sostanze dette caustiche.

Le ustioni, a seconda della loro profondità, sono più o meno gravi in rapporto al grado di calore e al campo di azione del corpo scottato.

Le bruciature sono perciò più o meno intense e profonde e si chiamano: di primo grado quando la pelle diviene soltanto arrossata e lievemente gonfia; di secondo grado quando si ha la formazione di vescichette; di terzo grado quando si distruggono la pelle e le carni sottostanti.

L'azione del fuoco, se prolungata, può arrivare fino alla carbonizzazione di parti od anche di tutto il corpo.

Nel prestare i primi soccorsi, come per le ferite, bisogna cercare di evitare le infezioni.

Nelle scottature di primo grado si spalmeranno in abbondanza sostanze grasse, qualunque siano: olio, burro, strutto ecc. In mancanza di sostanze grasse pannolini imbevuti d'acqua fredda per calmare il dolore.

Nelle scottature di secondo grado, quando cioè si siano formate vesciche, non bisogna romperle perchè la membrana costituisce un mezzo di protezione per la pelle sottostante. Nelle bruciature di terzo grado spesso parte degli indumenti o vestiti più o meno

carbonizzati, aderiscono intimamente alla regione scottata. Non si deve tentar di rimuovere o staccare quei pezzi di stoffa aderenti che il fuoco ha sterilizzati. Si taglieranno invece i vestiti all'ingiro per evitare che strappando la bruciatura sanguini e si apra la via all'infezione.

Le bruciature tanto di secondo che di terzo grado saranno ricoperte con medicatura sterilizzata o almeno con biancheria di bucato fino a che giunga il medico.

Oltre a questi primj soccorsi da prestare quando la scottatura sia già avvenuta, è importante sapere come evitare i frequenti accidenti che determinano le ustioni.

Una delle disgrazie più comuni è quella dell'accensione delle vesti quasi sempre in donne e bambini per comunicazione diretta di una fiamma o' per investimento di liquido infiammabile (alcool benzina, petrolio ecc.). Appena ci si accorge del pericolo bisogna gridare alla persona di gettarsi immediatamente a terra e cercare rotolandosi di spegnere le fiamme con la pressione. Senza perder tempo a cercar acqua, con un indumento in lana o almeno pesante oppure con una coperta si avvolge la persona in preda alle fiamme la si butta a terra la si rotola senza riguardi fino a che le fiamme non siano soffocate. Questa presenza di spirito basta a salvare da una morte orrenda.

Se invece la persona è investita da un liquido bollente bisogna lacerare con la massima rapidità e con qualunque mezzo le vesti perchè queste imbevendosi del liquido scottante rendono più estesa la scottatura.

Infine non bisogna mai mettere a contatto di bruciature di secondo e terzo grado cotone idrofilo perchè esso s'imbeve di siero e forma una crosta difficile e dolorosa da togliere.

Pare che a Londra son ricomparsi come una novità gli stivaletti alti, anzi altissimi perchè arrivano fino al ginocchio e sono in pelle lucida o in pelle di camoscio. Non saranno credo, assai economici!

La biancheria odierna tende ad assottigliarsi sempre più di numero e di volume. Di numero perchè i corredi si riducono allo stretto necessario compatibile col caro-alloggi e caro-spazio; di volume perchè si riducono a una o due tipi di combinazioni, convenientissime come semplicità di fattura e guarnizioni che consistono in qualche fine orlo a giorno.

Molte signore fanno queste combinazioni: camicia - mutande, sottoveste in tenui colori celeste, rosa, lilla, giallo, perchè più facilmente lavabili in casa.

Nel vaso — di vetro o metallo — ove si conserva il thè è bene tenere una bacchetta di vaniglia che dà un aroma delizioso alla bevanda.

Per rendere gustoso il polpettone — sia esso di manzo, vitello o maiale o anche di

queste tre carni insieme — oltre all'uovo e al parmigiano che va generosamente unito al composto, lo si cuocia come un arrosto, avvolto in una o più fette di prosciutto crudo.

Mele al forno su crostini. Si sbucciano delle belle mele, si toglie il torsolo con l'apposito ferretto, nel buco si introduce dello zucchero bagnato nel rhum e sopra si mette un pezzetto di burro. Ogni mela si dispone sopra una fetta di pane imburato e si cuoce a forno moderato per una mezz'ora.

a. c. m.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

La distanza era notevole, la luce scarsa, gli anni, le vicende, avevano profondamente inciso e trasformato, ma Orietta non ebbe un attimo di esitanza, perchè il babbo di Regina era... Stamura.

X.

Formidabili, il passo e il destino.

Così, la doppia ondata li travolse e il gorgo fu dolce all'uomo che aveva sempre amato, alla donna che, tanto ricca di doni esteriori, era povera d'amore.

Quel giorno come oggi, Orietta, — diceva la voce profonda di Stamura. — Io sono stato, io sono vostro per la felicità e per il dolore, per il ricordo e per la speranza.

Tanto mutato, siete, tanto mutato... Un altro. — diceva la voce profonda di Orietta.

No, se mi avete subito riconosciuto. Il barbaro primitivo, che vi tremava dinanzi goffo, allucinato, si è trasformato nel barbaro evoluto, che conosce la vita bella, rovinata dagli uomini vili. Ma ancora vi contempla estatico e fremente, perchè siete la sola che abbia amato.

Come credere? — ella chiedeva angosciosamente, torcendosi le mani, così vuote di felicità.

Ma già credeva perchè, nella bellezza nuova e forte di lui, raggiavano gli occhi di Regina, un mistero di luce, frangiato d'ombra, non di menzogna.

Qualcosa si era franto nel petto di Orietta: il freddo cuore, l'aspro orgoglio, la parvenza indifferente. Qualcosa si fondeva nel crogiolo ardente di tanta adorazione, violando il silenzio serbato da anni.

No: non sono felice. — essa gemeva — La mia vita è un deserto, una miseria coperta di gioielli. Lo sapevate?

Non lo sapevo. Le poche volte in questo lungo periodo di sforzi disperati, che varcai tanto spazio di terra e di mare e rividi

il cielo d'Italia, ascoltai, a sbalzi, ciò che mi narravano gli altri. Mai chiesi di quanto mi riempiva il cuore. Fidavo nel destino, Orietta: vi aspettavo come ogni giorno si aspetta il sole.

— Sapete della mia tragica famiglia? Il babbo..., l'orribile cosa..., caduto sul lavoro, dall'alto del ponte che rendeva più chiara la sua fama..., sfracellato sul greto...

— Ho pianto il Maestro venerato, l'uomo giusto e sapiente al quale devo ciò che sono.

— Anche la nostra santa mamma morta: Piera e Paola sposate, assortite in diverse vicende, che me le rendono quasi estranee... E, quasi, la povertà. Il mio fratello maggiore, così fine e bello, rovinato dal gioco, randagio per il mondo, senza onore. E Bruno? Caduto in preda delle mene politiche più sottile, schiavo di una passione indegna...

— Anche mia madre è sparita, sola, mentre io ero lontano, nel paese infido per clima, per agguati, per lotte intestine, per acerba guerra di noi *civilizzati*, che andiamo fin là per strapparci l'un l'altro il pane.

— E' mia la colpa, se siete partito.

— Colpa? Che cosa muove il congegno della vita umana?... lo languivo di marasma; non ero che un essere incolto, torpido; se ho lavorato, se ho imparato, se feci scaturire, tardi ma in tempo, la polla viva di volontà che mi urgeva, senza che lo sapessi, nelle vene; lo devo a voi, al rifiuto vostro che, stroncandomi, mi rinnovava.

— E' vera la leggenda del mandarino?... Lo siete, non lo siete? Lo era il nonno di Regina?

— Pura fola. Sono semplicemente l'ingegner Stamura, che ha fatto fortuna in Cina, lavorando. Se ottenni favori, decorazioni, privilegi, se offrirò a Regina una posizione quasi degna del suo nome, lo debbo — lo dico con orgoglio, — alle mie opere. Quel tanto d'ingegno e di studio che è necessario perchè la nave salpi: quel molto di vento in poppa, che guida in porto. Era il buon momento: laggiù difettavano di strade, di ponti, di assetti fluviali. Il Governo mi fu largo d'appoggio: il Ministro dei Lavori Pubblici, uomo di fervido ingegno, acuto conoscitore del progresso europeo, ebbe per me speciale deferenza: fui presentato a Corte: ebbi doni, onori. La scala, faticosa in sul principio, fu poi rapidamente conquistata: alla cima era il successo. Ancor oggi, l'opera non è finita: debbo ritornare..., debbo riportare Regina con me...

— Chi fu sua madre?

Un soffuso rossore era salito alle guancie d'Orietta, nel fare, per la prima volta, quell'inchiesta.

Ed essa, che contemplava l'uomo nuovo, anima e corpo, con una specie di estatico stupore, volse il capo per non guardarlo in viso.

— Anche qui la leggenda si è sfrenata. — disse Stamura tristemente. — La madre di Regina fu mia moglie. Hanno detto che l'avevo strappata alla corte del Mikado: che

l'avevo presa in una casa da the, che era l'eredità multimilionaria di un principe di sangue reale. Era una povera istitutrice irlandese, figlia di un fanatico propugnatore della libertà politica e religiosa del suo paese. Abbandonata dal padre tutto infervorato di mistica e non mistica propaganda, si trovava assai male nella residenza di un ministro europeo ch'io frequentavo. Era mite e dolce: n'ebbi pietà. Per quanto la vita moderna m'abbia patinato a fucce, vi è sempre in me il sentimentale incorreggibile. La nostra storia coniugale è semplice: io fui un buon marito: ella fu una buona moglie. Ma non eravamo nati l'uno per l'altro e, appena uniti, ci accorgemmo che tutto ci divideva, razza, principi, carattere, idee. La catena, portata come un dovere, non mai come una gioia, fu troncata bruscamente dalla morte: un attacco di quelle maligne febbri che imperano laggiù la spense in pochi giorni senza che l'intenso delirio le desse il terrore della fine. L'ho onorata e la ricordo: mi ha dato Regina.

Nessuno di quanti — ed era tutto l'albergo ed era tutta Saint Moritz — guardavano con accesa curiosità i due ch'erano ormai sempre insieme, che i monti, i laghi, le foreste complici, isolavano in una specie d'atmosfera d'incantesimo, avrebbe mai creduto che gli interminabili colloqui della bella signora italiana, del bruno signore venuto dall'Oriente, assumessero, un tono così piano e serio, fossero ancor lontani dalle febbri della passionalità.

Ma le maglie della rete si stringevano e, come sempre accade, fu la donna che n'ebbe per la prima, chiaro sentore.

— « Bella cugina » diceva una lettera di Della Rezzara, che a lui era sembrata un capolavoro di acume (poteva, Sigismondo, creare un capolavoro?):

« Bella cugina, mi son lasciato narrare da « reduci di Saint Moritz che il pericolo giallo « è fatalmente ritornato di moda ».

Il foglio, cincischiato, andò a finire nel cestino: ma le parole rimasero, le povere parole che lampeggiavano della grande verità.

Lord Holweg partì una notte, a precipizio, chiamato da un telegramma urgente.

— Sapete, signora Gosaldo, — disse flebilmente lady Isabella incontrandola il giorno appresso: — E' la Camera dei Comuni che ostacola sempre le nostre vacanze. Io raggiungerò tosto mio marito a Londra.

Orietta aveva ricevuto dal vecchio inglese il più corretto biglietto di congedo, ma ci fu l'anima buona che trovò modo di riferirle, con aria innocentissima:

— Lord Holweg, l'altra sera, pareva invasato. Prima di partire fece una scenata all'albergatore, dicendo che l'Engadina diventa insopportabile e che i suoi hôtels sono invasi dagli avventurieri!?

Intorno alle tavole da gioco, il pettego-lezzo si accaniva:

— E' un magnifico uomo.

## I BAMBINI

Alla nascita del mio primo piccolo sono stata come la maggior parte delle giovani mammine soffocata di consigli, buoni o cattivi. Nessuno mi è rimasto molto netto nella memoria, tranne quello di un'altra giovine mamma che mi disse: Organizzi subito il programma della giornata del suo piccino e vi si attenga scrupolosamente; la regolarità nella vita del bambino è per metà nella sua bontà, l'altra metà è questione di salute. Questo consiglio mi è stato così prezioso e mi ha dato così buoni risultati che non esito a metterlo in testa a questo capitolo sui bambini. Forse qualcuno sorriderà all'idea di regolare la vita di un neonato, ma chiedetene alle madri di famiglia numerose e mi daranno ragione.

Un neonato poppa e dorme, non bisogna chiedergli altro, ma occorre prepararlo sempre alla stessa ora (preferibilmente le 19) per la notte, coricarlo senza cullarlo in una camera oscura, non cambiarlo la notte e se sta bene non dargli da mangiare fra le 22 e le 6.

Un bambino allevato così prende perfettamente l'abitudine di dormire la notte e io stessa ho allevato cinque figlioli senza perdere una notte di sonno tranne naturalmente in caso di malattia. Oltre al sonno così necessario alla nutrice e alla massaia stanca, avevo le mie serate sempre libere e ho potuto lasciando il bambino in custodia a persona sicura, andar a teatro, ai concerti, sentire una conferenza, fare persino una notte di camping per vedere il sole levarsi dietro i monti, certa che prima delle 6 il mio piccino non avrebbe avuto bisogno di me e bastava che io fossi a casa per quell'ora.

Fin che un bambino si bagna la notte è meglio fargli il bagno la mattina, sempre alla stessa ora; le 8 e mezzo, dopo la nostra prima colazione, è in generale un'ora comoda: dopo di che il piccino pulito riposato sazio è messo a dormire possibilmente all'aria aperta e non dev'esser alzato che quando deve mangiare ed esser cambiato prima della passeggiata.

Ho inteso vantare, senz'aver potuto sperimentarlo io stesso, il sistema di tener il bambino nella crusca. Il bambino è vestito solo fino alla vita e coricato nella crusca, non mano che sporca e bagna, la crusca bagnata s'indurisce in blocchi che si tolgono e sostituiscono con crusca fresca. Mi hanno assicurato che i bambini allevati in questo modo avevano bellissima la pelle e stavano magnificamente. Mi sembra attendibile la cosa viste le qualità emollienti della crusca che è indicatissima per l'igiene della pelle. D'altronde il bambino tenuto nella crusca non rimane mai bagnato come fra i panni e questo deve semplificare di molto la briga del lavare. Però questo metodo non può applicarsi che nelle prime settimane, quando il

— Non trovo gran che.  
— Bisogna farsi al tipo. Qualcosa del principe beduino.

— Pare abbia una fortuna colossale.  
— Quattrini della moglie, ch'era una principessa magiara...

— Mai più: una ballerina indiana, che è scappata poi con un violinista.

— Avete visto al Cinematografo il *Sepolcro indiano*? Quell'uomo ha gli occhi del Maharajah: occhi di tigre e di passione che sciogliono, come vedete, anche i ghiacciai...

— E' certo che si conoscevano da prima.

— Che! E' il classico *coup de foudre*.

— E' molto interessante.

— Però, quell'ostentato ermellino potrebbe salvar meglio le apparenze: si dice...

Orietta *sentiva*, senza udirla, quelle parole e, insopportabile pena per la sua sensibilità tesa fino allo spasimo, si accorgeva che le palpebre di *Ja tirs-sin* battevano più affrettate sulla faccia da teschiotto: notava che Regina, pur adorando suo padre, pur sorridendo a lei, si era fatta taciturna, quasi schiva, si allontanava spesso accampando giochi e inviti delle amichette, mentre sotto la fronte istintivamente china il suo sguardo d'innocenza filtrava triste e grave come un pianto.

— Partiamo da qui; andiamocene: ne ho assai di sole senza nubi, di colori che acciecano, di gente che appare mascherata. — disse Orietta una sera, mentre dal terrazzo contemplava accanto a Stamura una luna immensa e rosea che sorgeva dal lago.

E la sua voce sembrava un singhiozzo.

— Andiamocene. — egli ripeté. — Ma sarà così, sempre. Di paese in paese, di città in città, fra uomini diversi, che hanno tutti una maschera. Il male è intorno a noi, Orietta. Bisognerebbe stroncare il male: allora sarebbe forse, la felicità.

Non l'aveva mai sfiorata di una carezza, non aveva trattenuto più di un attimo la sua mano fra le proprie, ma era la prima volta che il suo amore si concretava in così precise parole, ed ella ne fu agghiacciata, a un tempo di terrore e di gaudio.

Ma il singulto si ripeté, più rauco, tale da lacerarle il seno.

(Continua)

## AVVISO.

Le signore Abbonate che entro 15 giorni non reclamano con cartolina doppia i numeri dispersi sono pregate di inviare il prezzo di ciascun numero reclamato.

Per ciascun libro ordinato pregasi inviare L. 1,50 in più per l'estero e sessanta centesimi per il Regno. Non ottemperando a queste norme e ordinazioni non avranno corso

L'AMMINISTRAZIONE.

Limbo non si muove nella sua culla e non sparge all'intorno tutta la crusca in cui è coricato.

Un giardino ove il bambino può prender aria nella sua carrozzella dispensa dalla fastidiosa passeggiata quotidiana che fa perder tanto tempo. Come trovare il giardino al prezzo attuale degli affitti? Non è possibile in una grande città che se ci si accontenta di abitare lontano dal centro. Per quanto è possibile non raccomanderei mai, abbastanza di farlo alle famiglie modeste, soprattutto quando i bambini sono piccoli e solo il papà ha bisogno di recarsi al centro per il suo lavoro. Così le spese per il tram non saranno considerevoli e saranno sostenute da una sola persona e il compito della mamma sarà semplificato.

Non bisogna dissimularsi che quando si hanno uno o più bambini piccoli è assai difficile fare a meno di una domestica e credo che, se può trovare un aiuto per quel periodo di tempo, una mamma deve fare ogni sacrificio sul suo bilancio per pagarla. A 5 o 6 anni invece un bimbo può già rendere dei piccoli servizi, ma a un anno quando dorme poco, vuol camminare con l'aiuto della mamma e più tardi quando la segue ad ogni passo, con la passione di toccare tutto quello che è a portata della sua manina o a fare mille nefaste prodezze, la povera mamma spesso non può più.

Come semplificarle il compito? Prima di tutto per piccolo che sia l'appartamento bisogna avere una stanza per il bambino. Anche in un appartamento di quattro stanze si può riservarglielo. Meglio rinunciare al salotto e farne con la sala da pranzo una sola stanza quello che gli Inglesi chiamano « *living room* », (1) piuttosto che lasciar scorazzare il bambino dappertutto e seminare per tutta la casa balocchi e cianfrusaglie.

La *nursery* che esiste nella più modesta casa inglese è l'aiuto più prezioso per la madre. Vi si tengono il « *moise* » (2), la cassa dei balocchi e anche il bagno se occorre; ma non vi sia nulla che il bimbo non debba toccare; lì dentro è re. Il centro sarà occupato da un tappeto o in mancanza di questo da una stuoia con sopra una coperta.

Si mette il bimbo coi suoi balocchi in una specie di boxe o stallo in legno ed è questo una gran sicurezza nel momento in cui esso comincia a camminare. La mamma potrà stare col suo lavoro nella *nursery* indossando un grembiulone che salvaguarderà il suo vestito da tutti gli accidenti; quando ne uscirà

(1) Ossia stanza ove si vive e appunto perchè ci si vive queste stanze son tanto simpatiche senza nulla di banale, di convenzionale, di freddo come in tanti salotti e salottini.

(2) Culla a forma di cesto, imbottita, con un soffietto, che si può anche collocare su due cavalletti a ruote.

avrà la soddisfazione di constatare che l'ordine della sua casina non è per nulla turbato, che i gingilli preziosi non son stati malmenati dagli inabili ditini e non si stancherà a riordinare tutto quello che sarebbe sparso qua e là se non vi fosse la camera del bimbo.

Quando si è costretti ad abitare in città bisogna risolvere la questione della passeggiata. Si trovano talvolta persone serie e di fiducia che troppo in età o troppo occupate per un servizio completo si assumono volentieri l'incarico di condurre un bimbo a passeggio. In tal caso bisogna accettare l'aiuto senz'esitazione per poter accordare alla madre alcune ore di libertà e di respiro preziose. Se non si trova nessuno di abbastanza sicuro a cui affidare il tesoriccio, bisogna approfittare di quelle uscite e dedicarne una parte alle spese e commissioni ma siccome l'aria delle strade è molto meno buona di quella dei Giardini Pubblici bisogna andare anche lì. Si può, finchè il bimbo è piccolino, portarsi un lavoro, un libro, si può anche ricevere.

Ricordo una sposina che costretta per il lavoro di suo marito a passare un anno in città col suo piccino e senza donna aveva avvisato i suoi numerosi parenti e amici che riceveva ai Giardini tutti i giorni dalle due alle cinque. Allegra e carina com'era, tutti venivano spesso a trovarla e vi furono intorno a quella carrozzina di bimbo molte riunioni e conversazioni animate quanto in un salotto e certo meno convenzionali; la cornice e la spontaneità delle visite ne escludevano ogni banalità. Nulla vieta poi che il ricevimento all'aria aperta sia seguito da un tè intimo se qualche amica ha voglia di accompagnare a casa la mamma; ma siccome ella dovrà occuparsi del piccino, cambiarlo, dargli da mangiare bisogna che le invitate capiscano bene la situazione, aiutino anch'esse a improvvisare la merenda e non si accontentino di installarsi comodamente in una poltrona come si faceva nel tempo antico quando la cameriera in grembiulino bianco era il complemento indispensabile della riunione.

In generale mi sembra che abbiamo pochissimo da imparare dalle operaie che pure sbrigano da sole tutto il lavoro domestico e non hanno nessuno che allevi loro i bambini. Nessuna di quelle che ho studiate se la cavava con tanta abilità quanto una borghese colta; ma certo fra gli operai e i contadini vi è una solidarietà da cui potremmo trarre uno straordinario partito se sapessimo valercene.

Lo stesso falso orgoglio che ci vieta di parlare delle nostre forzate economie ci toglie di chiedere, quando ne abbiamo bisogno, un aiuto che i nostri amici ci darebbero tanto volentieri.

Se una visita ci sorprende in flagrante delitto di un'occupazione pressante, noi interrompiamo il lavoro che ci preme, ci togliamo in fretta e furia il grembiulone che po-

trebbe essere rivelatore e ci mettiamo in salotto, mandando al diavolo in cuor nostro l'intrusa ma sforzandoci di far buona accoglienza e guardandoci bene soprattutto di parlare dell'arrosto che brucerà, o della giacca da foderare per quando torna il marito. E' proprio l'opposto di quel che bisogna fare; parliamo all'amica degna di questo nome (ed è inutile averne altre) del lavoro che ci preme; essa ci aiuterà, la nostra conversazione non vi perderà nulla e la nostra amicizia ci guadagnerà.

(Segue).

MARGHERITA WINKLER.

## PICCOLE NOTE DI ATTUALITA'

Quattro e tre fanno sette — Ancora gli spunti di politica femminile — L'educazione alla pace — Le idee materne... di un uomo.

Non so se siano state proprio venticinque le lettrici dell'ultima mia conversazione; non voglio illudermi.

Ma, per continuare a far cifre, dichiaro che fra di esse ve ne sono state tre che m'hanno subito scritto con tale fervore di consenso e tale sincerità e nobiltà di cuore per il mio richiamo a una politica (ma perdonatemi, devo chiamarla così: nessuna m'ha ancora suggerito il vocabolo più leggiadro!) a una politica femminile di pace, che mi fo coraggio e riprendo la penna sull'argomento.

Dunque, tre nuove reclute che vogliono unirsi a questi « quattro gatti » che siamo noi, pacifiste ufficiali (ma anche qui, prego di trovarmi un vocabolo meno antipatico!) pacifiste ufficiali, che in Italia affrontano incomprendimenti, derisioni e sacrifici, per unirsi alle altre sorelle del mondo, stringere le loro mani, proclamare che la vita è sacra sotto tutte le latitudini.

Tre e quattro (quattro, ci siamo contate bene) fanno sette.

E c'è il caso di catalogarne altre cinque domani, ma non voglio precorrere gli avvenimenti.

Sette o dodici gatti in vista, possono dare un numero discreto di gnaulii...

Gnaulii? no, mettiamo le cose a posto.

Oltre alla topolina che sono io — che mi rodo il cuore da anni con questa mia « utopia » della Pace — ci potrebbe già essere fra le catalogate qualche usignuolo, o, perchè no? qualche piccola aquila. Tutto è possibile alle donne — lo dicono anche gli antifemministi.

E allora, avremo canti di pace donneschi, da udirsi in silenzio. E forse anche qualche sguardo donnesco acuto al sole dell'avvenire, quello vero.

Chi vivrà vedrà.

E, se non vivremo molto noi, l'idea avrà tempo a maturarsi prima della fine del mon-

do, che avverrà, come abbiamo saputo ieri da uno scienziato americano, tra un milione di miliardi di anni.

\*\*\*

Dodici.

Pochine. Ma consoliamoci con quel che diceva Leibnitz.

Per lui « a qualunque scopo si potrebbe riuscire, ove un solo uomo volesse veramente ».

\*\*\*

— Ma noi siamo donne — dicono le mie eccellenti amiche ancora da catalogare — e non potremo sradicare la guerra che c'è stata sempre, perchè a far qualche cosa in questo senso « non siamo mature »...

(Quando mai una donna leggiadra vuol confessare d'essere matura?)

E io rispondo:

— A forza di dire « non siamo mature » si corre rischio di non maturar più, ossia di sciupare, magari, le migliori forze, come certi frutti in cattivo terreno che prendono il baco e marciscono prima della maturanza.

(E il baco è la nostra frivolezza e il meschino tomaconto immediato, il solo che sappiamo vedere, proprio ora che i nuovi costumi potrebbero darci tante possibilità buone; e il cattivo terreno è la vita che si vive teatrale, mascherata, fatta cioè solo per la vista degli altri, vita in cui abbiamo messi nel dimenticatoio, fra un'acquistata verniciatura di superiorità, i nostri doveri superiori e vitali).

\*\*\*

E dunque, unite, noi sette, in un'idea iniziale che offriamo alle altre — una, nessuna o centomila, come direbbe Pirandello — senza timore di arenare negli scogli della politica.

L'idea iniziale è questa:

— Metterci d'accordo perchè l'educazione dei figli sia tutta rivolta verso l'ideale della Pace.

Cominciamo intanto con l'osservare — con la mia sorella francese Gabrielle Duchène, che ha parlato a Ginevra testè sull'argomento — che la specie umana, come le altre specie animali, avrebbe da lungo tempo cessato di esistere se un mutuo aiuto non si fosse stabilito.

— Dalla necessità della lotta per la vita nasce la solidarietà. Per questa lotta (e qui siamo d'accordo, leggiadre amiche non mature) l'istinto combattivo è radicato nell'uomo.

Tutti i nostri bambini — aggiungo io — dimostrano da piccoli, per un periodo di tempo più o meno lungo, un certo istinto per il « corpo a corpo » coi compagni. Questo però è una specie di sfogo di umori da eliminare, che, ben curato, sparisce come l'e-

ruzione del morbillo, o del lattime, lasciando l'immunità.

Ma, in ogni modo, se pure si vuol ritenere inguaribile l'istinto combattivo, ditemi voi: quale soddisfazione dà ad esso la guerra moderna? I tirii a lunga portata non somigliano affatto al corpo a corpo dei primitivi, nè ai vocabolari gettati sulla schiena reciprocamente dai nostri scolaretti focosi, nell'allegro dopo scuola.

— La guerra scientifica di domani, soggiunge la Duchène, guerra batteriologica, guerra di gas tossici, sarà una guerra senza gloria e contraria a ogni istinto, perchè gli stormi di velivoli senza piloti che porteranno sulle città la distruzione, e il fatto di scatenare a distanza, confortabilmente installati in un locale blindato, a mezzo di manovre, su apparecchi più o meno complicati, un attacco violento, non saranno sfogo naturale d'istinto combattivo, ma ben altro.

E, alla fine, chiunque ha fede nella perfettibilità umana, deve sapere che gli istinti, quali essi siano, possono essere indirizzati, sublimati.

\*\*\*

Curare dunque nei nostri bambini non solo la naturale eruzione passeggera, ma anche le sovrapposizioni in uso, che nuociono in essi al trionfo dello spirito.

Preparare con l'educazione, giorno per giorno, il formarsi di personalità libere, orientate verso l'avvenire nella ricerca del meglio.

Scartare nell'educazione materna quanto può falsare il giudizio e favorire le tendenze gregarie, o sviluppare morbosamente lo spirito della violenza.

E arrivare a questo risultato, o almeno a questa tendenza, costruendo piuttosto che distruggere, legandoci simultaneamente per il comune interesse agli altri spiriti materni lontani, in un'intensa sincera di fraternità e di comprensioni reciproche.

\*\*\*

A Ginevra, parlando in sostituzione del Thomas, Ernest Bovet, lo scrittore insigne, segretario generale della Lega delle Nazioni per la Svizzera, ha detto, citando il Vinet:

— Poichè l'umanità in massa ha mancato alla sua missione, vi credete voi affrancati dalla vostra? Poichè l'umanità disconosce le sue risorse, disconoscerete voi le vostre? Non vi sentirete al contrario obbligati di sollevare tutto ciò che potrete del fardello ch'essa ha lasciato cadere e di fare tanto più di bene per quanto gli altri ne fanno di meno? Voi siete responsabili di tutti i mezzi che non impiegate! Voi lo siete della vostra negligenza, per non approfondire le vostre risorse e per non misurare le forze!

E ha detto ancora, il grande mio fratello lontano:

— Io penso all'educazione dei bambini,

di cui fu questione in un recente Congresso. A questo bimbo dallo sguardo limpido, vorrete voi insegnare la perpetuità degli odii e come ci si premunisce contro i gas asfissianti? Meglio varrebbe per lui non essere nato!

\*\*\*

Parole roventi, parole di esaltazione materna, per il bene.

Parole di un uomo non sentimentale, circondato da tutta una folla di gente d'ogni razza, plaudente all'idea.

E dunque, se pure non siamo qui per ora che sette topine ingenuie che si rodono il cuore... abbiamo a sostegno della nostra tesi di pace dei consensi virili e non pochi.

Avviso a voi, leggiadre amiche non mature, che, in ogni caso, volete sentirvi ben puntellate dalle approvazioni, prima di esprimere idee e di affermare volontà.

AGAR.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Fede, pace e libertà: alle sig.re Silenziosa e Marillin.*

Fede, pace e libertà! Che nobili argomenti propongono le lettrici alle nostre disquisizioni. Nobili ma molto, troppi elevati e difficili.

Belle le parole da Lei citate, sig.ra Silenziosa, ragionamento sottilissimo, che non fa una grinza secondo la logica ma... E' questa bella piena assoluta fedeltà alla portata degli uomini? Forse, in via eccezionalissima. Non il pessimismo mi porta a restringere così ma la lunga esperienza, ahimè.

In pratica dunque credo, signorina, quasi impossibile quella fedeltà del suo brano; in ogni modo credo che la fedeltà migliore sia ispirata dall'amore non dal dovere. Allora essa è un bel dono che si fa con gioia, che ci appaga la coscienza e il cuore, che suscita anche nell'essere amato uguale desiderio di totale dedizione. Direi anzi che la fedeltà assoluta com'è definita nel suo bel brano, gioiosa come l'ho intesa nella mia povera prosa è la necessaria inevitabile conseguenza dell'amore, ne è la condizione e il premio insieme purchè l'amore sia reciprocamente grande, assoluto. Per me fedeltà e amore, sono inscindibili. Dico « per me » intendendo con ciò una teoria che credo giusta. Ma se mi guardo intorno, se guardo all'indietro non trovo molti esseri, nei due sessi, capaci di sentire così nobilmente. Alcuni trovano nella varietà il loro piacere e sono secondo me i più scusabili, perchè obbediscono ad un loro istinto, alla loro indole e sono sinceri. Altri sono superficiali e ipocriti nell'amore, nella fedeltà e in tutto il resto: questi sono legione e... non sono simpatici.

\*\*\*

Pace o libertà? Petrarca o Dante? Che scegliere? A chi dar ragione? Se interroghiamo proprio loro, i due grandi poeti, vedremo che essi amarono e desiderarono l'uno e l'altro di questi graditissimi beni, ma li desiderarono, il primo in special modo, non a prezzo di viltà ma come degni premi. Ci diranno essi, gli altissimi poeti, che pace e libertà son beni inestimabili ma che bisogna l'uomo li acquisti il più delle volte a prezzo di sangue e una volta acquistati bisogna li sappia mantenere durevolmente ed esserne degno con la nobiltà dell'animo e delle opere.

Pace e libertà fanno il viver felice, e possono esser sempre accoppiate, ma mai siano esse disgiunte così che si abbia la prima senza la seconda. Meglio allora lottare coraggiosamente per la conquista della libertà. Per la libertà ch'è sì cara il vecchio Catone rifiutò la vita e Dante mette lui, suicida, a guardia del diletto monte del Purgatorio.

Questo credo le direbbero, sig.ra Marillin il cantore di Beatrice e il cantore di Laura.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Sig. Maggolino.* — « Il bellissimo romanzo di Milly Dandolo « Il silenzio degli usignoli » mi ha reso interessante la simpatica scrittrice, che ha il potere di tenere avvinto il lettore, malgrado la tenue tela del sullodato romanzo. L'amore di Andrea e di Giulietta, così vivo e palpitante, è fatto di poche frasi, di pochi sguardi, ma balza così forte e prepotente, da renderlo quanto mai suggestivo. Dopo averlo letto a puntate, l'ho riletto tutto insieme riportandone un'impressione anche maggiore. Quant'arte in quella magnifica scrittrice! Io penso, quanti scrittori moderni avrebbero ricamato su quell'amore! Come meno suggestivo sarebbe apparso, colle solite scene di lotte, di seduzioni! Così com'è, lascia un ricordo, una traccia nel cuore. Plaudo e ringrazio il nostro Direttore, per averci procurato una così gradita lettura.

Scrittrice assai fine e moderna, qual'è Milly Dandolo è stata una sorpresa ben lieta per me, vedere nello scorso numero, in un suo bellissimo articolo, elogiare la indimenticabile Tommasina Guidi, ed esaltarne le sue opere. Non ha fatto che aumentare la vivissima simpatia che ho per lei, simpatia che mi permetto di esprimerle su queste colonne, non avendo nessun'altro mezzo di poterlo fare.

Carino anche il romanzo « Un'anno in montagna » di cui non posso ancora prevedere la fine. Grazia duchessa, così subito, subito, avrebbe troppo del romanzo e la compianta scrittrice, ha impostato il racconto, con tanta naturalezza e verità, da far prevedere un diverso epilogo. Che dire poi, di « Fulvia » che ha scritto per noi il romanzo in corso « Lo specchio intorbidato »? La sua fervida fantasia, unita all'intelligente arte della semplicità, rende i suoi lavori piacevoli ed interessantissimi. Quello che soprattutto fa piacere, è il vedere che quasi tutti i romanzi e novelle che si pubblicano nel nostro caro periodico, son dovute a delle consorelle nostre. L'attività meravigliosa di Lia-Moretti, ne

accrebbe il valore, talchè si può rispondere a Flavia S. che il giornale... piace così. Certamente, come nota la simpaticissima corrispondente veneziana, se si potesse ottenere qualche pagina di più di questa rubrica, le « Conversazioni » diverrebbero più fresche e naturalmente più interessanti. Ma speriamo che ciascuna di noi, metterà tutto il possibile impegno, nel procurare nuove abbonate, così verrà adagio, adagio, portato il numero delle colonne all'anteguerra. Anch'io come la cara signora « Nicola » mi faccio un riguardo di non invadere troppo spesso un campo così prezioso e pur avendone il tempo, lascio volentieri la soddisfazione alle nuove venute, di esprimere le proprie idee. Così, signora Nicola, lei trova poco simpatica la signorina cui accennai nell'ultima mia? E' tanto carina invece! e quello che a lei sembra crudità di cuore non è che buon senso e *positivismo*, una dote questa che le donne moderne hanno un po' tutte... e che io e lei (così simili vedo in molte cose) non abbiamo, cioè io e lei, siamo di quelle che per amore, siamo capaci di ogni sacrificio, anche di quello di adattarci ad una vita modesta se le esigenze lo richiedano, di fare con un mezzo servizio se non si può averlo intero, ma di lavorare tanto così volentieri, che i nostri mariti non hanno proprio l'impressione di avere un servizio ridotto, quando essi per i primi, sono curati e serviti nel miglior modo. Si figurino invece, queste signorine abituate al lusso ed a tutti i comodi, come si potrebbero trovare di fronte alla privazione di tutto ciò che era prima la loro vita. Io trovo assennato il passo di quella ragazza e vorrei che al matrimonio si cimentassero solamente quelle che trovano in sé la forza fisica e morale per sostenere i più grandi sacrifici. Il marito che lavora, ha il diritto di godere in casa un po' di pace e tranquillità e se non trova nella compagna lo spirito del sacrificio e la *dedizione assoluta*, diverrà lui il sacrificato, il che è così brutto a vedere. Succede poi spesso, che o il marito accetta di essere il sacrificato e per amor di pace tutto sopporta: i capricci, le spese pazze della moglie e si tira il collo lavorando giorno e notte, logorandosi la salute, o la prende di punta e sorgono i litigi, le tragedie ecc. ecc. Questo gran progresso che ci ha dato tutti i comodi, di cui ci pare non potremmo più fare a meno, ha calciato sulle nostre spalle, il peso di un onere gravissimo, paghiamo un frutto ingentissimo. Così una volta, le case male illuminate, male pavimentate, meno di lusso, richiedevano un servizio più leggero, che le domestiche disimpegnavano senza fatica, ora, le fabbriche, i laboratori, oltre a portare via tutte le ragazze, le rendono superbe e prepotenti, talchè una padrona se può azzeccarne una, deve sopportarla coi suoi mille difetti, per non vedersi piantar lì a tambur battente armi e bagagli. Il costo della vita ci costringe a tanti piccoli sacrifici, a tante rinunce, che noi sopportiamo serenamente, quando siamo guidate da un forte amore, ma non tutte la pensano così e quelle che non trovano in sé la forza di sopportare e si ribellano, formano l'infelicità del marito, quando non ne contaminano l'onore. Nelle mie tante polemiche dell'ante guerra, quante volte ho detto e ripetuto: va bene voler fare delle scienziate, ma io vorrei che l'istruzione camminasse di pari passo coll'educazione. Un'arca di scienza in una famiglia non reca i frutti di una buona madre o di una moglie remissiva e paziente. Non mi stancherò mai dal raccomandare di preparare la gioventù al matrimonio, prospettando ai giovani ed alle giovani, le grandi incognite che esso presenta e la responsabilità di chi si prepara a formare una famiglia.

L'avvenire si dice è nelle mani di Dio, ma, forse

per nostro bene (così pensano i veri credenti) ci è avaro delle sue grazie, sono molte le croci che pone sul nostro cammino, ed i nostri piedi son spesso delicati per calcarle tutte...

Non ho ancora fatto il mio abbonamento nella speranza di poter fare come la gentile « Violetta » la presentazione di due nuove abbonate dalle quali ho già una mezza promessa. Metterò in arte tutta la mia loquela, per ottenere lo scopo; facciano le vere affezionate al « Giornale » altrettanto. Un pensiero tenero ed affettuoso per la signora Emilia Teodori Vergnone che ha il vanto di essere non solo una delle prime abbonate, ma di possedere tutte le annate del Giornale delle Donne!

Come l'invidia!

❖ *Signora Igia Conca d'oro.* — Leggo la corrispondenza della Signora Stella Solitaria del dicembre N. 24 e malgrado la stima che sento per lei non riesco a frenare una voce di protesta contro il mal celato disprezzo che i settentrionali dirigono verso i meridionali.

E' l'eterna questione del Nord e del Sud, e a me sembra che il pregiudizio sia dalla parte loro, perchè i settentrionali sinceramente credono, che l'elevazione morale dell'umana specie sia tanto più elevata quanto maggiore è il grado di latitudine della terra che l'ospita. La cosa curiosa è che questo pregiudizio, per debellare il quale chissà quanti secoli occorreranno, talvolta degenera in massiccia ignoranza. Ecco un esempio: Tre giovani ingegneri dell'Italia settentrionale poco tempo fa, furono mandati a prestar l'opera loro al Cantiere Navale di Palermo, e sconoscendo che questa città contiene circa mezzo milione d'abitanti, immaginavano di doversi recare in un luogo come dire un villaggio abissino e riempirono una cassa di stoviglie, di utensili di cucina e perfino di una caffettiera, col proposito di preparare il pranzo da loro stessi in Cantiere. Io non so, se agli ingegneri sia utile la scienza della Geografia o se questa nel Nord s'insegni limitatamente al 42° parallelo, ma dico: non potevano essi consultare la guida del Treves od anche quella del Touring Club? Avrebbero risparmiata la caffettiera ed avrebbero evitate le sonorissime risate che ci ha suscitato il loro ingenuo racconto. Credo pure la signora Stella Solitaria che le donne di Sicilia non sono niente affatto le schiave dell'uomo, esse godono della libertà e della indipendenza non meno delle donne del Nord, nei limiti ben s'intende della buona educazione e della saviezza, soltanto sono strettamente legate alla famiglia, alla quale dedicano tutta la loro attività, e per istinto sfuggono al libertinaggio.

Gli uomini poi non amano che la famiglia, di cui essi stessi si ritengono un'unità, sentimento questo che non suppongo sia indice di inferiorità morale.

❖ *Constantia.* — Sig. Violetta, mi pareva di averla ringraziata della sua cortesia che mi ha commossa, ma non ricordo che mi abbia interpellata. Fui così dolorosamente provata nell'anno testè finito, che è possibilissimo mi sia sfuggita anche una sua domanda. Le chiedo scusa e la prego ripetermi il suo quesito (al quale vedrò di rispondere colla mia solita sincerità), perchè mi manca il tempo di ripassare i giornali. Intanto le ricambio affettuosamente la simpatia e fervidamente le invoco ogni bene.

Signorina Silenziosa, le osservazioni ch'ella riporta, sono interessanti davvero. Dio dovrebbe dirigere la vita di ognuno in modo che la fedeltà non dovesse mai essere difficile. Invece i matrimoni mal assortiti disgraziatamente sono molti e quando l'animo appassionato e vibrante ha dovuto sempre rin-

negare se stesso, si trova di fronte a tentazioni così formidabili e violenti, a tempeste di cuore così tremende che scuotono anche la volontà più gagliarda e portano lo sconcerto e lo squilibrio anche nello spirito più eletto. Non per nulla il Signore incluse nella sua preghiera l'invocazione sentita: — « Non c'inducete in tentazione...! » — Lo stato d'animo che la Sig. Cuore Infranto ha così bene tratteggiato, combattuto fra la ribellione all'ingiustizia del destino e la coscienza del proprio dovere, procurano così grave dualismo da rendere lo spasimo sempre più acuto e sempre più difficile la fedeltà.

Allora se non si sa sollevare lo sguardo al Cielo, ci si smarrisce in un caos senza fine, dal quale neppure l'amore per i figli sebbene intenso, può salvarci. All'amarezza del rimpianto, alla dolorosa constatazione di certi confronti inevitabili, subentra una malinconia così sconfinata e forte che abbatte e rovina moralmente e fisicamente; ci si piegherebbe in un annichimento, in una prostrazione disastrosa!... Ma quando, forti delle buone promesse di Dio che non abbandona i suoi fedeli, si piega il ginocchio per l'umile preghiera implorante lumi e grazie per combattere le tentazioni, si riesce davvero ad essere vittoriosi di qualunque aspro combattimento col proprio io, sempre così imperioso ed eccessivo nei suoi desideri: Solo appoggiati alla legge divina si può arrivare ai santi sacrifici, alle generosità sublimi che fanno assurgere la fedeltà ad un vero eroismo. Solo al lume radioso della nostra Religione benedetta che ha sempre un conforto per ogni spasimo, una promessa per ogni dolore, si può riprendere un poco rinfrancati il faticoso andare... si può continuare in quella suprema abnegazione che ci costa uno sforzo continuato per superare noi stessi e le nostre intime ribellioni... Così si aggiunge aureola alla nostra onestà che risplenderà, benedetta dai figli che l'erediteranno, come fulgida stella sulla nostra fronte anche se fatta precocemente rugosa dai gravi pensieri. E la pace delle nostre famiglie, della quale noi saremo state le artefici, fors'anco incomprese, darà a noi pure quella calma tanto sospirata, che fuori dalla legge non avremmo trovata mai. *I cuori sensibili e ben fatti non possono percorrere che la via dell'onore anche se difficile*

Come la protagonista del bellissimo romanzo testè finito della Dandolo, potremo risentire nello sforzo supremo degli stadi di angoscia terribili, ma lo spirito riuscirà vittorioso dal male quando vorrà fermamente non ledere gli altrui diritti che sono e che dovrebbero sempre esser sacri. Le lotte intime saranno disperate e strapperanno lacrime abbondanti, il martirio delle notti insonni e tormentose che solamente può capire chi l'ha provato, sarà crudelissimo... ma tanto più saremo stati forti per mantenerci buoni, savii, retti, nonostante i mille allettamenti della passione, tanto più ci sentiremo degni di stima e di rispetto. Povero sesso debole che deve combattere non solamente le proprie tormentose passioni, ma ancora quelle dell'uomo forte solo dei suoi diritti di vincitore che si ribella alla santità delle leggi e vuole ad ogni costo aver ragione del suo amore!... Essere fedeli quando si ama non è difficile davvero... Essere buoni quando tutto va a gonfie vele è gioioso semplicemente! Ma esser virtuose e buone quando tutte le umiliazioni ci hanno ferito, quando ci sono toccate mille delusioni, è veramente magnifico e solamente possibile a chi sa piangere dinanzi al Crocifisso. La fedeltà che è trionfo dopo una penosa lotta più aspra e più forte di ogni male, è più che sublime saggezza, è il grado più alto di una fermezza di carattere davvero sorprendente; e la condotta irreprensibile

di una donna provata al crogiuolo tormentoso dell'amore, è una grazia straordinaria di Dio al quale nessun miracolo è impossibile.

Questo il mio debole parere che ha valore solamente perchè suggerito dall'esperienza.

Con cuore devoto di mamma e di amica formulo per le mie figliole dilette, per le consorelle gentili spose novelle o promesse l'ardente voto:

« Voglia Iddio dirigere la vostra vita in modo che la fedeltà non vi riesca difficile mai!... ». Che se mai fosse provata la vostra bravura e la vostra onestà ricordate un mio consiglio. Diffidate sempre della vostra virtù... ed appoggiate alla divina onnipotenza pregate con fede sincera che si passi da voi la terribile prova... e... *fuggite, fuggite eroicamente* di fronte a quel miraggio radioso che ha sì gran potenza sul nostro povero essere... che suggestiona e incatena in mille guise il nostro sentimento. Nelle prove d'amor vince chi fugge...

Ricambio il caro saluto fraterno della Signorina Igia che fu indovina e mando a tutte le vecchie e giovani amiche, ai collaboratori egregi, alle esimie nostre scrittrici, all'ottimo signor Direttore i miei migliori auguri per l'anno nuovo. 10 - I - 1926.

❖ *Nonnina.* — La gentile Signorina Lettrice appassionata chiede il parere delle abbonate riguardo all'aforisma della simpatica scrittrice Milly Dandolo così espresso: « *La poesia non è in chi scrive i versi, ma in chi li legge con amore* ». Ora, io ammetto che vi sono persone così poco amanti dei versi, da non saperli apprezzare nè leggerli con amore anche se essi sono bellissimi e vibranti d'una soave poesia. Ma mi sembra però che prima condizione perchè una lettrice possa leggerli con amore sia quella di trovare in essi della vera e propria poesia fortemente sentita, e bene espressa. Diversa mente anche chi è amatissimo della poesia non potrà leggerli con amore, nè potrà dar loro l'ispirazione poetica di cui essi mancano.

❖ *Signa Battagliera - Zara.* — Il romanzo or ora finito di Milly Dandolo è uno di quei pochissimi che io ho letto con immenso godimento e di cui serbo un caro ricordo. Io leggo poco, ma quel poco lo faccio con estrema attenzione: non leggo mai un periodo meno di due volte, di solito tre, e se mi colpisce, fin cinque e più volte... e per quanto interessantissimo il racconto, non ho mai fretta di andare fino in fondo, e nel bel mezzo di una scena drammaticissima e incalzante, son capace di soffermarmi e osservare se una virgola è fuori di posto!... Io non so leggere altrimenti, e non ho mai potuto capire quelli che in un giorno o magari in poche ore son capaci di ingollare un intero romanzo: non so che gusto c'è e cosa ci si impara; mi dà l'idea di acqua versata in uno staccio. Per questo, per me ci vogliono mesi per finire un romanzo, e talvolta un anno o più, secondo il volume.

Ma in compenso io gusto e godo quello che leggo, osservo tutto, niente mi sfugge, e se il racconto mi piace, mi immedesimo talmente ai casi e le vicende dei personaggi che vi si muovono dentro, che dimentico tutto il mondo per non sentire e palpitare che con essi, soffrire e gioire con loro, vivere, in una parola, della loro stessa vita. Soltanto così so comprendere la lettura (la quale per me è un premio dopo le fatiche, e non la godo che dopo il quotidiano lavoro, nè saprei gustarla in altri momenti), per questo ho cura di sceglierla buona e onesta, per gustarla con coscienza tranquilla, per goderla con piacere scevro da malsani turbamenti. Per questo anche, e per la mia... pedanteria, diremo, di osservazione, sono di gusti difficili e difficilmente trovo un libro che mi piaccia in tutto. E questo della Milly Dandolo è riuscito a piacermi

in tutto! Ciò che non mi accadeva da diversi anni.

Il *Silenzio degli Usignoli* è per me un romanzo semplicemente meraviglioso. M'è piaciuto immensamente, come forse nessun altro mai: per lo stile e la concezione, lo svolgimento e la moralità del fine. Il principio e la fine, i particolari e il complesso, tutto è bellissimo, e, sopra ogni cosa, l'elegante semplicità. Quella semplicità che io adoro, di cui anzi ho la mania, e che unita all'eleganza, è per me il massimo della perfezione, perfezione difficilissima a raggiungere da chi non è artista nato, e che difficilmente raggiungono i moderni romanzieri ossessionati dall'idea del nuovo, del mai visto e provato, del bizzarro od eccentrico e anormale, e nell'affannosa ricerca di questo qualche cosa d'insolito che attragga le masse già saziate di tutte le sensazioni possibili, affogano miseramente nell'aberrazione e l'immoralità, quando non è nel grottesco e nel ridicolo. E si vedono di quegli sciocchi stili telegrafici a base di punti ogni due parole, per imbastire qualche più o meno spiritoso paradosso, in una trama squilibrata di mal connessi avvenimenti, in mezzo a morbide passioni e fosche sensazioni, che, più che fedele esposizione della corrotta società odierna qual vorrebbero apparire, altro non sono se non parto della sozza fantasia del loro lo sco ideatore!...

Lasciamo, perchè andrei fuori dei gangheri... e ritorniamo a questa cara semplicità di stile e di vicende, eppur così fine, del tanto pregiato romanzo della Dandolo.

Questa meravigliosa arte del narrare, così leggiadra e avvincente, così efficace soprattutto nel rendere vive e palpitanti scene ed episodi, umani e veri i personaggi, raggiunge — a mio avviso — la perfezione nella Dandolo, per cui, vicende e personaggi, si svolgono e si muovono in un'atmosfera di verità e di vita, e pur nella *voluta lentezza* (come diceva il sig. Direttore nel presentarci il romanzo) del racconto non c'è una parola che sia superflua, non un particolare che sia privo di valore o di interesse; al contrario, ogni atto e fin ogni più piccolo gesto dei personaggi è come denso di pensiero, di modo che i più minuti particolari che a un osservatore superficiale potrebbero apparire forse inutili o insignificanti, acquistano invece un significato specialissimo nel complesso delle circostanze in cui si manifestano.

E quando si vede per esempio Andrea che siede e poi si alza, va alla porta, ritorna e siede ancora; prende un fiore, lo tiene un po' in mano, lo ripone, torna ad alzarsi, esce, ritorna ancora e così via, tutti questi apparentemente superflui particolari, che in altre circostanze non avrebbero alcun valore, ma in quelle particolari in cui la scena si svolgeva ne avevano uno grandissimo, hanno il dono di farci comprendere l'interna agitazione, o un pensiero occulto e tormentoso, appena in formazione nel cervello stesso dell'eroe, pensiero e agitazione non altrimenti palesabili dal suo viso calmo e impene-trabile. Ne deriva che tutte queste minuzie di narrazione hanno un significato profondo, per cui questo libro non si può, nè si deve leggerlo tutto d'un fiato, se non si vuol perderne il meglio del valore nascosto, che è appunto il pensiero inespreso che s'indovina attraverso i gesti esteriori.

E non ci volevo che io con la mia lentezza da... *buonagustata* — se così dir si puote — che ho saputo in questa squisita lettura godere appieno di tutta il prezioso valore di questo libro impareggiabile e apparentemente modesto. Non ci sono qui i discorsi complicati e le frasi forbitissime e così artificiose, che tanti romanzieri si credono in dovere di mettere in bocca ai loro protagonisti, per

far sfoggio della loro sapienza letteraria. E' noto che quando si parla, lo si fa con tutta semplicità, la quale non ha a che fare con lo stile dello scritto. Ebbene, di solito i protagonisti di romanzi parlano in punta di forchetta per dire le cose più semplici, oppure si perdono in acrobazie rettoriche, impeccabili di forma e di eleganza: niente di più ridicolo!

Quanto son invece vivi e veri questa Giulietta e questo Andrea, che parlano così semplicemente, così, dirò, umanamente, che par di sentirli e di vederli!

E' questo, insieme alla purezza di stile impeccabile, uno dei più bei pregi del romanzo, che ne ha moltissimi altri di finezza psicologica, delicatezza di tinte e di immagini, verità di lotte intime, virili, passionalità e umane debolezze, e infine la bella vittoria dell'onestà sulla passione, che s'esaurisce in un'accurata malinconia purificatrice. Simpatici e indimenticabili i protagonisti col loro amore purissimo e impossibile, sogno e illusione tanto dolce e triste ad un tempo... Anche il titolo così fine e significativo: il silenzio di quegli usignuoli che non cantano più, perchè è finito l'amore... è passata l'illusione, come tutto passa e finisce quaggiù...

Questa fine così soffusa di malinconia s'addice tanto bene allo spirito del libro che vuol essere la vittoria del dovere sulla debolezza, la qual vittoria, pur ridonando la pace dopo una fiera lotta, lascia pur sempre un residuo di malinconia in chi così a caro prezzo ha potuto conquistarla; per cui dopo finito il libro, si resta un po' tristi, ma in compenso più buoni. Un bel romanzo insomma e soprattutto buono, nel senso più bello della parola: che fa cioè del bene: molto bene.

Sarei perciò gratissima all'egregio sig. Direttore se ci procurasse ancora qualche così bel lavoro di questa valentissima scrittrice, che ha anche il merito di essere nostra, tutta nostra, cioè italiana.

11 - I - 1926.

❖ «Mira». — Qualche mese fa entrai per la bontà dell'egregio signor direttore nel salotto del giornale presentando ad alcune signore residenti in Sicilia la preghiera di voler inviarmi per mezzo del direttore del giornale il loro indirizzo che avrei da chiedere loro qualche consiglio e informazione. Che la mia preghiera sia sfuggita alle gentili signore o che nessuno mi volesse venire incontro? Io torno a ripetere la mia preghiera con la speranza che questa volta sarà meglio accolta. Mi rivolgo in special modo a Clara S. e Fior di Zagara; attendendo il loro gentile invito invio a tutti un saluto cordiale.

❖ «Sincerità». — Non sarei dovuta tornare così presto nel salotto, ma il desiderio d'informare «Meni - Sicilia» su ciò che domanda, mi vi ha spinto.

La Scuola per Infermiere volontarie che farebbe al caso suo esiste in Roma, al Policlinico, e si chiama, credo, Scuola Regina Elena. Avevo il Regolamento, ma non son riuscita a trovarlo, ho però il modo di procurarmelo, indi mi farò premura di spedirlo al Sig. Direttore perchè possa informarla come desidera. Per ciò che mi consta posso dirle che è una scuola che risponde perfettamente alle esigenze moderne, frequentata da Signorine della migliore società, che vivono insieme nella più schietta cordialità, animate dal desiderio di prodigarsi per l'umanità dolorante. Avevo questo regolamento perchè tanto mia sorella che io avremmo desiderato frequentare detta scuola, poi, riflettendo meglio comprendemmo che essa richiedeva uno spirito di sacrificio e una resistenza morale e fisica davvero superiori, e ci rinunziammo.

Lei che ha una così bella vocazione e un così bell'entusiasmo, non ha che tentare, ed io le auguro che riesca!

Per ora posso favorirle il regolamento di un'altra Scuola per Signorine Infermiere, presso l'Ospedale Britannico. Si chiama Istituto S. Gregorio, ed anche questo si trova a Roma. Il regolamento l'ha il Sig. Direttore. Si fa una prova per due mesi, e ciò è molto comodo; però ad anno incominciato credo non si possa essere ammesse. Per quest'anno quindi dovrà rinunziarvi, ciò le servirà per vedere se la sua è vera vocazione. Riguardo a quest'ultima scuola potrei metterla intanto in comunicazione con una distinta signorina che l'ha frequentata e ne è rimasta molto soddisfatta. Poi con comodo sceglierà la migliore. Intanto le invio il mio cordiale saluto, e l'augurio che la vita che intraprenderà possa darle le migliori soddisfazioni. Un cordiale saluto a tutte.

\*\*\*

Ringrazio le gentili che comprendono e apprezzano i nostri sforzi per migliorare il Giornale ben lieto di indovinare i gusti delle lettrici.

Desidero l'indirizzo esatto di Meni - Sicilia e di Dafne.

Per la sig.ra Igica e Sicul Lilia valga quanto dissi l'ultima volta che confermo *toto corde*. Ho ricevuto altre lettere sulla questione — dirò così siciliana — ma non volendo tirare in lungo uno stesso argomento dichiaro chiusa questa discussione.

Cordialmente

IL DIRETTORE.

E' morta la mamma di Eveline Le Maire. Alla nostra gentile e valente collaboratrice le più vive condoglianze del Giornale.

## SCIARADA

Sibilante è il primiero  
Tonante rombante il secondo  
Assorbente l'intero.

Spieg. sciarada scorso numero: Vapori-ora.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Brillat-Savarin e sua sorella Pierina (G. Lamberti) — Il destino (Milly Dandolo) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Lo specchio intorbidato (Fulvia) — I bimbi (Margherita Winkler) — Le donne che lavorano (Lia Moretti Morpurgo) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi - Margherita Altavilla) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Della maggior parte degli scrittori nostri, noi abbiamo una conoscenza piuttosto schematica: il nome e per i più grandi un'elastica classificazione cronologica e qualche titolo. Per i così detti minori quasi nulla. Ben vengano dunque le famigerate ricorrenze centenarie ai fini della divulgazione di uomini che se non stamparono orma vastissima, sono ricchi d'interesse e di meriti. Com'è il caso di quell'autentica gloria toscana ch'è Francesco Redi, il medico letterario, nato ad Arezzo il 18 febbraio 1626.

Fra gli accademici infrolliti i retori e i poetastri di cui fu ricco il Granducato toscano nel 600 il nostro Redi è uomo vivo, artista sobrio e corretto e in lui pare riviva l'anima versatile dei nostri grandi della Rinascenza. Medico del granduca Ferdinando II e poi di Cosimo III seppe stare accanto ai principi senza piegarsi alle tristi necessità del viver cortigiano. Il posto di archiatra di Corte fu per il Redi una dignitosa e coscienziosa carica, in cui il suo spirito di scienziato rinnovatore trovò modo d'avvantaggiare se stesso e gli altri.

I suoi consulti medici sono capolavori di garbo — dice l'Allodoli —: sa trattare con signore bisbetiche, con malati immaginari, con infermi veri, in modo sì dolce e sì fermo che le sue pagine su tale argomento rappresentano una lettura attraentissima.

Spirito essenzialmente scientifico, osservatore e sperimentatore oculato e diligente compì preziose indagini sul veleno delle vipere, sulla generazione degli insetti, sugli animali parassiti e su altri argomenti di fisiologia, di sociologia, di medicina esponendone i risultati in una prosa salda limpida arguta che lo pone come scrittore all'altezza del Galilei, come galileiano fervente fu. Lettore pubblico di lingua toscana nello studio fiorentino lavorò al vocabolario della Crusca, raccolse codici, ebbe profonda conoscenza delle lingue neolatine e delle lingue orientali.

Per i buoni studi e per una felice disposizione del suo ingegno tiene uno dei primi posti nella poesia. Il Redi trattò la poesia come uno svago dall'attività di scienziato. Indole mite e sollazzevole i suoi versi burleschi hanno vivezza d'arguzia e il pregio d'uno stile agile e schietto. Freddi invece sono

Giornale delle Donne

i sonetti amorosi; il Redi canta il « bello immortale » della sua dama, l'intimo pregio dell'anima, che gli è scala a salire dalla contemplazione della bellezza corporea di lei alla contemplazione dell'eterno bene infinito che solo trovasi in Dio. Un'alta idealità platonica ispira questa poesia nella quale si sente un'eco d'imitazione petrarchesca e della scuola del dolce stil novo. Anche questi sonetti sono illeggiadriti dall'eleganza della forma.

Ma il nome del Redi è legato al suo *Bacco in Toscana*. Conoscitore profondo della lingua greca non è da meravigliarsi ch'egli pensasse a trasportare nella nostra letteratura l'ellenico ditirambo. Le lodi del vino erano uno degli argomenti preferiti dagli accademici ma il Redi condusse questo genere letterario alla sua perfezione tanto che il *Bacco in Toscana* è l'unico fra i ditirambi che meriti d'esser tenuto in considerazione.

Anche qui i pregi formali sono grandissimi: agilità e varietà di movenze, di toni e di metri, brio inesauribile, ricchezza d'eloquio, che aderiscono perfettamente all'argomento lieve e giocondo.

Vivente l'autore si fecero tre edizioni del famoso ditirambo e undici nel secolo seguente. Nell'Ottocento e nel Novecento le ristanze si moltiplicano. Il *Bacco* varcò anche i patrii confini: Leight Hunt, il maestro di Keats, il rinnovatore, degno di miglior fortuna, della poesia inglese, che mise fra i suoi canoni poetici di ritrovare la tradizione britannica attraverso gli umoristi italiani, tradusse in inglese tutto il ditirambo del Redi. Il Ditirambo è un elogio del vino in generale e dei vini toscani in particolare. Esperienza personale in questa esaltazione bacchica certo ci fu, ma non spinta ad un eccesso sia pure dionisiaco. Per elogiare con così sicura competenza le varietà di vini della sua Toscana evidentemente il Redi dovette educare il suo palato con costanti assaggi, ma egli stesso scriveva in una sua lettera: « mangio poco e bevo pochissimo vino » E convien credergli perchè fu uomo onesto e tranquillo e le lettere che di lui ci rimangono e nelle quali rivive tutta la buona Toscana secentesca ce lo dimostrano simpatico, per la vivacità di buona lega, per la modestia e la sobrietà. Il Redi lavorò per più di dodici anni al suo ditirambo, sbizzarendosi in quel migliaio di versi con una gran varietà di metri e di ritmi, con rapidi trapassi di pensiero, con parole da lui coniate o composte o persino smozzicate per rappresentare con reali-

smo la crescente ebbrezza del dio Bacco. Il Dittirambo pieno d'annotazioni ricche di dottrina storica e filologica uscì nel 1685 e il Redi morì a Pisa nel 1698, nello stesso anno in cui nasceva il Metastasio.

Il Baccò oltre ai suoi pregi letterari e al valore di attualità che la ricorrenza centenaria gli conferisce, ha pure uno speciale interesse in questo momento in cui, dopo un così assoluto ostracismo, c'è chi sostiene che l'uso moderato del vino genuino può esser buono per l'organismo e dare all'animo quella letizia che ispirò tanti canti (fra armoniosi e no a seconda dell'applicazione di quell'aggettivo: moderato).

*Se dell'uve il sangue amabile  
Non rinfranca ognor le vene  
Questa vita è troppo labile  
Troppo breve e sempre in pene*

*Si bel sangue è un raggio acceso  
Di quel sol che in ciel vedete;  
E rimase avvinto e preso  
Di più grappoli alla rete.*

VESPUCCI.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di LIA)

(Continuazione vedi num. precedente)

30 settembre.

Da un pezzo mi fermo alla superficie dei miei pensieri senza approfondirli. Ho coscienza di non esser sincera con me stessa.

Questa sera voglio guardar le cose in faccia per vederle quali sono.

E' evidente che il signor Valbel ricerca la mia compagnia: il suo omaggio discreto non è per questo meno evidente. So che egli viene qui per me... e io lo incoraggio a venire. Ma bisogna preveder tutto. Come la finirà? Se come credo chiede la mia mano che decisione prenderò? Quest'esitazione mi stupisce perchè finora ho rifiutato ogni proposta di matrimonio: la vita felice che ho sempre vissuta mi rendeva ribelle all'idea d'un mutamento. Oggi la nuova prospettiva non mi ripugna. Sarebbe il preludio di una capitolazione?

1 ottobre.

Comincia a muovere il suo braccio. Presto potrà servirsene.

3 ottobre.

Siamo andati poco fa a Gailly. La signora di Gailly mi piace infinitamente. Credo che sono stata più amabile con lei oggi che non

in tutto il resto della mia vita. Papà era in vena. Ha ripreso la conversazione con il signor Valbel al punto in cui era rimasta martedì. Per conseguenza la storia della ferrovia d'interesse locale è tornata sulla tavola.

Siccome questa questione mi interessa ho lanciato una parola di tratto in tratto. M'è sembrato che il signor Valbel fosse felicissimo di vedere che le mie idee concordano con le sue: penso come lui che una linea da Digione a Villepenx renderebbe un gran servizio al paese. Papà è scosso.

Ci ha accompagnati quasi fino ai Platani.

4 ottobre.

Ho detto stasera:

— Le giornate non le sembrano un po' lunghe talvolta?

Ha risposto:

— Non so, ho perduto la nozione del tempo. Dev'essere lo stesso sentimento che provano le anime finalmente giunte in cielo dopo le lotte terrene.

Sotto il suo sguardo tenero e persistente, ho voltato il capo.

Se mai mi decido a sposarmi, lui solo potrà operare questo miracolo.

7 ottobre.

Papà s'è lasciato prendere dagli argomenti del signor Valbel e dal mio povero buon senso. E' ora entusiasta dell'idea della ferrovia d'interesse locale. Convieni che aveva resistito finora per puro spirito di contraddizione.

Poi che al consiglio generale, il gruppo d'opposizione obbediva solo alle idee di mio padre, questo gruppo che virerà di bordo come il suo capo può dunque essere considerato come morto e sepolto.

La mamma è un po' fredda verso il signor Valbel.

8 ottobre.

La sua mano è quasi completamente guarita. Egli ha colto per me un mazzo di violette.

10 ottobre.

Quando parlerà, risponderò: Sì.

12 ottobre.

Leggevo nel parco in riva allo stagno quando il signor Valbel è venuto da me.

Per la prima volta eravamo proprio soli. Mi ha parlato di sé, della sua famiglia, delle sue speranze di farsi una fortuna sufficiente per vivere in pace, con la donna eletta.

Ho paura d'aver arrossito ascoltando queste parole:

— Sa ove colloco il mio sogno di felicità?

— ha aggiunto. E' un quadro come questo, questi alberi, quest'acqua, quest'orizzonte. Adoro il suo paese, signorina, e mi si stringe il cuore all'idea di doverlo lasciare.

— Ma non ancora — ho detto.

— Presto ahimè! Sto meglio, devo tornare ai miei affari. Devo lavorare più che mai, conquistare per amore o per forza la ricchezza che mi darà il diritto d'essere felice. Ah! se potessi trovare una via che mi permettesse di guadagnare più presto questa ricchezza senza la quale non posso realizzare il mio sogno lascerei senza rimpianto il posto che ho a Santo Stefano.

— La ricchezza non è indispensabile alla felicità, signore, ho protestato.

— No, ma che si dice nel mondo d'un uomo povero che chiede in isposa una fanciulla ricca? Anche se l'amò perdutamente, non si vuol crederlo, gli si presta un cuore venale ed è un'onta per lui e per quella che l'ha sposato. Io voglio avere una posizione tale che la donna eletta possa venire a me a mani vuote, ricca solo del suo fascino e che trovi accanto a me la vita dolce e facile che avrà lasciata per seguirmi.

Miei parole d'uomo mi hanno commossa come queste. Continuò.

— E' un bel sogno dal quale mi desterò ahimè! nella mia fumosa officina di Santo Stefano! Sarà un po' dura dopo gli indimenticabili giorni vissuti qui; ma forse per me è meglio me ne vada. Qui non mi riconoscono più, divento l'essere più romantico del mondo, passano per la mia testa cose pazzesche. Vuol che gliene dica una?

Mio malgrado ho risposto:

— Oh! sì.

— Ebbene, si figuri che a forza di pensare ai miei due cari desideri: non allontanarmi da qui e far fortuna ho immaginato un giorno di conciliare l'uno e l'altro. Ho potuto a forza d'immaginazione divenire per alcuni minuti l'uomo fortunato fra tutti che farebbe fortuna qui, semplicemente.

— Per qual miracolo era divenuto quell'uomo? — chiesi.

— Signorina, le dico che la mia immaginazione non ha più limiti da un mese in qua. Ero stato scelto come ingegnere della linea ferroviaria che passerà da qui. Ero occupato per lunghi mesi in questo paese, e guadagnavo molto danaro. Come, non ride, signorina?

— La sua idea non è così pazzesca, dopo tutto — gli dissi dopo un istante di silenzio.

Abbiamo parlato ancora a lungo e abbiamo concluso che questo delirio d'immaginazione è, tutto sommato, un'idea ragionevolissima e possibilissima da realizzare.

Se gli si affida quest'impresa potremo venderci sovente l'anno venturo. Con quel che guadagnerebbe in quest'affare potrebbe chiedermi subito in isposa. Così avrei lunghi mesi per prepararmi a questo cambiamento desiderato e temuto a vista da lontano; questa prospettiva mi arrideva dolcissima.

13 ottobre.

Egli pensa che mio padre con l'influenza preponderante che ha col suo titolo di se-

natore al consiglio generale potrebbe forse combinare la cosa. Ne parlerò domani alla mamma.

14 ottobre.

Mamma dice che questo non ci riguarda. Vedo che il signor Valbel non le piace che a mezzo. Ciò nonostante ho lanciato una parola a tavola.

Giorgio s'è messo a ridere.

16 ottobre.

Papà pensa che la cosa è possibile, ma vi son già dei candidati, ingegneri di valore, l'uno, nativo del paese, il che importa molto a papà; gli altri parenti prossimi di influentissimi personaggi politici o di elettori influenti. Stanno brigando da quando c'è la possibilità della ferrovia, il che rende assai dubbia la scelta del signor Valbel.

Gli ho detto tutto ciò stasera. Mi ha risposto: Quando si vuole fermamente si riesce sempre. Non scoraggiamoci.

18 ottobre.—

E' piovuto ieri. Abbiamo suonato quasi tutto il giorno. Il signor Valbel canta deliziosamente specialmente canzoni d'amore. E' chiaro che rivolgeva a me tutte le parole infiammate, di Werther, di Des Grieux e di Vincent. Questo mi ha un po' imbarazzata soprattutto perchè sentivo che Giorgio non mi toglieva gli occhi di dosso.

19 ottobre.

Buone nuove. Ho persuaso mio padre che il signor Valbel è l'ingegnere che fa per lui. Mi ha quasi promesso di prenderlo sotto la sua protezione.

L'ho comunicato la sera stessa all'interessato perchè ora egli viene qui quasi tutti i giorni. La gioia che ha manifestato per questo barlume di speranza è ben lusinghiera per me.

20 ottobre.

Sono triste oggi.

22 ottobre.

Il signor Valbel mi ha chiesto se ero certa della riuscita del nostro progetto. Mi era difficile dare una sicurezza assoluta.

— Pensa che sia possibile uno scacco? — ha chiesto ancora.

Ho risposto:

— Non lo credo, ma bisogna preveder tutto. Vi son delle probabilità contro di lei, altre in suo favore; queste sono di gran lunga le più numerose. Dunque, coraggio.

L'ho trovato distratto per tutto il resto del pomeriggio.

23 ottobre.

Il tempo si mette al brutto, fa freddo, il cielo è grigio. Certo son triste per questo.

25 ottobre.

Non mi ha parlato del suo affare da due giorni.

Non oso dir nulla perchè papà è di cattivo umore: ha ricevuto una lettera del giovane nativo di qui che si raccomanda al buon ricordo del signor Senatore.

26 ottobre.

Non è venuto oggi! Pure non ha più che quattro giorni da star qui poi che partirà il trenta.

27 ottobre.

La giornata è stata interminabile. Egli non è ancora venuto.

28 ottobre.

Nessuna notizia di lui, è certo malato. Sono inquieta. Ho una gran voglia di mandar Giorgio a Gailly, domani.

29 ottobre.

Sono angosciata. Il Signor Valbel è partito ieri mattina due giorni prima del convenuto e senza salutarci. Una lettera ricevuta mercoledì ha precipitato la sua partenza. Giorgio ha chiesto alla signora Gailly se questa lettera conteneva cattive notizie.

« Non credo, perchè sembrava soddisfattissimo » ha risposto la nostra vicina.

Se gli capita una fortuna devo rallegrarmene... Non posso.

31 ottobre.

Nulla di nuovo.

2 novembre.

L'Ognissanti, i Morti.

La vita non vale la pena che ci si dà per viverla. Quelli che non hanno fede, quelli che nulla sperano nell'al di là come possono avere il coraggio di sostenere questa lotta che si chiama esistenza?

4 novembre.

Nulla.

5 novembre.

Mia madre ha ricevuto stamane una lettera da Santo Stefano. Eccola:

Signora,

sono desolato di non aver potuto congedarmi da lei e dalla sua amabile famiglia prima di lasciare Gailly. Un affare urgente mi ha tolto i miei due ultimi giorni di vacanza e solo oggi trovo il tempo d'inviarle le mie espressioni di scusa e di rimpianto. Voglio ringraziarla ancora, Signora, per la sua gentilezza verso il povero convalescente. Annovero le ore trascorse sotto il suo tetto ospitale fra le più piacevoli della mia vita.

Voglia gradire ecc. ecc.

Nulla di personale per me.

6 novembre.

Vi sono tre boccioli sul rosaio arrampicante della pergola.

7 novembre.

Giorgio e io ci evitiamo.

8 novembre.

Mi ha scritto. Ecco la sua lettera:

Signorina,

Non ho dimenticato la bontà con cui ha voluto ascoltare i miei progetti e le mie speranze, e parlare in mio favore al suo signor padre. Temo d'essere stato assai indiscreto nell'agire così, tanto più che non potrei approfittare d'una simile benevolenza nel caso poco probabile che il signor Rollay riuscisse a farmi accettare come ingegnere nel suo dipartimento.

Infatti un ricco proprietario di Normandia mi ha pregato di dirigere lavori considerevoli i cui dettagli tecnici non l'interesserebbero e che assorbiranno tutta la mia attività per due o tre anni. E' una fortuna che non potevo non accettare. Rimpiango però che vada a monte il mio bel progetto di stabilirmi in Borgogna ma non ho dato un addio definitivo a quel delizioso paese e spero rivederla un giorno.

Voglia accettare nuovamente l'espressione della mia sincera gratitudine, signorina. Mi perdoni la libertà presa scrivendole e creda, la prego al mio profondo rispetto.

Perdonargli di scrivermi! Io che aspettavo una sua lettera ad ogni distribuzione postale, da otto giorni in qua e a buon diritto.

Ci perdo la testa, non so più che pensare.

9 novembre.

Ho mostrato la lettera a Giorgio chiedendogli se dovevo una risposta al signor Valbel.

Egli mi ha abbracciato e m'ha detto: « No, non scriver nulla ».

(Continua)

## AVVISO.

Malgrado la nostra preghiera di pagare a tempo l'abbonamento al Giornale molte associate non ci hanno ancora mandato l'importo dovutoci.

Non potendo - causa le alte tariffe postali - inviare replicate sollecitazioni, saremo costretti a sospendere l'invio del Giornale a chi non avrà versato la quota d'abbonamento entro il 15 marzo.

L'AMMINISTRAZIONE.

## Brillat-Savarin e sua sorella Pierina

Non si fa che commemorare: una volta ci si fermava alle cifre tonde, cento o più centinaia d'anni dalla nascita o dalla morte d'un grand'uomo e doveva esser grande e non si parlava che di nascite e di morti. Ma oggi! Tutto serve: qualsiasi frazione di tempo: non più i soli sottomultipli di cento: cinquanta e al massimo venticinque ma ogni numero d'anni, e qualunque tipo di gloria fino ai più scadenti, e qualunque evento nella vita del grande o mediocre uomo: il trentesimo anniversario delle prime aste, il quarantasettesimo delle di lui fauste nozze e così via...

Mah! cosa vuol dire il cattivo esempio nei fanciulli e anche... nei canutissimi nonni: oggi voglio fare anch'io la mia brava commemorazione.

Ma io sono una persona seria: il mio uomo è morto esattamente cent'anni fa. E oltre che serio sono anche, come sempre, una persona amabile: il mio uomo era un simpaticone e fece del bene all'umanità.

Il mio uomo si chiamava Brillat-Savarin. Scrittore delizioso, apostolo del mangiar bene fece ammettere per il primo che la cucina è un'arte. E' un'arte e così ci fosse oggi un appassionato che scrivesse una nuova « Fisiologia del gusto » perchè anche in materia d'arte culinaria ogni epoca ha le sue caratteristiche.

Darò un unico esempio: oggi noi ci serviamo di due sole qualità d'aceto, (ugualmente artefatte): il bianco e il rosso. Nel 700 si preparavano per la cucina cento qualità d'aceto (tutte genuine). Come si ottenevano? Aromatizzandole variamente col sedano, col basilico, con l'olio, coi chiodi di garofani, coi tartufi, con le acciughe, col finocchio e che so io. Figuratevi che varietà di squisiti condimenti, che saporetti in quelle salse!

Una volta si producevano in Francia, e si tratta d'un passato recente, settecento varietà di formaggi. Questi formaggi prodotto di tradizioni locali scompaiono per uniformarsi in pochi tipi, manipolati da industrie redditizie.

L'industria. Ecco il gran nemico del gusto. E il buon gustaio difendendo la causa del suo palato compie opera magnifica: opera d'igienista perchè conserve, scatolette, concentrati e surrogati sono i peggiori nemici della salute oltre a non aver il buon sapore genuino. Non è buono, non è sano se non il prodotto fresco e non v'è che un'officina: la cucina.

E poi il buon gustaio tien vive le tradizioni, le belle tradizioni paesane di contro alla monotonia desolante della cucina cosmopolita e banale, tanto più banale e insipida quanto più è... salata.

E il buongustaio è anche un esteta: la vivanda buona gli sembrerà migliore se ben

presentata, se ben decorato è il piatto e fine la tovaglia; se ben distribuita la luce che l'illumina, armonioso anche se semplice l'ambiente.

Ed ora ecco alcuni aforismi di Brillat-Savarin:

*Gli animali si nutrono; l'uomo mangia; soltanto l'uomo raffinato sa mangiare.*

*La scoperta d'una nuova vivanda conta per la felicità del genere umano più che la scoperta d'una stella.*

*Un pasto senza formaggio è una bella a cui manca un occhio.*

*Attendere troppo a lungo un invitato in ritardo è una mancanza di riguardo per i presenti.*

\*\*\*

Un aneddoto: Brillat Savarin aveva una sorella di nome Pierina. Essa morì a novantatré anni e undici mesi. Seduta nel suo letto, finiva un copioso pasto e gridava forte: « Sento che s'avvicina la fine; presto, portatemi le frutta ».

G. LAMBERTI.

## IL DESTINO

La madre disse: « Dammi la tua mano. Se nascondi a te stessa il tuo pensiero, a cuor di madre lo nascondi invano. Figlia, tu soffri ». Ella rispose: « E' vero ».

Allor la madre disse alla fanciulla: « Ho veduto la vita; e, nella vita, tutto quel che si dà si dà per nulla, nè v'ha promessa che non sia mentita.

Anche tu, forse, rimarrai delusa. Sola nel cuore, sola nel pensiero, vegli un fantasma ad una porta chiusa. Tu temi questo ». Ella rispose: « E' vero ».

E ancor la madre disse: « Il nostro cuore getta sempre nel vuoto il suo richiamo: e di questo talvolta anche si muore... Che farai dunque? » Ella rispose: « L'amo ».

« Allor, che pensi tu nel tuo segreto? Che sogni dunque, povera fanciulla? Che chiedi, in cambio al dono tuo completo? Che aspetti dunque? » Ella rispose: « Nulla ».

MILLY DANDOLO.

## AVVISO.

Le signore Abbonate che entro 15 giorni non reclamano con cartolina doppia i numeri dispersi sono pregate di inviare il prezzo di ciascun numero reclamato.

Per ciascun libro ordinato pregasi inviare L. 1,50 in più per l'estero e sessanta centesimi per il Regno. Non ottemperando a queste norme le ordinazioni non avranno corso

L'AMMINISTRAZIONE.

## L'ora di Lettura

GINA LOMBROSO - *Vita di Lombroso* - (Morreale, ed.).

Gina Lombroso, donna di rara sensibilità, dopo aver analizzato nei suoi più segreti elementi l'anima della donna, ricostruendola con originalità di concetti e con potente sintesi, studiandone con amore i problemi, spesso tragici; dopo aver nel libro « *Vite vere* » iniziato con molto garbo e buone pennellate coloristiche la storia di alcune donne realmente vissute, per far da questa storia scaturire avvertimenti di saggezza e di purezza interiore, ci offre ora in riassunto la storia della vita e delle opere di Cesare Lombroso.

Il volumetto, edito a cura dell'istituto italiano per il libro del popolo, non potrebbe meglio raggiungere il suo scopo: quello di portare a conoscenza dei non scienziati e delle classi umili la vita di ricerche di fervide battaglie e di luminose vittorie di suo Padre.

Lo stile della scrittrice ha raggiunto in questo nuovo lavoro quella rara semplicità e concisione che rende chiare e interessanti le discipline più astruse. La lotta contro la pellagra, che, in ispecie nelle campagne lombarde, decimava la laboriosa popolazione rurale (ed ora può dirsi debellata, appunto dalle provvidenze che Lui ideò e volle tenacemente, eroicamente); la fondazione della nuova scuola di antropologia criminale, con tutti i retroscena di contrasti, di ostilità, di opportunismi, superati e dominati spesso con ardore irruente e a volte con serena fermezza; le speranze e le delusioni professionali, le gioie semplici e le vicende della famiglia, tutto è qui raccontato con un candore pieno d'incanto.

Nel libro la scrittrice, che fu nell'adolescenza assistente e segretaria del Padre, e il cui spirito aperto, eclettico, s'adattò a tutti gli studi, non parla dall'alto, non impartisce lezioni da una cattedra, ma conversa e persuade, e riesce ad avvicinare ed appassionare nell'amore della libera scienza e delle propagande del bene.

Il libro non è un'arida biografia o l'esaltazione di un uomo e delle sue teorie, ma un quadro di vita vissuta, pieno di colore e di evidenza, che raggiunge nelle ultime pagine — per gli ammonimenti universali che ne scaturiscono, per la forza dell'amore e dell'umiltà filiale, per la nobiltà delle conclusioni — le alte vette del lirismo e delle conoscenze spirituali.

AGAR.

MARINO MORETTI. - *Il segno della croce* - (ed. Treves). E' la storia, meglio la biografia d'una serva, d'una serva di campagna — Clarice — ed è dedicata alla cara memoria di una serva, una serva realmente vissuta.

Solo l'arte mirabilmente fine e il cuore squisitamente buono di Marino Moretti potevano operare il miracolo di avvincere l'attenzione del lettore per 328 pagine narrandogli le vicende di Clarice. E' ancora una di quelle donne umili e buone, semplici e instancabili, con in cuore tanta ingenuità e tanta dedizione, una di quelle donne che vivono oscure ma prodigando tanta luce d'affetto, e che, serve o padrone, mamma sua o d'altri son così care e così chiare a Marino Moretti.

Uno strano destino incombe sulla vita di questa serva (come su tutte noi, creature umane): brutta si sposa e ha prima e dopo due avventure d'amore e un figlio; rozza e semplice dalla sua cascina, dal paesetto dei suoi primi padroni (gli unici, i veri) Clarice è sbalottata a Pesaro, la bella cittadina « affollata e gaudiosa, dal carattere prevalentemente musicale », e dopo esser stata a Roma « dove c'è il Papa che benedice e il Re che comanda » va anche a Parigi, *silvuplé*; sino a che guarita della vanità, della curiosità, del desiderio effimero del mondo ritorna alla casa dond'era partita, dai suoi veri padroni, e gode negli ultimi suoi anni del connubio perfetto: ella è indispensabile ai padroni, e questi a lei. Sì « Clarice era una creatura di Dio, che Dio aveva allontanato dal suo seno, facendola peccare, servire, soffrire, mandandola in giro pel mondo, lasciandola sola nel mondo, perchè ella trovasse da sé la via del ritorno, perchè ella giungesse da sé là dove non si può essere se non vi si ritorna. Forse ella stessa sentiva che non ci si può rifugiare nel seno di Dio se non si ha peccato servito e sofferto e se non si vien da lontano; e che questo Egli chiede alle sue creature, chiede il peccato, chiede il patimento, chiede il cammino percorso e l'anzianità di servizio prima di chiuder l'ala su ciascuno ».

A questa storia d'una serva se ne intrecciano due altre minori, quella della Dosolina e quella della Luziina, la più vecchia di tutte le serve, che sembra a Clarice la decana di una comunità religiosa; la Luziina che era vissuta ai tempi in cui usava che i bravi giovani chiedessero la mano delle serve ai padroni; la Dosolina e la Luziina che non erano state serve ma suore di carità e per le quali la Clarice nutreva un piccolo culto: tre serve in una serva.

Senza ragionare nè discuterne mai, il Moretti conosce e ci dice tutto del « servire »: quello che ha di doloroso e quello che ha di buono, quello che è la sua poesia e quello che è la sua bassura; e coglie certe sfumature lievi e argute come la differenza fra serva e cameriera, l'affinità fra serva e attendente, e l'impossibilità che le serve hanno di aver voci interiori e di chiamarsi Wanda.

Nella scelta dei nomignoli, nel modo di raccontare certi gustosi e significativi dettagli, nei suoi giudizi, dati e non dati, detti e non det-

ti, che fine senso d'umorismo sotto tanta apparente bonomia!

Come dimenticare Clarice che va a Roma con in testa un cappellino sul quale spiccava una piuma di volatile, diritta, convinta che per quanta noia le desse, la penna sul cappello fungeva da distintivo di serva che viaggia per Roma, allo stesso modo ch'è il contrassegno d'una semplice guardia o d'un bandista?

Confesso che non sapevo le serve avessero una loro protettrice; Santa Zita. Era una donna di servizio; gli angeli l'aiutavano a fare il pane e finivano le sue faccende quando cadeva in estasi in cucina.

Che farà Santa Zita ora che le Dosoline, Luziine e le Clarice son scomparse dalla faccia della terra?

L'Editore Vallecchi di Firenze ripubblica nella sua ottima collezione dei « *Classici italiani commentati* »: « *Da Quarto al Volturino* » quelle *Noterelle di uno dei Mille* » di G. C. ABBA che per il loro candore letterario sono state chiamate elegantemente: I fatti di Garibaldi. Nella sua lunga e bella prefazione in cui lumeggia la vita e l'opera dell'Abba Luigi Russo dice che il titolo andrebbe raccolto in simbolo, per la stessa natura storica del racconto, dove protagonisti sono i Mille, e pur protagonista invisibile rimane sempre uno solo. In quella specie di devota adeguazione di tutti al sogno, alla forza, al genio di un solo, tanto che quel sogno, quella forza, quel genio appaiono come lo spirito stesso di una religione, mentre tutti hanno una fisionomia, non c'è posto per le individualità, nè per le confidenze soggettive nè per gli stati d'animo particolari; l'Abba racconta solo di sé negli altri.

Così per coerenza di poeta e di mistico, l'A. non sapeva decidersi a mettere il suo nome in quel libricino quando per la prima volta venne alla luce, se l'invito imperioso del Carducci non l'avesse dissuaso da quella reticenza che non era affettazione di modestia ma consapevolezza istintiva della più nascosta sostanza spirituale del suo diario. E il Carducci — non sospetto certo di facilità indulgenza — definiva le *Noterelle* una meraviglia. Certo questo nostro scrittore è uno dei più genuini manzoniani, per la prosa piana e popolare e per l'equilibrio sereno e talvolta arguto con cui sa guardare agli uomini e agli avvenimenti. Nel 1910 festeggiandosi il cinquantenario della spedizione dei Mille, l'Abba visitò in trionfo i luoghi della sua passione giovanile; grande ebbrezza ne venne al superstite garibaldino, che volle promettere conversando col Re a Palermo di scrivere le seconde noterelle, revisione fantastica e nostalgica di quell'impresa gloriosa. Il caro vecchio non rinunciava al suo sogno fino all'ultima vigilia; ma la dolce visione dileguava presto nella morte.

Fra *Le Damigelle* che ALFREDO PANZINI ci presenta nel suo recente volume di novelle (ed. Treves) vi è una Noretta che — beata lei — si merita da questo convinto misogino un vero sincero elogio: « Ella ripete gli antichi riti, ama il compagno della sua vita, alleva i suoi figli nel Signore, è parsimoniosa, è prudente, è vigilante, Ella non sa ma ogni suo gesto è una consacrazione della vita » Bene. Ma creda pure il Panzini, che ci sono in questo pur basso mondo più Norette ch'egli non creda.

Panzini ha uno stile suo non solo nello scrivere, ma un suo stile morale e intellettuale, di pensiero e di sentimento, così che fra i suoi libri (e secondo me si van facendo sempre migliori) vi è una grande unità e armonia.

Panzini anche in queste sue recenti novelle è pur sempre « un atomo che non combina » un ribelle alle finzioni, agli eufemismi, ai compromessi; egli sente stridente l'ineluttabile eppur tanto penosa dissonanza dell'ineguaglianza per cui vi è chi « fa il bagno in acqua di colonia, mangia i maccheroni con la *bechamelle*, beve *champagne frappé* dal vaso metallico colmo di ghiaccio pestato » e chi patisce ogni patimento. Questo ruggito breve e lacerante come una sirena in un gelido mattino invernale squarcia di tratto in tratto la prosa panziniana scoppiettante d'ironia d'insincera indifferenza di voluta gaiezza.

Quando qualcosa offende la sua rettitudine o il suo sentimento d'umanità o la sua dignità d'intellettuale spiantato o di figlio della « misera Italia » impersonata nello scugnizzo sbrindellato che eseguiva tutt'una serie di capriole davanti a « questi nobili signori del caffè del dollaro, del baccarà, della ciarla trionfante », si sente in Panzini un'ira contenuta che ringhia e non prorompe, una bolla che si gonfia nel mare liscio dell'ironia.

Qualche corolla di poesia ride fra il grato di questa prosa spezzettata ove un pensiero, un'idea, un sentimento, se troppo si prolunghi, vien troncato subito, quasi per un senso di pudore più ancora che di misura.

In Italia il Vangelo non è libro che sia nelle mani di tutti, anzi per lo più non si trova neppure nella biblioteca di ciascuna famiglia. Fu dunque ottimo pensiero fare una scelta di brani tolti dal Vangelo. Ne sono autori LUIGI ASIOLI e ORAZIO MENGOLI: *Il Divino Maestro* (ed. Hoepli).

Perchè il loro libro riuscisse organico gli A. hanno raccolto il materiale da un unico punto di vista: il *Divino Maestro*. Dopo una introduzione che ce ne dà la figura sono riportati i suoi principali discorsi, le parabole, i prodigi, la preghiera, il martirio, la glorificazione, i detti.

Il volume è illustrato da belle tavole di Francesco Gianni.

Il dottor SEBASTIANO BARAVALLE pubblica col titolo « *L'Infermiera* » (S. A. V. I. T.) le conferenze tenute ad infermiere, a maestre, ad associate della Croce Rossa, a uomini e donne di tutti i ceti sociali e di vario grado di cultura. In queste conferenze poca scienza, poca teoria, ma molti buoni consigli pratici per assistere gli infermi, per aiutare il medico, per assistere i bambini e per prestare quei primi soccorsi che devono esser famigliari anche ai profani.

Nei suoi romanzi LUCIANO ZUCCOLI ha profuso molte considerazioni psicologiche sottili, originali e improntate il più sovente a verità, sebbene inquinata da un veleno, quasi incoloro e inodoro, ma ben forte che toglie loro agli occhi miei, e non ai miei soltanto, ogni pregio.

Dilettante di psicologia, com'egli si qualifica, riprende in esame *Il Peccato e le tentazioni* (ed. Treves) anzi i sette peccati capitali.

Pur citando con elegante erudizione peccati, peccatori e peccatrici dell'antichità, il volumetto contiene una requisitoria a fondo contro i nostri tempi i quali hanno, è vero, molti guai, ma ad un periodo di profondi perturbamenti quale abbiamo appena passato, come potrebbe succederne uno tutto equilibrio e specchiate virtù? Se si risale il corso — in fondo alquanto monotono — della storia si vede che tempi così felici sono stati piuttosto rari e bisogna arrivare all'era un po' remota di Saturno. Ogni epoca ha avuto i suoi detrattori e i suoi giudici eccessivamente severi che non han visto fra il male anche il bene.

Non posso citare e me ne duole, ma è giusto per esempio dire che ai giorni nostri lo sport è coltivato « con una leggerezza che rasenta l'idiozia »?

Ma più che verso i suoi tempi il malanimo dell'A. è acre verso le donne, sia esso espresso nelle righe o fra le righe sottinteso. Istituito un parallelo tra una fanciulla dell'epoca di Cesare e una dell'epoca nostra lo Z. dice fra l'altro che quella era analfabeta e aggiunge: « Che Giove la benedica ». E' lecito oggi augurarsi con nostalgico rimpianto le donne analfabete?

« La donna — dice ancora lo Z. — ha avuto questa grande fortuna: che la Chiesa non abbia incluso la menzogna fra i peccati capitali; altrimenti a un novanta per cento delle donne l'inferno sarebbe garantito. La menzogna è per la donna una musica odierna ». Altrettanto la curiosità e per enumerare

i volgari scopi della curiosità femminile occorrerebbero gli 80000 segni dell'alfabeto cinese.

Non parliamo delle amenità sul disordine delle donne. Lo Z. ha osservato « che in dieci giorni il piumino della cipria aveva cambiato dieci posti e che ogni altro oggetto viaggiava con la stessa varietà. Occorre assolutamente (proprio assolutamente?) una cameriera per raccogliere gli oggetti disseminati come cadaveri sopra un campo di battaglia e per assestare nei cassetti la biancheria negli armadi gli abiti, sul tavolino le fiale, le spazzole i barattoli ».

Chi di noi, mamme, mogli, sorelle non riordina amorosamente ogni giorno la cameriera che figlioli, marito, fratelli lasciano costantemente in così pittoresco disordine? Ma vi son cose che urtano di più, che offendono, come l'asserire che l'uomo ha bisogno (sic) di bugie « nel matrimonio, ad esempio, per nascondere gli episodi della sua vita clandestina ». Così pure com'è significativa la gioia che a tanta distanza di tempo lo Z. prova perchè a Cicerone si presentò un'occasione buona per ingannare con la dissoluta Clodia la gelosa moglie Terenzia.

Ma egli stesso si accorge di aver passato qui e altrove il segno dell'avversione per la donna e si giustifica con un candore che ha del fantastico...

« Mi si è fatto il rimprovero di trattar le donne come eterne minorenni o come bambini ai quali non si possono toglier le dande (assai peggior, signor Z., assai peggio). E' facile che io sbagli: ho pochissima esperienza di donne; quelle che ho conosciuto da vicino stanno sulle dita d'una mano ».

Davvero?... E allora perchè occuparsi sempre di noi?

La Casa Editrice Ceschina pubblica una collezione di album con belle tavole di disegni e norme per l'esecuzione dei ricami più in voga. La Collezione s'intitola *L'Arte nei Lavori Femminili* e son finora usciti: *Cifre e monogrammi per ricamo - Ricami a Colori - Il Filet antico e moderno* (perchè filet e non rete?) - *Pizzi Ricami Punto Venezia*.

Le signore che amano render più bella la casa con l'opera delle loro mani potranno consultare con profitto questa raccolta.

Nel venticinquesimo anniversario della morte di Giuseppe Verdi esce in una nuova edizione rifusa migliorata e arricchita di un capitolo di aneddoti ed episodi inediti, la bella biografia che EUGENIO CHECCHI dedica a Verdi (Ed. G. Barbèra), giusto e degno omaggio alla memoria dell'uomo e dell'artista che signoreggiò mezzo secolo di musica in Italia.

LIA MORETTI MORPURGO.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

Per la prima volta lo chiamò per nome.

— Mauro, io debbo andarmene. E' l'ora. Debbo riprendere il fardello insopportabile che mi sono meritata.

— Perchè riprenderlo? Non avete figli.

— Perchè non posso, non posso, sapete. Troppo debbo a quell'uomo che mi ha comprata. Troppo oro ha sparso mio marito intorno a me. Voi non potete capire. I debiti di Giannetto, i matrimoni delle mie sorelle, gli ajuti a Bruno, la malattia della mamma... E' orribile, ma è. Un'ondata d'oro, che mi trattiene. Una montagna d'oro, che mi ostacola.

— Col danaro non si comprano le anime e la vostra è così alta che si librerebbe a volo là dove non si può raggiungere.

— Parole, Mauro: insidiose parole, che voi non pronunziate ad arte perchè vi sgorgano dal cuore, ma che falsano il vero e addormentano lo spirito...

La notte cade a Saint Moritz rapida e fonda: quasi tutte le finestre dell'albergo erano chiuse e mute: il freddo delle cime abbracciò e strinse Orietta quasi in un sudario.

— Troppo vi amo e vi rispetto — egli proseguì per arrearvi male. Vi sono mezzi che la legge ci concede per acquietare la coscienza.

— Non mezzi contro la legge di Dio.

— Sono credente anch'io, a mio modo: ma persuaso che un Dio di bontà e di misericordia quale io lo sogno, non voglia la perpetua, la sterile tortura di una sua creatura innocente. Accanto a un marito che vi oltraggia, che cosa ti aspetta, povera donna, fuorchè l'esasperazione che dissolve, fuorchè il lento rovinare di ogni sentimento? Accanto a me, ritrovereste finalmente voi stessa e sarebbe la serenità senza macchia, il dare e il ricevere amore, luce, come la natura vuole. Pensate a Regina.

Rabbrivendo, ell'era indietreggiata fino alla zona di terrazzo che non era per anco invasa dalla luna.

— Regina! — mormorò giungendo le mani in atto di preghiera. — Vi era un mistero nell'attrazione che soggiogò la mia indifferenza... Vi era un mistero nella simpatia di quell'anima infantile, che corse spontaneamente a me. Oh, Regina è la mia maternità ideale.

Egli era rimasto in piena luce e la luna beffarda rivelò che gli occhi di passione potevano spremere lacrime di sovrumana beatitudine.

Quasi fosse stato per davvero un cavaliere del deserto, Mauro Stamura si chinò a baciare l'orlo della gonna bianca che frangiava l'oscura pelliccia di un nastro argenteo.

— Domani partirò. — disse Orietta con una voce di soffio.

— Domani andiamo al Maloja. Non ricordate più? Si era già combinata la gita insieme. Il vento buono si alza dietro le cime: la giornata sarà opportuna.

Ell'a lasciò cadere all'indietro la testa coronata di un aureo diadema che nessuno le aveva mai donato: contemplò il firmamento, denso di tremolii, splendenti: pianse, pregò, si eresse: poi quasi prostrata a terra, aggrappandosi alla balastra del terrazzo, disse appassionatamente:

— Sì: domani.

XI.

La giornata era magnifica, ma sull'alba il vento si era levato e il paesaggio aveva la secchezza nitida di un rilievo geografico.

Partirono prima che Regina fosse svegliata.

Le draconiane leggi adottate dall'Engadina, per chiudere l'accesso dell'incantevole Cantone alle automobili private sono ormai abolite, nè vi sarà estraneo un calcolo di lucro. Ma soltanto pochi anni or sono le strade che sono fra le più belle del mondo, non presentavano anacronismi di motori rombanti.

I ben nutriti cavalli che trasportavano Stamura e la sua dama, avevano una sonagliera musicale cantante note di dolcezza.

Il cocchiere grasso, liscio, discreto, da troppo tempo avvezzo all'idillio internazionale di migliaia di amori che conduceva a spasso, non c'era caso che si voltasse e solo raramente lanciava qualche parola, o faceva un gesto con la frusta per indicare cime, paesi, alberghi.

— Campfer, Silvaplana, Silser-see. Il Piz tale, il Piz tal altro.

E si distillava l'incanto, che i due assaporavano ad occhi quasi socchiusi per meglio raccogliermene l'aroma, senza parola, senza moto, sentendo pulsare insieme le anime, fuggire l'attimo che più non torna.

Orietta aveva dato alla sua cameriera l'ordine di allestire i bauli: il domani sarebbe partita. Ma non provava sgomento alcuno perchè sapeva che il filo d'oro non si sarebbe spezzato: che in qualsiasi angolo del mondo si sarebbe svolto per allacciarli.

Era in una di quelle inesprimibili ore che compendiano tutto l'esaltamento della gioia umana. Non esistono più inciampi per quegli attimi di felicità ultraterrena: le difficoltà si sciogliono, i nodi si allentano: natura, cose, impressioni, assumono l'elasticità irreale e maliosa del sogno.

La bellezza di lei, finalmente raggiante, incarnava quell'impressione e l'uomo che aveva acceso una tal fiaccola la guardava abbagliato, forse più pensoso che trionfante di aver compiuto un tal miracolo.

I monti del Maloja sono più crudi degli altri monti: il paese, a fine valle, è più nudo dei molli paesini sparsi a ingemmare il paesaggio.

Il vento, che andava rinforzandosi, increpava le acque del lago, che ha il colore a un tempo di ametista e di zaffiro.

Il grande albergo, ormai semi-vuoto per il declinare della stagione, sbarrava con la sua mole bianca il restringersi della strada, quella strada che conduce alla triste e stretta val Bregaglia, vera immagine dell'espiazione dopo il piacere, e benchè avesse le bandiere spiegate e il sole in faccia, non riusciva ad essere gajo.

Le carrozze di Posta, i rotabili innumerevoli, rigurgitavano di partenti. Anche quella bocca, il mondo vario, lontano, risucchiava la sua preda di umanità randagia che i traffici, le opere, le passioni aspettavano al basso: la preda che sarebbe ritornata famelica di rinnovare l'incanto, o che non sarebbe ritornata più.

La refezione, breve e squisita, poco li trattene. Una bambina malata, stesa in una seggiola a sdrajo, alla quale Orietta aveva sorriso, le donò un fiore di rododendro silvestre.

Stamura passò oltre, con l'egoismo della sua paternità felice.

Uscirono nel giardino arso, ove i pochi alberi si torcevano nella convulsione ventosa; presero a camminare, senza scopo, sulla strada: la polvere li invase a turbini.

Stamura volle attraversare un prato: i vigili contadini engadinesi gli mostrarono il cartello del *Verboten*.

Orietta sedette a una fontana: stallieri e chauffeurs postali vennero a riempirvi bigoncie e secchi.

— Il Maloja è inospite con questo vento. — uscì a dire Stamura. — Sapete che cosa s'ha da fare? Io congedo la carrozza e ritorniamo per la via del lago.

— Come volete — rispose — rispose gravemente Orietta.

Ancora, l'uomo l'aveva guardata, anima e corpo: ancora sentì che sempre, d'or innanzi avrebbe potuto rispondergli così.

Ma il suo trionfo lo commosse al pari di un turbamento.

Rientrarono all'albergo.

— Vi è una barca? — chiese Stamura al direttore.

— Certo, signore.

— Sicura?

— Sicurissima. Assoldiamo ogni anno battellieri di Bellagio: i più abili del mondo.

Riattraversarono l'atrio: la piccola malata era distesa al sole e il suo cereo viso apparve così spettrale in trasparenza, che a Orietta si riempirono gli occhi di lacrime.

— Non guardate. E' troppo triste: pensate a Regina. — mormorò Stamura.

Era geloso di ogni cosa che l'attraesse, di ogni impressione che potesse distrarla.

L'aveva troppo pensata in solitudine, l'aveva troppo ardentemente, pazzamente attesa nel tempo, nello spazio, per non amarla con gelosia bramata.

La barca era solida, il robusto giovane vo-

gatore di Bellagio, degno della fama; ma il vento rinforzava sempre più e l'onde del piccolo lago si erano fatte bianche in cresta e grosse quasi quelle di un grande.

Orietta, trasognata, non aveva altro pensiero che quello di essere, di sentirsi felice.

Non era lui accanto ad essa? Non era tanto potente da proteggerla?

Sopra a loro il cielo di cobalto: sotto a loro le acque di zaffiri stemperati nell'ametista: ogni venatura dei monti circostanti s'intagliava in fotografica esattezza: il sole del tramonto vicino, il festoso colorista, pennellava di roseo i nevi, di giallo-oro la roccia, di carminio il cielo sul quale lanciava sciarpe violacee che tosto si sfaldavano in bioccoli di neve luminosa.

(Continua).

## I BAMBINI

(Seguito)

—

Che delizioso ricordo serbo di quelle tre amiche che pure erano giunte così intempestivamente da me, alla vigilia di una partenza per la montagna, mentre dovevo finire due abitini da viaggio! Non ero molto abile allora e il lavoro mi sembrava assai lungo.

Dissi loro molto semplicemente il mio crucio ed ecco che una si installa alla macchina, un'altra brandisce le forbici. La sapevano fortunatamente più lunga di me; mentre ciascuna mi dava qualche spiegazione frutto della sua esperienza, esse lavoravano; in due ore tutto era pronto e il resto del pomeriggio che passammo in giardino prendendo una tazza di tè ben meritata, fu delizioso.

Chi dice che le amiche non sanno che esser gelose fra loro, divorarsi a via di maldicenze? Chi non sa che una vera amica è pure una dolce cosa? Ho per mio conto un gran debito di riconoscenza verso l'amicizia. Cara vecchia amica scomparsa che regalandomi il mio primo libro di cucina vi scrisse in testa i due versi di Verlaine che servono d'epigrafe a questo mio studio! Fedeli amiche della mia infanzia così pronte a condividere le mie pene e le mie gioie e voi che incontrai lungo la via: Elda che ti portavi a casa buona parte del mio corredo per ricamarlo; che cercavi di farmi godere le tue ricchezze; tu che mandavi ogni giorno con la tua automobile a prendermi il ghiaccio nella città vicina durante la mia malattia; tu che aprivi ai miei bambini la tua casa così grande: tu, Eva, che li conducevi al mare l'estate quando non potevo assentarmi. Susanna, che venivi ad aiutarmi a cucire i mantelli quell'anno in cui il freddo era venuto così presto. Lucietta, così intellettuale e che pure mi aiutavi a imballar roba durante il trasloco, voi tutte mie care amiche lontane e vicine, e specialmente Gina Lombroso che mi ha insegnato, mentre stavo per esser sommer-

sa dalle cure materiali; che dal più umile dettaglio lo spirito può elevarsi verso l'infinito.

Tutte m'avete aiutata incoraggiata amata e se solo la mediocrità della mia vita mi ha resa certa della vostra pura amicizia, allora benedetta sii tu, santa Povertà!

Non vi è mamma che non possa invocare l'aiuto prezioso di un'amica; cercando nel suo ambiente troverà qualche zia che adora i bambini o una fanciulla desiderosa di far pratica di maternità. Avrà bisogno di entrambe che all'occasione verranno volentieri a intrattenere i bambini e darle un po' di libertà: ma non si inalberi se la vecchia zia darà al piccolino una radice d'ireos come ora non usa più o se la ragazza non avrà preparato il lettino con tutte le regole dell'arte. Siamo in generale troppo imbevute dei principi d'igiene e di puericoltura, specie per il nostro primogenito. Duriamo fatica a persuaderci, che si possa senza pericolo per lui, cambiare il modo di fare una pappa o di adagiarlo in culla.

La moglie dell'operaio non guarda tanto per il sottile e per ciò la sua vicina le prepara volentieri la minestra e non si perita di sorvegliare la figliolanza se lei s'allontana.

Esistono studi di puericoltura assai completi e utilissimi da consultare; qui il mio modestissimo scopo è solo di dare qualche consiglio generale che possa semplificare il compito della madre senza punto sacrificare la salute del bambino.

Mi è sembrato inutile — tanto è evidente nel caso che ci occupa — dimostrare il vantaggio enorme che una donna ha di allattare lei quando può; invece non credo che tutti sappiano fabbricare economicamente le farine destinate ai primi pasti dopo lo svezzamento. Si vendono nelle farmacie con nomi più o meno noti mentre si riducono a due tipi: la farina biscottata e la fosfatina.

### Ricetta di farina biscottata.

Far tostare al forno in un piatto d'alluminio 500 gr. di farina mescolando tratto tratto in modo che sia tutta bene dorata, vi si uniscono 250 gr. di zucchero in polvere e 50 gr. di cacao per aromatizzare. Se il bambino è delicato d'intestino si può sopprimere il cacao che non è indispensabile.

### Ricetta di fosfatina.

Fecola di farina o farina d'avena gr. 80; Crema di riso o farina d'orzo gr. 80; Zucchero in polvere gr. 150; Cacao gr. 30; Zucchero vanigliato 1 bustina; Fosfato di calce tricalcica gr. 10.

Queste ricette che sono ottime per i bambini hanno il merito di costare pochissimo e sono composte degli stessi ingredienti delle farine in commercio.

Data l'ultima pappa tutti i bimbi saranno messi a letto così che i loro genitori possano pranzare tranquillamente e godere la loro se-

rata. Per stanca che sia una mamma non vi è per lei nulla di più delizioso dei suoi bambini. Non si può dire altrettanto del padre che tornando dal suo lavoro gode infinitamente il suo pasto e la serata calma a tu per tu con sua moglie.

Molto facilmente nella gioia che le dà il suo primo bambino e nel desiderio di consacrarsi interamente a lui, la giovane donna trascura suo marito e si stupisce se poi il suo matrimonio non va bene.

E' invece necessario che essa gli assegni un posto nella sua nuova vita e non trascuri del tutto i suoi gusti e i suoi interessi. La serata è il momento che essa può consacrargli più liberamente, in quel momento può parlare con lui del suo lavoro, del suo libro, fare un po' di musica ecc. Quest'intimità così preziosa per l'armonia dei coniugi non lo sarà meno per la mamma che continuerà a sviluppare la sua vita intellettuale. Fino a che il bimbo è molto piccolo essa non ne sente punto il bisogno ma i bambini crescono presto e quanto meglio la mamma influirà su di loro se non avrà mai cessato di sviluppare la sua personalità!

Nel tempo ormai antico in cui avevamo domestiche c'era la creatura fedele interamente devota al piccolo essere che le era stato affidato e lui le rendeva tenerezza per tenerezza. Capitava spesso che fino ai tre anni fra la mamma e la bambinaia la bilancia dell'affetto pendeva in favore di quest'ultima. Una madre accorta non aveva da esserne gelosa, perchè appena l'interesse del bambino si destava più vivo di fronte alla vita e cominciava il periodo dei « perchè » l'astro della bambinaia calava e la sua compagnia era meno ricercata di quella della mamma, tanto più interessante. Abbiamo ora preso il posto della bambinaia, non perdiamo per questo quello di Mamma. Rispondiamo pazientemente a tutti i perchè e guidiamo il risveglio della piccola intelligenza.

Quando il fanciullo andrà a scuola lasciamo che parli liberamente dei suoi studi e dell'opinione del suo maestro; non v'è nulla di meglio per lui che le discussioni intorno alla tavola familiare. L'ideale è che il bambino impari a lavorare da sé, per sé stesso, senza che la mamma abbia bisogno di assisterlo mentre fa il compito e fargli ripetere le lezioni, ma bisogna anche che egli possa sempre trovare in lei un consiglio e qualche volta un aiuto, un incoraggiamento.

Un'amica alla quale leggevo questo capitolo mentre lo scrivevo mi obietta: « Lei parla sempre dei piccoli ma che dirà dei grandi? » Son cose ben diverse: la vita d'un piccolino è quasi unicamente una questione materiale, quella d'un grande è soprattutto d'ordine psicologico e non entra nel quadro di questo libro, nè nei miei mezzi lo scrivere un libro d'educazione. Sarei costretta a dire ai genitori: Fate del vostro meglio e quando avrete dato tutto dite: Signore, non sono stato un servo inutile.

Si potrà dirmi: Lei parla costantemente dell'aiuto dei bambini, come lo ottiene? Quest'è facilissimo e l'ottengo fin dai primi anni; il bimbetto di tre anni che mi trotterella al fianco con la sua manina nella mia porta già uno dei miei pacchetti e non ne è poco fiero! Quando son stanca, non lo nascondo; sollecito l'aiuto del bambino quando non me l'offre, tanto che egli prende l'abitudine di essermi utile. Uno dei miei più cari ricordi è quello d'un soggiorno in montagna che feci assai poco tempo prima che mi nascesse un bimbo. La nostra casa era posta in cima ad un'erta salita che dava sulla via maestra. I miei bambini avevano cinque e sette anni; non capivano della mia condizione che una sola cosa, la mia stanchezza e come arrivavamo all'erta cessavano di rincorrer le farfalle o di raccogliere fiori per venire ad offrirmi l'appoggio delle loro fragili spalle e dirmi: « Noi siamo robusti, mamma, ti aiuteremo a salire ». Mi aiutavano con tutte le loro forze i miei cari ometti e non so quale di noi tre era più felice e orgoglioso arrivando.

Quando vado a prenderli a scuola incontro talora un bel ragazzino robusto e turbolento, sua madre viene a prenderlo, gli porta i libri e lo segue da lontano, umile serva in adorazione. Ho sempre voglia di dirle: « Signora, gli faccia portare i suoi libri, sarà forse meno libero di correre, ma camminerà più vicino a lei.

Tutto il segreto è lì.

MARGHERITA WINCKLER.

## Le donne che lavorano

Che oggi la donna lavori molto, in sfere d'azione che le sono nuove o che essa stessa ha creato nuovissime è verità che in generale più non si discute. Vi sono però pur sempre non pochi che irridono ancora il lavoro delle donne e credono demolirlo con facile ironia aggrappandosi ai vietati pregiudizi dell'infirmità mentale, della mancanza di senso organizzatore, della prevalenza della loquela sui fatti, dell'impossibilità di accordo fra donne e via via. Ma anche fra quelli che non ci irridono, i più non ci conoscono, non sanno esattamente quel che facciamo, non solo e non tanto per cattiva volontà loro quanto perchè poco trapela della miglior attività nostra, silenziosa, pertinace, audace. Se questo riserbo dolce e fiero è encomiabile, se umili e nell'ombra più degne e più care sono le laboriose donne infaticabili è giusto è necessario, è doveroso gettare un po' di luce su tanta bella e feconda operosità. Da una miglior conoscenza di così varie forme di lavoro, benefico materialmente e spiritualmente, potranno avvantaggiare molti bisognosi ignari di quella forma d'aiuto, potranno molte donne che s'avviliscono in un'esistenza grigia e vuota incanalare proficuamente va-

ghe aspirazioni a giornate più nobilmente spese; potranno esser valorizzate possibilità magnifiche di energie che giacciono supinamente ignare di sé in attesa della scintilla eccitatrice. Infine da questa miglior conoscenza nascerà un maggior rispetto per il lavoro muliebre che in un'atmosfera di comprensione e di rispetto potrà sempre meglio svolgersi con incalcolabili vantaggi per la società umana.

Vivendo io in una città che è fra le prime anche nel campo del lavoro muliebre mi son chiesta a quale delle molteplici forme di laboriosità femminile avrei dato la precedenza.

Ma fin dal novembre scorso, quasi intuendo l'intenzione che si andava maturando in me, una di quelle donne delle quali parlavo più su, infaticabilmente attive e inesauribilmente buone: Anna Errera, mi mandava un suo appello. L'accolgo e comincio il mio giro dal

### GRUPPO D'AZIONE PER LE SCUOLE DEL POPOLO

*Io sono lieto di avere unito al culto della divina poesia l'esercizio umano che più con la poesia si accorda: la scuola.*  
PASCOLI.

« Vorrebbe vedere » — mi scriveva Anna Errera — se nelle carte nostre non trova materia degna d'essere conosciuta dalle sue lettrici?

Al Gruppo lavorano molte donne; e quasi tutte donne sono le valorose maestre che parlano nella rubrica « Brani » formata tutta da passi delle lettere ch'esse ci dirigono ». E mi inviava Bollettini e appunti per la miglior conoscenza del Gruppo.

Ho così saputo che il Gruppo d'Azione ha iniziato la sua ora vasta attività da un piccolo germe fecondo: la Biblioteca Circolante costituitasi nel 1915 per dare ai Maestri Italiani il mezzo di elevarsi intellettualmente e d'essere spiritualmente uniti.

Ospite della gentile consorella Popolare la B. dei Maestri arricchisce ben presto il suo piccolo catalogo iniziale con doni modesti e cospicui. Tre anni dopo comincia a dare alcune comunicazioni ai suoi soci: è il primo germe del Bollettino che uscì nell'ottobre del '19, vivo organo di collegamento fra quanti maestri aspirano a fare della scuola un vero centro di irradiazione educativa. Fin dai primordi il B. inizia quella pubblicazione di lettere di maestri rurali che forma ancor oggi la sua caratteristica migliore.

Già nell'aprile del '19 con una prima circolare venivano interrogati i maestri associati alla B. sui bisogni della loro scuola: è l'inizio del lavoro di assistenza alle scuole.

Il Gruppo si trasferì nel '23 nei locali di Corso Roma gentilmente concessi dal Comune; nel '24 fu eretto in Ente Morale ed ottenne la franchigia postale.

Questo gruppo di credenti che hanno fe-

de nel bene ha un solo scopo: essere di vero aiuto ai maestri, trattando tutto quel che riguarda la scuola, non per retorica consuetudine ma per la convinzione che è veramente solo nelle possibilità della scuola « di trarre a fiore delle anime la lor forza riposta ». La scuola è tanto più sacra come campo aperto non al solo maestro, ma a tutte le forze della nazione e il Gruppo è nato per chiamar tali forze e per stringerle intorno alla scuola.

Assai varia è l'attività del G. vero centro di luce e di bene nella vita italiana: per delega del Comitato contro l'Analfabetismo e con mezzi forniti, benchè inadeguatamente, dal Governo il Gruppo regge le Scuole Provvisorie della Lombardia, fonda e regge piccole scuole elementari, scuole serali e festive per adulti analfabeti.

Per i maestri, oltre alla Biblioteca circolante (per la quale è prezioso aiuto la franchigia postale che vale anche per la restituzione dei libri) è istituita in Milano la Scuola del Maestro; vi son Maestri — guida ossia lezioni per corrispondenza; funziona la consulenza didattica e bibliografica, si acquistano libri con sconto, si tiene attiva, provvida amica una vasta rete di corrispondenza. Scrive il maestro a cuore aperto, dà notizie di sé, della scuola, del paese, delle soddisfazioni e delle amarezze, dei bisogni e delle difficoltà ed è sicuro di trovare aperto l'altro anonimo cuore, pronto a dare quanto può per aiutare ma pronto sempre ad elargire la ricchezza d'una parola buona, comprensiva che conforta e sprona.

Branì di queste lettere vengono pubblicati sul Bollettino e non v'è poesia che li valga perchè in essi vi è quanto di più nobile onora l'uomo: l'aspirazione al meglio, la costanza in una lotta oscura, diuturna, incresciosa, la nobiltà del dolore, la gioia intima di fare il bene, la disciplina nell'aspro dovere, il buon volere che opera i miracoli.

Mi sono imposta di non citare ma le note che tornano in ogni B. son cori di ringraziamenti di povere maestre e maestri lontani, lieti d'esser compresi, aiutati e consigliati, lieti di assistere alla risurrezione delle loro scuole per merito del G. Perchè la maggiore attività e la migliore benemeranza sua è per la scuola rurale.

Fra i vari mezzi dei quali il G. si vale per la propaganda uno dei più efficaci, perchè più dolorosamente eloquente, è quello delle cartoline che riproducono scolette rurali di ogni parte ahimè! d'Italia, così miserande che solo un maestro santo vi può resistere ed educare. E' sciagura che durerà finchè tutti gli Italiani non vorranno che finisca ed è necessario per vincere questa battaglia una crociata, una mobilitazione di tutti gli spiriti eletti e delle migliori volontà.

Dalle lettere dei Maestri sale un grido di dolore al quale non dobbiamo essere insensibili: non paroloni, non lamenti, non imprecazioni, ma nude dure verità. La maggior

parte delle scuole dei villaggi son senza casa. Le aule sono stalle, stalle di fatto non per modo di dire, con pavimenti pieni di buche, stufe miserabili con scarsa luce e abbondanti fessure dalle quali entrano il vento e la pioggia e talora il fetore di vicini letamai o porcili, od osterie. Ricordo fra le testimonianze di maestri una scolaresca di trentacinque alunni che bagnavano la penna in tre calamai. E il mio cuore materno fremeva di dolore sapendo che vi sono intere scolaresche scalze fin nelle più rigide giornate invernali entro scuole-catapecchie ove non penetra mai un raggio di sole.

Nella stessa provincia di Milano il 40% delle aule scolastiche sono umide, anguste, deficienti di luce, di aereazione, di pulizia, con banchi incomodi o sconnessi per vecchiazza.

Dalla Calabria, dalla Basilicata, dall'Abruzzo, dalle provincie prealpine, dalla Toscana giungono al G. lettere che sono invocazioni, spesso addirittura strazianti. Si parla di « Martirio della scuola » e vi son Maestri che giudicano certe popolazioni indietro di secoli. Ma l'Italia non sa le piaghe della sua edilizia scolastica particolarmente della rurale. Bisogna informarla ed è questo compito anche della stampa che deve assecondare costantemente e calorosamente gli sforzi del G., manipolo generoso e tenace.

Non si domandano sontuosi edifici ma piccole case fra il verde, sorelle delle case abitate dagli scolari. Possa darcene molte il Comitato pro Edilizia Scolastica rurale lombarda, recentemente costituitosi.

Per le scuole e le piccole istituzioni di coltura nelle campagne (occorre che « l'aperta campagna non sia clausura di spiriti ») il G. perseguendo tenacemente la sua opera di rigenerazione spirituale offre piccoli musei scolastici con raccolte da esso richieste e dirette; arredi: banche cattedre, suppellettili didattiche, libri, cartelloni, carte geografiche, immagini artistiche, oggetti da lavoro ecc.

Chiedano i maestri. Non tollerino le brutture e le deficienze delle scuole. Il G. fa sempre del suo meglio e nel modo più sollecito possibile. Mentre prepara la spedizione manda avanti la sua parola cordiale di solidarietà. Quanto al materiale richiesto dai maestri, esso è sempre accompagnato dalla fattura coll'indicazione dello sconto che il G. può praticare in via ordinaria. Per la somma di cui resta così addebitato, il Maestro sa che il G. non è ricco, che quanto è dato ad una scuola è perciò tolto ad un'altra; egli è quindi moralmente impegnato a rimborsare quanto può della somma stessa. E non gli sarà difficile raccogliere qualche cosa perchè autorità comunali, genitori e bambini, toccando con mano i vantaggi di una scuola migliore imparano a dar pregio ai valori spirituali e a sborsare qualcosa per goderne.

Ma resta inteso fra Gruppo e Maestri che la mancanza di mezzi non deve condannare una scuola alla miseria, che il rimborso im-

possibile oggi potrà forse esser possibile in seguito; ma che, se possibile non fosse mai il maestro può anche, senza scrupolo, accettare in dono quanto gli è offerto con assoluta fraterna cordialità.

Ma il soccorso che il G. può dare si perde come un fiume nel mare specie per i più gravi bisogni che son quelli dell'edilizia. Il problema è senza dubbio tale che solo le forze dei Comuni e dello Stato possono risolverlo; ma oltre agli aiuti sempre buoni dell'iniziativa privata (ricordo e segnalo Giovanni Papini che ha donato al villaggio aretino suo rifugio di scrittore una bella scuola nuova), è necessario la formazione di una pubblica opinione ben decisa a non tollerare più le attuali vergogne. Chè la scuola rurale — com'ebbe a scrivere un insigne giornalista — è non soltanto mezzo di istruzione elementare per liberare con stretta utilità una popolazione dal disagio dell'analfabetismo ma focolare di vita nuova, richiamo di redenzione, piccolo faro alzato fra le case povere di un villaggio per rendere agli uomini il senso dell'orientamento civile, per fugare le ombre di quell'ignoranza in cui fermentano non di rado i germi della delinquenza.

Il G. donatore di belle scuole ai fanciulli d'Italia asseconda poi tutte le buone iniziative dei maestri: una lotta prudente ma insistente contro l'alcoolismo; il campicello scolastico di esercitazioni agrarie per preparare una generazione di contadini più abili e raccolti migliori; modesti viaggi d'istruzione e una fraterna ospitalità per i maestri che vengono dai piccoli centri da parte di quelli che vivono nei centri maggiori; l'istituzione di corsi d'economia domestica per le contadine; l'opera dei vari Comitati contro certe forme di malattie, come la cura del gozzo in Valtellina che si combatte con i cioccolatini e il sale iodati; o certe altre buone idee come quella d'una Società contro la manomissione dei nidi alla quale appartengono col maestro, gli scolari (che in fatto di nidi somigliano al Carducci fanciullo a S. Guido) o quell'altra più vasta d'un gruppo giovanile di zooli.

Così maestri e gruppo formano realmente come una gran famiglia i cui figlioli sono dispersi per il mondo a lavorare e a spargere il buon seme ma sempre uniti al cuore materno con mille vincoli d'affetto e di fiducia. Chiedono di tutto questi figlioli sparsi in ogni dove perchè sanno che tutto il possibile e più, sarà loro dato.

Tre nobili caratteri ha questo Gruppo d'azione: modestia, costanza e incontentabilità per cui alle prime iniziative altre ne aggiunge via via e alle prime dà sempre nuovo sviluppo. Ogni manifestazione della sua attività dalla più elevata alla più modesta, dalle grandi linee direttive ai più umili dettagli è improntata ad una intelligente comprensione, ad uno spirito di fraterna cordialità, ad un senso quasi di gentile ospitalità, ad un reli-

gioso anelito verso il bene. Consigli aiuti doni son dati con una giusta economia com'è di chi poco ha e molto avrebbe a dare e insieme con affettuosa larghezza, con quella carità che non serra porte e tutto è regolato da uno spirito d'ordine, di chiarezza come in certe case ove ogni cosa è sempre a posto, sempre pronta, con bel garbo, per virtù d'una brava dolce e silenziosa donna. Giusto è dunque di rispondere all'appello:

« Venite tutti intorno ai fanciulli e ai maestri: poeti artisti medici scienziati, tecnici, operai e aiutate. C'è lavoro per tutti ».

LIA MORETTI MORPURGO.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Speranza Vani.* — Ha ragione — signorina Vera — di deplorare l'eccessiva indulgenza avuta per il De Fabrizii, non discuto l'assoluzione, perchè il mio cuor di donna si richiama alla mente la piccola innocente, ma avvolgere un assassino in un'aureola no, non è giusto! La povera morta aveva ventidue anni; un lungo corso di vita è presumibile le stesse ancora innanzi; egli doveva cercare redimerla con maggior costanza o quanto mai staccarsene, non mai fare una così atroce giustizia sommaria.

Non si è mostrato forte se pur fu coraggioso e valente soldato: la vita va affrontata ben diversamente e con ben altro spirito di abnegazione.

Ma tralasciamo l'argomento che anche troppo venne discusso nei giornali, in società, nelle famiglie.

Nè mi voglio dilungare prendendo il posto nel salotto ad altre colte e gentili signore: voglio quindi ritirarmi.

Prima però dò un plauso alla Direzione del nostro giornale per il gentile carattere di modernismo e di patriottismo che va sempre più acquistando e rivolgo alle corrispondenti una domanda alla quale sarei lietissima, e oltremodo lusingata, se, pur brevemente rispondesse la prediletta nostra « Pulvia ».

« Può una donna intelligente affrontare il matrimonio con un uomo di sei anni a lei minore? Oppure è un rischio troppo grave? »

Identica è la posizione sociale delle due persone, uguali ne sono gli intendimenti, l'educazione ed il modo di sentire.

I caratteri, assai diversi, s'incontrano.

La fanciulla è settentrionale, il giovane, che pur ha molto vissuto a Roma, è nativo dell'estremo lembo d'Italia ed è alle soglie della trentina.

Attendo fiduciosa.

22 - I - 1926.

❖ *Pratolina.* — Per la Signora Meni - Sicilia (v. num. 2 genn.). — Innanzi tutto chiedo venia se nella mia risposta sono forse un po' rude: è il mio carattere.

Desidera farsi infermiera? Bella e nobile missione nei riguardi di una suora o di una dama della Croce Rossa in tempo di guerra; bella pure dal lato della carità cristiana, ma nella vita pratica quotidiana non si addice a lei che immagino di buona famiglia. L'infermiera di professione è poco più di una persona di servizio, e per quanto ben retribuita, deve talvolta sottostare a disagi ed umiliazioni, cui male si addice l'indole della donna. I corsi che lei desidera esistono anche nei piccoli

centri, ma hanno un carattere di igiene applicata alla scuola. Vi è pure una scuola recentemente istituita a Roma sotto il titolo di « Assistenti Sanitarie » ma è un'istituzione affatto all'inizio e non si sa quali risultati può dare. « Vita femminile » in uno dei suoi numeri, se non erro, dà ampio ragguaglio circa le origini di questa scuola.

Vi è pure in Milano una scuola per le levatrici, della durata di un biennio. Per esservi ammessa occorrono: licenza tecnica ed età non inferiore ai 18 e non superiore ai 35. Professione questa vantaggiosa per chi ha la fortuna di esercitarla in città ma non per chi deve andare a sotterrarsi in qualche paesello magari in montagna, dove la considerazione è pari a quella del medico o del farmacista, ma quanti disagi!! Brr! non mi ci proverei di certo. Per conto mio mi permetto invece consigliarle un impiego in qualche Istituto Bancario o in qualche grande Società Commerciale. E' una posizione oggi decorosissima e si guadagnano fior di quattrini, nonchè le gratificazioni di fine d'anno e di bilancio; si è liberi la sera, la domenica e quasi sempre al così piacevole « Sabato inglese ». Per essere una buona contabile o una brava corrispondente non occorrono studi profondi, ma solo una grande precisione e un po' di buona volontà. Se quest'ultimo mio suggerimento le torna gradito posso fornire all'Egregio nostro Direttore l'indirizzo di una Istituzione Milanese che può guidarla a tale scopo.

Alle Signorine Vera e Battagliera un plauso di cuore per quanto espresso in merito ai libri e al « marito straniero » e un ossequio all'esimio Direttore bene augurando al caro giornale.

❖ *Donnina.* — Il simpatico giornale era prima di me nella mia casa: il giornale caro alla mamma sposina.

Fatta poi grandicella, sui tredici anni, m'interessai ai romanzi che vi si pubblicavano e null'altro. Dopo il collegio lessi anche le Divagazioni e la Nota Amena. — Di qua e di là.

Ora, appena ho il giornale, corro alle Conversazioni del simpatico salotto e le leggo d'un fiato, interessandomi vivamente alle discussioni e diversi argomenti che tanto fan battagliare le vivaci frequentatrici.

Ho a lungo esitato sulla soglia per tema della mia penna, inesperta a esprimere le idee del mio cervellino.

Oggi ho preso coraggio.

A tutte le gentili lettrici il mio saluto e il mio vivissimo grazie all'Egregio Direttore per il posticino concessomi. Del quale, per la prima volta almeno, non voglio abusare.

Alla Signora I. S. C. Liguria, che chiedeva il nome d'un periodico atto a soddisfare le esigenze di una signorina vorrei segnalare « L'Emporium » rivista d'Arte e di Cultura. Essendo io stessa abbonata già da più anni lo trovo assai interessante e dilettevole.

Alla Signora Nicola un saluto particolare trovandomi sempre in perfetto accordo con le sue idee espresse nelle conversazioni. Le propongo di leggere — se non l'ha ancor fatto — l'ultimo di Zucchi. « Il peccato e le tentazioni » che ho anch'io appena terminato.

Fortunatamente questa volta ci tratta — noi donne — con... maggiore gentilezza. E lui stesso si scusa e ci chiede perdono « degli errori di giudizio che mi possono sfuggire. Le lettrici vorranno tener conto della mia inesperienza ».

Confesso che « La vita elegante » mi aveva fatto bollire il sangue nelle vene, come si suol dire.

Un saluto a tutto il Salotto.

❖ *Rediviva.* — Ritorno dopo molti anni, certo dimenticata dalle gentili frequentatrici del salotto e sconosciuta dalle ultime arrivate e basso pian piano alla porta sperando esser ricevuta. Verrò di rado sia perchè sono molto occupata, sia perchè le vicende dolorose della mia vita hanno resa inerte la mia penna e intorpidita la mia intelligenza; ed allora a che pro' entrare nel nostro intellettuale salotto? direte o penserete voi, gentili signore. Difatti questo dilemma mi trattenne molte volte dal rispondere a certe domande od entrare in certe discussioni molto interessanti, ma stavolta vinco la ritrosia e mi ripresento per dire la mia opinione riguardo alle donne prive di figli. Certo il dono della maternità è il più grande ed ambito da ogni donna di cuore e la mancanza del sorriso di un bimbo arreca un vuoto all'anima assetata d'amore materno. Ma che per questo la donna deva essere infelice per tutta la vita e deva quasi darsi alla disperazione non lo credo davvero. Conosco molte spose che dopo aver sperato invano per molti anni d'esser chiamate mamme da un bimbo diletto si sono rassegnate e dedicarono ad altri bambini derelitti, orfani o miseri, l'esuberanza del loro affetto. Altre diedero il loro tempo e la loro attività a salvare le infelici giovani pericolate o pericolanti o ad assistere vecchi ed infermi.

La riconoscenza, il sorriso di questi infelici le compensa delle deluse speranze e la fede le sostiene colla promessa di un premio infinito alla loro dedizione per il bene del prossimo che pur costa sacrifici, privazioni e costanza. Altre ancora coltivarono la loro inclinazione alla pittura, alla musica o alla letteratura, sempre dopo i doveri famigliari e le cure al marito ed invecchiano serene ed amabili nella famiglia e nella società. Coraggio dunque signore, pensate che i figli pur carissimi e tenuti come le pupille degli occhi, corrispondono spesso con ingratitudine abbandonando i genitori quando avrebbero più bisogno di cure affettuose, od arrecano angosce inguaribili colla cattiva condotta, talvolta perfino col suicidio. Amate Dio, i poveri, le arti e sentirete meno il vuoto dell'esistenza, saprete attorniarvi di persone care e la vecchiaia non sarà uno spauracchio per voi ma un placido tramonto colla visione di una splendida aurora. Un saluto particolare alla sig.ra Maggiolino che amo ed ammira e desiderai sempre conoscere nelle mie gite annuali alla cara Firenze ma non osai visitarla.

❖ *Signa Silenziosa.* — Brava Sig. Battagliera, il suo attacco a fondo è italianissimo, ed io l'accetto lieta di sentirne lo spirito puro e vivo, perchè io amo tanto la mia Patria, sicchè ho una tenerezza speciale per le persone irredente che tanto soffrirono per essa. Come vede, lei è fra queste, e mi piace assai il suo spirito battagliero d'italianità.

Mi permetta però di dirle che le sue parole sono un po' forti davvero: traditrice di suo marito la madre che fa amare al figlio anche la propria terra? Capirei il suo grido, se non lasciasse amare al figlio la patria ove nacque o ne combattesse il sentimento, ma così?

Non si può amare la propria, e nell'istesso tempo sentirsi attratti verso un'altra terra? quando poi questa terra è suolo della madre? Quanti stranieri amano la nostra Italia pur amando la loro patria e snudano la spada, letterariamente, a sua difesa, contro i propri fratelli che la denigrano o tentano umiliarla travisando atti, espressioni?

E questi l'amano per istinto e noi li ammiriamo. Non è più naturale questo sentimento nello straniero che ha la madre italiana? Non è giusto che per opera italiana, la nostra patria venga cono-

sciuta, apprezzata, amata? Io penso di sì, quando non si ledono i diritti sacrosanti.

Non andarono i nostri Italiani in Francia, volontari? non vennero da noi americani? furono disertori dei loro paesi? Per me è disertore colui che non vuole sottostare agli obblighi militari verso la propria Patria, ma quando non si manca a questi, perchè non accogliere, non approvare l'atto di fede e d'omaggio d'un cuore? Mi sono spiegata bene, ora? I suoi fendenti... come vede non mi hanno abbattuta, sono invece lieta d'averle offerto l'occasione di esprimere la sua italianità. Legga «La terra natale» di Victor Marguerite e mi dica il suo parere. Se lo desidera, posso prestarglielo. Io le auguro un marito... italianissimo che la renda lieta e serena.

Grazie Sig.ra Nicka, d'aver trattato della fedeltà, avrò caro sentire altre voci.

Sig.ra Vera, un elogio a lei per le sue giuste e severe parole. Sì, tutti i dibattiti dovrebbero avvenire a porte chiuse, sui giornali non dovrebbero esservi quei lunghi resoconti che non sono che... insegnamenti, come nei cinematografi. E pur considerando le attenuanti, vi deve sempre essere una pena per chi priva della vita, un'altra creatura. Troppi assolti vi sono, e non è certo un ammonimento a rinsavire; si punisca severamente e forse vi saranno meno delitti passionali. Le donne poi... dovrebbero starsene in casa e avere somma cura dei loro figliuoli, se vogliamo più seria e più buona la società.

❖ Grande Amico - Padova. — Faccio noto a «Ment» Sicilia che col gennaio s'iniziò il nuovo corso per infermiere Professionali nella scuola Convitto di Sampierdarena. Le iscrizioni si ricevevano nella sede della Scuola stessa presso l'Ospedale Civile di Sampierdarena (Genova). Per informazioni deve rivolgersi alla sede dell'Associazione Nazionale fra infermiere - Via Palestro, N. 3 - Genova. Col 5 novembre 1925 nella Gazzetta Ufficiale del Regno è uscito il decreto del Diploma di Stato per le infermiere Professionali, venendo così sanzionata dal Governo ed elevata a dignità di professione la carriera dell'infermiera. Con la speranza di esser riuscito utile le mando il mio saluto ed il mio augurio.

A Sensitiva dico una parolina. Lei vuol dare una nota di vivacità un po' diversa alle Conversazioni in famiglia, ebbene, le domando: Vitol venire a fare il suo viaggio di nozze con Grande Amico?... Le dico subito che sono un amico molto simpatico, accondiscendente... sì, sì, anche troppo.

Lascio a lei la scelta del viaggio. L'accompagnerò dove vuole, con il mezzo che lei crederà più adatto: treno, auto, aeroplano ecc. Prima però sarà necessario far le nozze e dopo il viaggio. Inviteremo a parteciparvi tutte le signore e signorine del salotto: che poi ricorderemo nel nostro delizioso viaggio.

Attendo la sua risposta... per presentarmi come si deve a lei ed entrare trionfalmente nel tepido simpatico salotto. Per ora un caro saluto a tutte.

❖ Signorina Fiamma nera. — Eg. Sig. Direttore vorrebbe darmi per un momentino un piccolo posto nel grazioso salotto? da circa un anno abbandonata e lettrice assidua, del tanto simpatico periodico «Il Giornale delle Donne» non presi però mai parte alle interessantissime conversazioni che nel salotto vanno svolgendo tante gentili Signore e Signorine. Ora però mi faccio ardita e oso fare alle compiacenti collaboratrici due domande sperando di essere ascoltata e consigliata. Che può fare una signorina che sente una forte simpatia per un giovane e crede di non essergli indifferente, per poter

far conoscere al giovane la sua simpatia e così incoraggiarlo?

Si ricevono più soddisfazioni collo studio della musica o della pittura? Vorrebbero le Gent.me Signore e Signorine del salotto rispondermi e consigliarmi su queste due domande?

❖ Glicinia. — Permette Sig. Direttore che per un fuggevole istante entri nel privilegiato salotto? Sì? Grazie infinite.

Sig.ra Minna, a lei un plauso vivo e sincero, per le opportune parole scritte a riguardo della circolazione della donna nubile di trent'anni.

Le fanciulle d'oggi non sanno, nella loro esuberanza e nel loro egoismo, come tante fiorenti gioventù trascorsero nobilmente gli anni migliori della loro primavera!

Ragazzine prima della guerra si trovarono quasi donne al termine di essa.

Gioventù temprata dall'ansia e dal dolore, arsa d'ardente amore di Patria.

Pronta al dovere ed al sacrificio pel bene d'Italia. La lode; non l'ironia va ad Esse!

\*\*\*

Mentre pubblico la corrispondenza prego Grande Amico a pazientare per gli altri lavori.

Non posso rispondere a M. L. C. associata indiretta. Il Salotto è riservato alle abbonate — che danno con il pseudonimo nome e indirizzo.

Chiusa la questione siciliana perchè non diventasse un altro «divorzio» non posso pubblicare la lettera di c. b. in Torino nè quella di abbonata veneta nè quella di Sicut lilia alla quale comunico per incarico dell'amico Leoni che «Amuleto» di Neera è stato pubblicato dall'editore Cogliati di Milano nel 1917. Appena possibile pubblicherò sua nuova corrispondenza (l'altra Sua era bella ma... presa una decisione bisogna essere inflessibili le pare?).

A tutte un amichevole saluto. IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Terribile il primiero  
Secondo adorabile inver  
Bizzarro fior l'inter.

Spieg. sciarada scorso numero: S-pugno.

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile  
Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
CONTRO  
Stitichezza e Gastricismo

**CUORE**

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.  
Opuscolo gratis  
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Sinfonia in sordina - Per l'anima... (Pino D'Agrigento) — Vita Femminile (a. c. m.) — La casa del sobborgo (Margherita Winkler) — Lo specchio intorbidato (Fulvia) — Lettere dal mio palco (Gian Po) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Il consiglio del medico — Sciarada — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi - Margherita Altavilla) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Ho già avuto occasione altra volta di asserire che l'argomento «scuola» è tale da interessare non soltanto i professionali, ma tutti quanti e tanto più un pubblico femminile qual'è quello al quale mi rivolgo nel quale vi sono anche tante maestre, ma sopra tutto tante mamme e sorelle maggiori e anche ziette e nonnine che vivono di riflesso (e che caldo riflesso!) la vita degli scolaretti. S'intende che io parlo qui della scuola primaria, che le altre superiori sì, sono argomento da studiosi specializzati. Ora se l'argomento «scuola» è sempre stato interessante tanto più lo è dopo la riforma sancita nel 1923: è bene chiarire sempre più la ricchezza di risorse educative che deriva dal cambiamento di tono nel rapporto maestro-alunno dopo la riforma che in fondo è «niente altro che un incitamento dato agli educatori perchè facessero un poco più di credito ai fanciulli».

Son parole di Giuseppe Lombardo Radice e ognuno sa quel che questo nome rappresenta per la scuola primaria italiana.

Ho letto — io che non ho che un interesse ideale per l'insegnamento — due suoi recenti libri (1) con un'attenzione e un godimento come raramente m'accade. Per il profano che pure abbia della scuola una concezione larga o che credeva tale, quali nuovi, larghissimi orizzonti aprono allo spirito e al cuore questi volumi (il primo di quasi 450 pagine) che si leggono senza un momento di stanchezza anzi con rinnovato crescente piacere! Ho provato a saltar qualche pagina: non mi è riuscito.

E' l'elogio migliore per l'A. e anche — perchè no? — per il lettore.

Uno dei caratteri di questa «scuola serena» che più m'hanno colpito e incuriosito è il disegno inteso come linguaggio grafico dei fanciulli. Contro questo «pupazzare» dei fanciulli caldeggiato dalla riforma, che lotta accanita e senza quartiere, quanti sorrisi indulgenti e canzonatori, quante frasi banal-

(1) Giuseppe Lombardo Radice: Athena Fanciulla (scienza e poesia della scuola serena). Ed. Bemporad.

Giuseppe Lombardo Radice: Il Linguaggio grafico dei fanciulli; ed. Ass. Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia.

mente scherzose di svalutazione scettica! V'è un'insensibilità verso i bisogni del fanciullo disperante per chi nei «pupazzi» ha tanta e ben fondata fede, per chi li considera come l'elemento rasserenatore del fanciullo, come risorsa didattica preziosa, poi che il disegno non disturba, non distrae, ma anzi avvinca l'insegnamento. I nuovi programmi fanno posto al disegno ma non lo considerano come materia scissa da tutta l'educazione. Nè lo hanno introdotto perchè si vogliano «fare degli artisti». Gli artisti non si «fanno». I nuovi programmi per mille e una ragione adoperano il disegno come libero giuoco a sfogo del bisogno di espressione che c'è nel bambino; come eccellente stimolo allo spirito di osservazione; come commento alle lezioni varie; come educazione dell'autocontrollo intellettuale; come preparazione alla scrittura; come integrazione delle descrizioni; per ciò che non è facile o non giova esprimere a parole; e soprattutto come occupazione di riposo a casa e in iscuola. «E' una cosa seria e bella divinamente, è il correttivo del verbalismo infantile!».

Il disegno non è dunque tanto studiato per sé stesso quanto per i fini generali dell'educazione, come strumento generale di cultura e come un sussidio per il normale giuoco della immaginazione, della sensibilità, della memoria.

Si è rimproverato alla scuola serena (e non l'esclude il concetto di una scuola giustamente severa) e per colpa soprattutto del disegno di essere poco pratica. Ma già Aristotile aveva detto: «Non soltanto il puro stile, o l'incondizionato necessario merita come oggetto di educazione la nostra attenzione». A questo dev'essere aggiunto ciò che innalza e allarga lo spirito e forma l'anima per il bello e per il nobile. Perchè dappertutto e sempre guardare all'utile è poco adatto per formare un carattere nobile. I sentimenti suscitati dall'arte hanno in colui che ne gode un'influenza rasserenatrice, un'eco di purità.

E' intelligente educare i fanciulli a una completezza delle loro disposizioni naturali, per proteggerli meglio così nella vita; è falso, è pericoloso educare più impiegati, più stenografi di quanti ne occorra; un certo numero di spostati si creano certo nella lotta che non per tutti riesce vittoriosa; anche praticamente pensando, bisogna salvare questi naufraghi, dando loro agilità e capacità di rivolgere anche ad un campo diverso l'at-

tività e non serrare ogni individuo in un campo chiuso da ostacoli insormontabili. Perciò si tende ad abbandonare ogni specializzazione mantenendo per piccini e grandi, tutta la varietà delle occupazioni dal punto di vista generale dello sviluppo dello spirito di osservazione dell'occhio e della mano.

La scuola senza l'arte è produttrice di semicolti, cioè di mezze anime e qualunque siano le condizioni di vita nelle quali poi potrà crescere la gioventù, essa ha diritto alla gioia che viene dal comprendere e conoscere il bello nella natura e nell'arte. Istruire fanciulli solo per una carriera o per le capacità pratiche è pazzesco.

E mentre da noi in Italia si è ancora sorpresi e dubbiosi per il posto dato dalla riforma al disegnatore inteso non come studio che fa diventare più bravi ma come una luce che fa diventare più buoni e più lieti, sono almeno quarant'anni che nei paesi civili si lavora per dare un posto all'espressione grafica nella vita infantile e almeno venti che in tutte le scuole del mondo meno che in Italia, il disegno trionfa come spontanea espressione dell'anima fanciullesca, come sussidio didattico creato dal fanciullo stesso, e come freno alla retorica della scuola paralaia.

Già nel 1912 a Dresda si teneva una «Quarta riunione internazionale dell'insegnamento del disegno» con un'immensa esposizione didattica nella quale tutti gli stati del mondo meno l'Italia presentavano ricchissime serie di disegni fanciulleschi delle loro scuole elementari.

La crociata pro-disegno spontaneo fu iniziata da uno spirito geniale ed aperto: J. Liberty Tadd direttore d'una scuola di Filadelfia. Dice a ragione il L. Radice che se dal punto di vista dei particolari metodici egli è oggi superato, è pur sempre il più grande di tutti per l'anima di scopritore che ebbe. E' il Galilei del disegno infantile. A tanta distanza di tempo continua ad animare maestri e scuole che hanno fatto proprio quello che era il suo metodo di libertà e gaiezza, col disegno come espressione sincera, anzi la più sincera del proprio pensiero. «Verrà tempo, — egli aveva vaticinato — nel quale gli uomini parleranno egualmente bene con la penna e con la mano».

Ma anche noi abbiamo avuto i nostri apostoli della nuova educazione che il Senatore Tamassia definiva più lieta, più serena, più ariosa e già il Filangeri pensava di trovare, nel disegno un mezzo per allontanare i giovani dall'ozio e dalla noia tanto perniciosi, così come oggi F. P. Michetti trova ottimo il posto fatto all'insegnamento del disegno quasi linguaggio e scrittura.

Giunta ultima in questo come in altri campi l'Italia può esser fiera di sentir giudicati i suoi programmi odierni come un modello, per la loro fusione non mai finora raggiunta.

Sfogliando questi disegni genuini (ve ne

sono moltissime riproduzioni nei due volumi del L. R.) che con divina ingenuità e col coraggio della inconsapevolezza artistica gli scolari han tracciato obbedendo con letizia al loro bisogno di completa espansione, io li guardavo con occhio profano e finivo col sorridere, benevolmente, ma sorridere. Poi leggendo ho imparato anch'io a guardare, a capire che miracoli sono questi disegni spontanei, a intuirne le meravigliose sproporzioni. Così un disegno rappresenta un bimbo piccolino e una trottola grossa, assai più di lui. «Non sentite come quel piccolo pittore vedeva, per amore, grandissima la sua trottola, la bella trottola grossa, la mamma delle trottole? Ci ha messo accanto un bambino perchè come fa una trottola a esser frullata se non c'è un bambino che la fa andare? Ma il bambino... è più piccolo della trottola? Errore? Ha visto male il bambino? Ma niente affatto, la trottola disegnata è poesia (la gioia di possederla espressa con tutta l'anima); il bimbo che le sta vicino è prosa (una semplice indicazione, una dicitura grafica)

E quei fiori che sono più grandi del tavolo che li regge? State attenti bene quando il bambino disegna di suo genio un vaso con fiori: comincia dai fiori, quelli sono la sua poesia (gioia dei colori e delle forme) poi disegna il vaso e il tavolo che lo regge: la prosa. Altre sproporzioni dei disegni infantili vengono non da mancanza di visione precisa ma dallo stancarsi, perchè il disegno spontaneo è un processo di ideazione e una fatica creativa anche in questi apparenti sgorbi. Per esempio quel bambino che disegnò il suo maiale (quanti bimbi di contadini amano questa povera bestiola cui sono incaricati di badare e che è l'unica loro compagnia per ore ed ore al pascolo!) intuì bene il muso e cominciò a disegnarlo ma poi per stanchezza il resto diventò mero ideogramma, cosicché il complesso del disegno ci dà un maiale che è tutto muso!».

E la gioia del colore! C'è una vera esplosione di gioia del colore; il bambino se li gode i suoi colori, ama fare il chiasso coi colori, pel gusto di vederseli dinanzi mescolati, sgargianti, festanti, molti, molti, molti.

Quando il disegno sembra compiuto al piccolo autore e gli dà gioia vuol dire certo che di più non poteva fare; che c'è dentro tutta l'anima. Accoglierlo distratti e noncuranti è male: ma fagli sentire il grottesco e lo sbagliato che vediamo noi mentre per lui non esiste è atto crudele; tanto più quanto maggiormente era stato lieto l'artista fanciullo.

I piccoli artisti (artisti per noi non per loro) han da essere rispettati e lasciati lavorare in pace, liberi da critiche opprimenti o da consigli fuori posto, dando loro l'impressione di essere accettati, compresi, amati. Non però lodi complimenti e sdolcinature. Serietà e rispetto, interesse e simpatia che è l'unica

approvazione profonda e sentita. Lodare il disegno, ma non il disegnatore, come ammoniscono i programmi.

E questo disegnare con tutta l'anima spontaneamente, ha anche ai miei occhi un altro grandissimo merito: invoglia a render bella la casa, desiderio che ha tanto bisogno d'esser suscitato perchè la casa bella cioè quella che amiamo e per la quale volentieri lavoriamo è anche la casa buona, che ci ospita materna e ci difende da tante forme di mali.

VE. SPUCCI.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILLA)

(Continuazione vedi num. precedente)

12 novembre.

La signora de Gailly è venuta. Ella ha vantato la splendida posizione trovata da suo nipote, grazie a quel ricco proprietario, vagamente parente del «mio povero Edoardo». Tutto s'è deciso nei sei giorni che hanno preceduto la partenza del Sig. Valbel. Il primo dicembre, egli lascerà Saint-Etienne ove dice che non l'apprezzavano.

15 novembre.

Partiamo domani per Parigi.

Parigi, 17 novembre.

Qui nella mia stanzetta azzurra, fra il rumore attenuato della grande città mi sento più padrona di me che nella solitudine dei Platani. Sono più calma eppure attendo non so che di strano.

19 novembre.

Mamma dice che ho perduto l'allegria. Dubita che Valbel c'entri per qualche cosa e non perde occasione di dire che «quel signore» non le piaceva.

20 novembre.

Giorgio è venuto in camera mia stamattina. E' stato molto buono con me; mi ha chiesto se il signor Valbel mi aveva fatto una formale proposta di matrimonio o una qualsiasi promessa. Ho risposto la verità, cioè «no» e gli ho detto di non inquietarsi sul conto mio.

24 novembre.

Ho discusso con la mia ragione, ed essa mi ha spiegato ogni cosa senza bisogno di colpi di scena o di romantiche rivelazioni. La mia ragione mi ha parlato e ho compreso:

Quella devozione, quel nobile cuore che attribuivo al mio eroe, tutto ciò è la forma seducente di una sola parola: calcolo. Il calcolo solo ispirò il bel gesto che salvò la vita del povero padre di famiglia: e d'essermi così grossolanamente ingannata arrossisco e soffro oggi.

Malcontento di vedere che la sua azione brillante non era stata seguita dal desiderato avanzamento alle officine di Saint-Etienne egli cercò qualche buon affare lungi dall'ingrato paese e scoprì la famosa linea delle basse Cevenne. Sarebbe stato per lui un passo da gigante sulla via della fortuna. Mio padre era indispensabile all'esecuzione dei suoi piani. Con la sua intelligenza acuta comprese ben presto quale influenza io avessi su papà; forse anche, e me ne vergogno, si accorse che ammiravo profondamente l'atto coraggioso che gli aveva lasciato una cicatrice in fronte: forse seppe, anche, che avevo una buona dote... e fu io l'agente prescelto per condurre a buon fine quella meravigliosa combinazione. A questo punto un uomo del quale nulla so se non che si è messo sulla mia strada ed è ricco ha proposto al famoso eroe un affare più vantaggioso del nostro. Naturalmente l'eroe che non era che un uomo, un uomo ambizioso e venale, s'è lanciato senz'esitare su quella preda insperata! L'affare delle Basse-Cevenne era ancora problematico... l'altro era più brillante e a portata di mano...

A questo punto della storia, esito:

Il signor Valbel non ha poi avuto tutti i torti ad agire così. Poteva benissimo perdere la fortuna che gli si offriva senza che nessuno al mondo avesse il diritto o almeno l'idea di biasimarlo. Forse questa fortuna gli sorride soprattutto perchè gli permetterà di arrivare più presto alla «donna prescelta».

Quando penso a queste cose, la mia ragione mi fa subito tacere e mi costringe a concludere: ero un gradino ora inutile. Egli parte senza nemmeno salutarmi.

Quel lontano progetto di matrimonio che l'avrebbe aiutato qui, lo intralcerrebbe altrove. Può incontrare un'ereditiera più ricca o più influente nella società che frequenterà e nella quale non mi si conosce. E poi non aveva nessun impegno con me. Le sue allusioni prudenti potevano essere interpretate in modo affatto diverso da come le ho comprese io.

E' un ambizioso di genio. Ma l'umanità è ben brutta.

Ginevra chiuse il libriccino. Si stupiva di trovar insignificante quello che aveva chiamato il grande avvenimento doloroso della sua vita. Il ricordo delle ore nere delle quali il libro non parlava, ma che l'avevano allora torturata, quel ricordo la fece sorridere di compassione.

— Mal d'orgoglio, si disse: Sii allegra, ora, Presa fermamente questa decisione si coricò e non tardò ad addormentarsi.

III.

Il senatore Rollay era immensamente attaccato al suo appartamento sulla riva sinistra della Senna, prima di tutto per la vicinanza al Senato, e più ancora perchè quel-

l'angolo del Boulevard Saint Germain gli sembrava un po' di provincia nel cuore di Parigi. Ora il Signor Rollay non amava Parigi.

Pure da una dozzina d'anni per far piacere a sua moglie vi passava da sei a sette mesi all'anno. Sua figlia Ginevra e suo figlio Giorgio studente in legge, davano alla casa un'impronta di felicità e giovinezza. E il sig. Rollay si acconciava sorridendo a Parigi. Il gran timore che non confessava era di veder un giorno allontanarsi quell'elemento di gaiezza. Desiderava e temeva il matrimonio di Ginevra. Ogni volta che si presentava per lei un partito, diventava inquieto, nervoso; quand'ella aveva risposto di no, borbottava pro forma:

— Vediamo, figliolina, chi aspetti mai? Vuoi proprio invecchiare zitella?

Poi, con gli occhi brillanti di gioia, s'accusava in cuor suo d'egoismo sentendosi così profondamente felice. La fanciulla non aveva punto voglia di mutar esistenza. S'era fatta una vita operosa dedita all'esercizio del bene, al culto dell'arte, alle gioie dell'amicizia e ne aveva goduto la calma dolcezza fino al giorno della sua prima delusione.

Dal suo ritorno dall'Inghilterra tutto ridivenne come prima. Quei quattro mesi d'assenza erano stati un rimedio meraviglioso poi che oggi poteva considerare sorridendo la sua delusione. E più forte ancora, per la sua recente esperienza, tornò tra le sue amiche che l'accosarono a braccia aperte.

— Che bella cera hai, Ginevra — dissero. Tu ringiovanisci! Sembravi così stanca quando sei partita! E siamo così felici di rivederti.

Il mese di maggio a Parigi non è punto favorevole ai pomeriggi laboriosi tra fanciulle. E' l'epoca delle esposizioni, dei piaceri mondani, l'epoca trionfale per le sarte e per le modiste; e Ginevra fu trascinata come gli anni passati nella ridda che travolge volenti o nolenti le persone d'un certo ceto, nel mese di maggio, nella capitale del mondo.

Per riposarsi un po' assisteva di tanto in tanto ad una conferenza oppure chiedeva a suo fratello di condurla, le sere libere a sentire un po' di musica ai concerti di Via Tournon.

« Un po' di buona musica familiare, delle sinfonie classiche, Mozart, ecco quel che c'è di meglio per riposare della tremenda tensione moderna.

E Giorgio l'approvava, convinto.

Fu così che un martedì sera, circa tre settimane dopo il suo ritorno a Parigi, andarono tutt'e due a una seduta classica del concerto Ronge. Era la prima volta che Ginevra si trovava nella piccola sala piena di fumo, in mezzo a quegli artisti e a quei forestieri che ne costituiscono il consueto pubblico; e l'ottima musica che eseguivano quella sera esercitò su di lei il consueto fascino.

Nulla sembrava esser mutato dopo l'ultima

volta che ci era venuta in dicembre; le stesse pitture facevan bella pompa sulle pareti, lo stesso fumo prendeva alla gola e agli occhi, il pianista aveva la sua solita aria lugubre e il secondo violino le stesse guance paffute ma mentre in dicembre le minime cose le erano sembrate cupe e pesanti, quella sera di maggio invece tutto l'interessò, la divertì.

— Non credo più alle influenze esteriori, pensò; bisogna convenire che tristezza e gaiezza sono, non in ciò che ci circonda, ma in noi stessi. E' il nostro umore che ci rende lieto il mondo e perchè in me tutto è calmo trovo tanta dolcezza riposante in questo quintetto di Bach.

La sala era piena: riconobbe qua e là qualche viso noto. Così quando i musicisti uscirono per il quarto d'ora di riposo che separa in due parti il trattenimento, sentì senza sorprendersi il suo nome pronunciato a mezza voce accanto a lei.

— Signorina Rollay.

Alberico de Bienne era lì rosso e sorridente.

— Signor de Bienne! che bella sorpresa!

Volgendosi verso Giorgio presentò fra loro i due giovani, poi chiese:

— Viene spesso a questi concerti?

— E' la seconda volta che ci vengo, signorina.

— E le piace?

— Molto.

— Allora, potremo forse incontrarci qualche volta: sono un'assidua frequentatrice, io.

— Lo so, signorina, replicò Alberico un po' imbarazzato, ne abbiamo parlato sul Suffolk.

— Che buona memoria ha! fece Ginevra che ci si divertiva... una memoria miracolosa!

Disse questo leggermente con un lampo di malizia negli occhi, mentre l'imbarazzo crescente del giovane de Bienne le spiegava tutto. Solo per rivederla egli era venuto al concerto.

#### IV.

Parigi ha il suo aspetto estivo.

Gli alberi del boulevard fan pompa delle verdi chiome fronzute: nei parchi è tutt'una fioritura di rose, di tulipani, di gerani dalle tinte vivacissime; l'aria è dolce e di là dagli innumerevoli tetti della città s'indovina la campagna piena d'ombra e di frescura.

I Rollay tranne Giorgio son partiti per San Remy; il giovane raggiungerà la sua famiglia tra un mese, finiti gli esami.

Intanto Ginevra e sua madre hanno ripreso con gioia le loro abitudini campestri; la levata mattutina, la corsa fra i campi per andare a sentir la messa al paese, le visite ai poveri, le cure della casa e le ore tranquille sotto gli alberi secolari nel parco. Fa bene e riposa come gli ultimi giorni trascorsi nella campagna inglese; nessun rimpianto ne

## \* SINFONIA IN SORDINA

### Per l'anima....

So. So. Non è colpa di papà. Non è colpa di mamma.

E' la vita. E' la necessità.

Il cervello si tortura alla ricerca d'una fonte nuova di guadagno. Le labbra hanno sete. Sete inestinguibile. Si gongola quando si compie felicemente la scoperta d'un rivolo nuovo di guadagno.

Se papà è ricco, se mamma è ricca, la figliola di ventidue anni deve sposare il principe azzurro, ma ricco. Non importa se non è proprio un principe. Nè importa se non è proprio azzurro. Basta che il portafogli sia pingue. Il pilastro della vita familiare è lì; il perno della vita sociale è lì; l'aspirazione delle brave mamme è lì; il puro anelito dei previdenti e saggi papà è lì. L'età? Oh, dieci anni o quindici o venti in più da parte dello sposino sulla giovane sposina contano poco o nulla. Chi ha messo il tassametro sull'età categorica degli sposi? E' mai esistita nella realtà la proporzione? Basta che il portafogli sia pingue... La bellezza! Pappa sciapa per le signorine romantiche, affette da malinconia sottile, inadatte a vivere la quotidiana fatica della casa e della famiglia. E se papà e mamma son poveri, il genero ricco è la cuccagna.

Il marito: che sia bello o brutto, che abbia la pappagorgia, che dondoli un bel pancione a spasso per le vie, che sudi e trasudi perle su perle da tutti i pori spalancati dell'unta pelle: non importa. La vita è cara. L'affitto è caro...

Basta che il portafogli sia pingue. E se guida una magnifica macchina, tanto, tanto meglio...

No, piccola anima di fanciulla sognatrice: non protestare... Tant'è: mamma e papà si sono impuntati, vogliono farti felice, vogliono vederti cullata dalle enormi braccia del ricco marito che suda e trasuda nell'untume; vogliono intravederti in macchina, a volo, per le vie rumorose eleganti delle metropoli.

E' anche — perchè no? — ti pregano d'invitarli con te, in macchina, perchè anch'essi si inebriano della vertiginosa voluttà della corea.

No, piccola creatura di sogno: la tua muta protesta è vana ribellione. Fiora (o Bice, Amalia, Rina o Ebe): quale che sia il tuo nome, c'è chi t'invoca nel sogno silenzioso, c'è chi ti porta nella nicchia segreta del cuore, c'è chi ti culla sulle ginocchia piegate, adorando in un tremito solo.

E forse tu intendi il bagliore degli occhi accesi del giovane che t'ama.

Forse vorresti rispondere con un sorriso che t'illumina tutta, ed è come un lembo d'azzurro nella tregua della burrasca grigia.

Forse raccogli nell'anima fervida, aperta

turba la dolcezza, solo un ricordo talora dà un brivido, allo svolto d'un viale o in riva allo stagno ma tosto svanisce.

Giorgio scrive sovente, lavora molto ed esce poco. Con Alberico de Bienne è diventato amicone e quell'amicizia è preziosa per il fratello di Ginevra. Ne parlò a lungo un giorno, in una delle sue lettere:

Trovo in Alberico quello che non ho mai trovato in nessuno dei miei compagni — diceva; una freschezza di sentimento che stupisce in un giovane dalle idee così chiare e profonde. Un quarto d'ora di conversazione con lui è per il mio io morale quel che un bicchier d'acqua pura è per il mio io fisico. Non ho mai subito da parte di nessuno un'influenza così forte e così sana e non ho mai avuto in nessuno, eccettuati voi, miei cari, una fiducia così assoluta.

Chiudendo quella lettera Ginevra ricordò le cinque o sei visite che Alberico aveva fatte al Boulevard Saint-Germain, prima della partenza per i Platani.

Grazie a Giorgio quelle visite erano naturali, poi che i due giovani avevano uno per l'altro una così viva simpatia e la signorina Rollay che temeva per suo fratello l'influenza dannosa di certi studenti dalle idee spinte, aveva favorito con tutte le sue forze quell'amicizia, certa che i nobili e saldi principi di Alberico avrebbero elevato e rinvigorito i principi spesso indecisi di Giorgio. Si applaudiva ora d'esser così ben riuscita poi che, per confessione dello studente, Alberico aveva già potuto prendere sul suo amico una benefica influenza.

Ginevra aveva letto quella lettera sulla terrazza. Era piovuto tutta mattina ma ora il sole faceva scintillare la vasta campagna dominata da quel punto culminante. Gli alberi erano irrorati di goccioline simili a stelle, i prati umidi fra i viali dalla sabbia d'oro che si incrociavano in tutti i sensi, avevano l'aspetto iridescente di certi antichi gioielli antichi a mosaico di pietre preziose; lontano la linea sinuosa dell'Arbelle, semi-nascosto sotto i salici, metteva qua e là un lampo più vivo in quella chiarezza. Era la pace, la vera pace dei campi, resa seducente dal sole e dal cielo azzurro.

(Continua)

## AVVISO.

Siamo nella dolorosa necessità di sospendere con questo numero l'invio del Giornale a chi non ha ancora mandato la quota d'abbonamento.

L'AMMINISTRAZIONE.

come una corolla di primavera, le palpitanti vibrazioni del cuore malato d'amore per te, e disciogli un frullo di sogni onesti dal piccolo pugno bianco.

Ma non puoi rispondere con aperta e franca sincerità: abbassa gli occhi stellanti e china la testa che si fa pesante e greve.

Devi soffocare l'angoscia recondita. Non è possibile superare la muraglia di acciaio. Subisci il marito unto, che sa tenere il volante, che ti getta la potenza pingue del suo portafogli sotto i begli occhi velati delle più cocenti lacrime: delle lacrime che non si vedono perchè non sgorgano a pieno. No, piccola anima di fanciulla sognatrice. Non protestare. E' vana la ribellione, serra le palpebre perchè le pupille non vedano la papagorgia e il ventre ondeggiante. Stringi le chiostre dei denti perchè il ruggito della protesta gonfi la gola e vi si arresti. Non è colpa di papà. Non è colpa di mamma. Se l'anima tua è soffocata, la colpa è della vita d'oggi, povera bella Fiora (o Bice o Ebe)...

PINO D'AGRIGENTO.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività.

Commemorando a Torino la Regina Margherita, Rina Maria Pierazzi ha lanciato a tutte le donne italiane un appello perchè davanti alla tomba dell'amata Sovrana arda perennemente una lampada offerta da tutte le donne italiane.

Per l'esecuzione della lampada artistica sarà bandito un concorso.

Nella storica sala del Municipio di Trento otto donne sono state chiamate a ricevere la « Croce di guerra » per il loro eroico contegno durante la guerra. Erano state condannate a morte dall'Austria per il non celato amore all'Italia ed ebbero commutata la pena in carcere duro. Ecco i nomi: Rizzi Bice, Eller Anna, Lazzari Maria, Moser Fortunata, Pederzelli Danieli Maria, Piffer Dal Re Adalgisa, Tomasi Pia, Gottardi Silvia.

Onore a loro!

Il nuovo Codice civile turco è stato adottato dall'assemblea nazionale. Esso consta di novecento articoli e segna la fine di tredici secoli di storia. I turchi hanno assimilato la civiltà moderna. I due sessi saranno ora trattati su una linea di eguaglianza per quanto riguarda la vita familiare e l'eredità. Fino ad oggi — ha detto il ministro della Giustizia — la donna turca era la figura più pietosa e più triste della nostra storia. Fino ad oggi era una schiava abbandonata all'arbitrio dell'uomo. Abbiamo rimediato ad un'ingiustizia secolare.

L'Ufficio dell'Alleanza Internazionale pro suffragio si è riunito a Parigi per preparare la vasta organizzazione del Congresso Internazionale che avrà luogo alla Sorbona dal 30 maggio al 6 giugno 1926.

Il Bollettino della Lega Femminile Intern. per la Pace pubblica l'annuncio di un concorso aperto dal Consiglio Americano per la prevenzione della guerra. Ogni scuola di qualsiasi paese del mondo è pregata di voler inviare una lista di dodici nomi scelti dalla maggioranza dei suoi alunni come i più grandi eroi del mondo per nobiltà di carattere, abnegazione e sacrificio per una grande causa o per fattività costruttiva a vantaggio dell'umanità. Un piccolo saggio di questi eroi, scritto da un allievo della scuola stessa può essere mandato unitamente alla lista.

Dodici premi di 100 dollari l'uno saranno distribuiti per il miglior saggio su ognuno dei dodici eroi scelti dal maggior numero di scuole.

Per iniziativa d'un Comitato del quale fanno parte Ada Negri e Margherita Sarfatti si è tenuta a Milano una Mostra del 900 italiano. Fra gli artisti invitati figurano Maria-Cecilia Monteverde, Paola Consolo (la giovanissima figlia della nostra collaboratrice) Leonetta Cecchi Pieraccini, Evelina Scarampi, Ada Schalk.

Nella « Hall » d'onore dell'Università di New-York sono stati posti due nuovi busti di donne celebri, portando a nove il numero delle donne la cui memoria viene così onorata.

Sono i busti di Henriett Beecher Stowe, autrice de « La Capanna dello zio Tom » e quello della grande artista drammatica Charlotte Cushman.

I due busti sono opera di due donne scultrici.

Il campione di tennis francese sig.na Susanna Lenglen ha battuto in un match combattutosi a Cannes la studentessa Elena Wills, campione degli Stati Uniti.

Anche il campo delle esplorazioni e dei viaggi attrae sempre più il pubblico femminile: le esploratrici, le cacciatrici, le grandi viaggiatrici diventano sempre più numerose e coraggiose; Miss Muriel Grant è sbarcata in Africa a dar la caccia al rinoceronte nero per fornirne un esemplare al Museo di Storia Naturale che ne è sprovveduto. La spedizione durerà due anni e costerà un milione di dollari. In America è stata creata un'Associazione internazionale delle donne esploratrici e le socie sono tutte note per le esplorazioni compiute, gli studi e le conferenze in questo campo. Vi è una poetessa missionaria che ha fatto ricerche antropologiche, vi sono alpiniste intrepide e viaggiatrici audaci.

Un banchetto annuale riunisce queste donne dotate di coraggio, di curiosità e di spirito fattivo per celebrare le loro più « elle imprese.

E' morta tempo fa la pioniera della macchina da scrivere Mary Sannders. Pianista si impiegò presso la Compagnia Remington per lanciare la nuova macchina. La signora Sannders ne capì l'importanza e viaggiò instancabilmente fino a che riuscì a far trionfare il nuovo prodotto nell'America. Poi varcò l'Oceano per iniziare la stessa propaganda in Europa, e vi riuscì fondando una scuola gratuita di dattilografia e adoperandosi con instancabile attività e fervore.

Ispirò ottime modificazioni per la tastiera che sono ancor oggi applicate.

E' nota la disposizione per cui in Grecia le donne non possono lasciare scoperte le gambe per più di 35 centimetri: ora una polizza femminile sarà adibita alla misurazione delle gonne. Dicono (sarà una malignità?) che le donne greche hanno escogitato un sistema di elastici per cui i 35 centimetri saranno rispettati solo quando è alle viste la poliziotta!

Anche in America le gonne corte passano un brutto quarto d'ora: i sarti americani lanciano decisamente la moda delle sottane lunghe.

Il campo dei sarti e delle sarte parigine è a socquadro: la vittoria americana avrebbe un'eco nefasta sulla reputazione francese di arbitra della moda. E al danno morale si accompagnerebbe quello materiale.

Le recenti elezioni hanno portato il donne al governo della piccola isola di Utsire in Norvegia. Il Consiglio locale composto di 12 membri ha quindi un unico uomo, che è stato proclamato presidente del Consiglio.

Un'associazione femminile tedesca, la sezione germanica della « Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà » ha raccolto 13000 franchi per alberare viali nei paesi devastati al nord della Francia in segno dell'intesa franco-tedesca. Quelle donne sperano di poter fare di più ed edificare con le loro deboli forze un mondo nuovo e pacifico la cui base deve essere la non violenza e la cui meta il trionfo dello spirito, la bontà e la fraternità.

Fra le domestiche pareti.

Normalmente nelle nostre cucine predomina il bianco come tinta data alle pareti, sia che si tratti di modesta calce o di lucide piastrelle. Pare che si è finora sbagliato. Due naturalisti francesi hanno osservato che le mosche hanno una spiccata avversione per il colore azzurro, ma una vera « azzurrofobia ». Per ciò gli studiosi consigliano di tingere in azzurro quegli ambienti ove la

presenza delle mosche non è desiderabile. Già molti ospedali hanno le cucine tinte in azzurro e di questo colore sono pure le pareti dei locali ove si preparano il burro e il formaggio.

Dopo aver tanto parlato male del tacco alto dal punto di vista igienico ecco un celebre dottore che lo preferisce a quello basso. Egli dice che la pianta del piede ha bisogno di essere sorretta altrimenti il piede sotto il peso del corpo si appiattisce. Il tacco alto tenendo il piede sollevato lo conserva ben arcuato. Solo che non dev'essere troppo alto e avere una base larga e piana. Quindi piuttosto che l'assenza completa di tacchi come avviene per le scarpe da sport e i sandali, meglio l'esagerazione contraria.

L'ideale poi per essere ben calzati e non affaticare e deturpare il piede sarebbe che ognuno avesse una forma in legno del proprio piede sulla quale il calzolaio modellerebbe diligentemente le scarpe. Peccato sia un ideale un po' caruccio...

Pare che le dame anglosassoni di novecento anni fa indossassero vestiti succinti come quelli che usano oggi. Due mannequins una vestita con la voga del 1926 e una con quella del 1826 hanno dimostrato con la loro quasi perfetta rassomiglianza che anche in fatto di moda nulla vi è davvero di nuovo sotto il sole.

Un'educatrice americana Anna Dean dà alle sue consorelle delle massime per vestirsi bene anche in condizioni modeste. Eccone alcune: Esaminate le vostre occorrenze di vestiario unitamente alla potenzialità del bilancio annuale. Riducete al minimo il numero delle vesti in guardaroba. Abbondate invece negli accessori come sciarpe nastri colli guarnizioni tenendo presente che abbiano ad armonizzare con vostri costumi, sforzatevi di apportare ai vestiti modificazioni che con lieve sacrificio possano riuscire a trasformarli completamente. Studiate la natura dei tessuti per essere in grado di valutarne la consistenza quando procedete a delle compere. Cercate di dare le vostre preferenze a vestiti semplici nella fattura e nel taglio così che non sia difficile il rimodellarli.

Per pulire i gioielli bisogna tenerli per qualche ora nell'alcool puro a 90°. Poi farli asciugare nella segatura di legno, e infine spazzolarli con una spazzola morbida.

Zuppa di frittatine. — Si sbattono delle uova (una per commensale) con un pizzico di sale, parmigiano grattugiato, e un cucchiaino di farina o crema di riso. In un padellino si fanno successivamente delle frittatine che poi si tagliano a striscioline. Si preparano nella zuppiera e vi si versa sopra del buon brodo bollente.

® Con la farina gialla si possono fare dolci buoni ed economici. Eccone alcuni:

1. — In un mezzo litro di latte zuccherato si fanno cuocere quattro cucchiainate di farina gialla: quando la poltiglia è densa, si ritira dal fuoco, si aggiungono due tuorli d'uovo e i relativi albumi battuti a neve. Si mescola ben bene, e si cuoce al forno per quindici minuti.

2. — Dosi: un mestolo di farina bianca - uno di farina gialla - uno di zucchero - uno di uva Malaga e di Corinto - un uovo (l'albumi battuto a neve) - un pizzico di bicarbonato - un po' di scorza di limone - una cucchiainata di rhum. Si fonde lo zucchero in mezzo litro di latte e poi vi si stemperano le farine: si aggiunge poi il resto, per ultimo l'albumi ben battuto a neve. Si versa il composto in uno stampo entro una carta oleata ben unta di burro. Si copre pure con altra carta imburata. Il composto non deve essere riempito che a metà perchè il dolce si gonfia.

3. — Si fa una poltiglia di farina gialla e latte zuccherato. Si cuociono delle mele ben scioppate e si altermano in uno stampo spalmato di zucchero caramellato uno strato di poltiglia e uno di mele. Si cuoce al forno.

a. c. m.

## La casa del sobborgo (1)

Non solo riguardo alle passeggiate dei bambini è un vantaggio prezioso per una modesta famiglia l'abitare in un sobborgo! Una casa con giardino costerà meno cara che un appartamento minuscolo nel centro della città ed è facile che queste case offrano la comodità d'una stanza per il bucato e un pollaio.

Ora per molti anni ancora, l'unico rimedio al caro-viveri sarà il produrre.

Se il marito ha inclinazione e tempo, un giardino anche piccolo può essere trasformato in orto. Vi si possono coltivare fragole. Un pesco produce in capo ai quattr'anni. Non si può evidentemente chiedere al giardinetto di fornire alla famiglia la provvista di patate; ma fornirà facilmente i legumi e le verdure e non è questo cosa trascurabile. Un rettangolo di prezzemolo e di carote, qualche fila di cipolle e di porri non richiedono molto fatica. Se però il marito non ha il tempo nè l'abilità di occuparsene, mi sembra che bisogna rinunciare a coltivare gli ortaggi, piuttosto che pagare una mano d'opera: cara com'è si avrebbero verdure a prezzo più elevato di quelle che si comperano.

Senza l'aiuto di nessuno la donna può in-

(1) Intendo con quest'espressione rendere il titolo francese « La maison de banlieu » e cioè una di quelle case nelle città-giardino che vanno sorgendo sempre più numerose attorno alle metropoli.

vece tenere un pollaio e una conigliera: il più piccolo locale — purchè sia ben chiuso così da non esser freddo — può servire da pollaio. Dei piuoli disposti come gradini d'una larga scala permettono di tenere del pollame; una cassa piena di fieno, contenente un uovo artificiale basta per la cova, una cassetta di cenere per la pulizia e una famigliaola alleva tre o quattro galline solo con gli avanzi della tavola.

Non crediamo però quel che si dice comunemente che aumentando il numero delle galline si diminuisce il rendimento. Lo spazio solo deve limitare il numero dei gallinacci; però via via che questo numero aumenta bisogna cercare di trovare un'alimentazione economica. Il miglior sistema è quello che permette di fare una combinazione con un ristorante o un ospedale o una caserma per acquistare l'acqua grassa. Quest'acqua riscaldata e mescolata alla crusca forma una ottima mistura che bisogna somministrare calda al mattino. La sera una distribuzione di granaglie: grano turco, frumento, semi di canape, basta.

Se non si può avere la preziosa acqua grassa si può chiedere al proprio macellaio di fornire un secchio di sangue e di detriti di carne. Il sangue seccato al forno così da poter esser tagliato con il coltello si mantiene abbastanza a lungo e può essere facilmente sbriciolato ogni mattina nella mistura calda. Gli ossi calcinati nel forno della stufa forniscono il fosfato di calce che è d'altronde a buon mercato se lo si compera all'ingrosso dichiarando che è destinato al bestiame. Quando le galline non hanno acqua corrente bisogna rinnovarla ogni giorno e tingere con una leggera soluzione di permanganato (poche gocce nel recipiente) per evitare il contagio. Esistono ottimi trattati di avicoltura utili a leggersi ma in generale sono compilati per grandi allevamenti e non si può seguirli scrupolosamente in una istallazione senza pretese.

Il punto capitale è di alimentare i gallinacci a sazietà; la piccolissima differenza che vi è tra il somministrar loro un cibo misurato e darne loro a sazietà diviene grandissima rispetto al covare.

I gusci d'ostrica tritati sono ottimi per aumentare la produzione delle uova. Si comperano a sacchi, nei ristoranti per pochi soldi. Esistono polveri per far produrre uova che danno pure ottimi risultati. Si ha interesse a sforzare la produzione delle galline nei primi due anni per poi mangiarle, rinnovando sovente le covatrici.

Il pollaio dev'esser tenuto pulitissimo, scopato ogni giorno e vi si deve dare la calce una volta all'anno. Se scoppiasse una malattia contagiosa bisogna immediatamente dar sepoltura molto profonda alle bestie morte e imbiancare il pollaio e i piuoli. Accade sovente che un pollaio prosperosissimo i primi tre anni cessi d'esserlo il quarto e le

galline contrattino allora delle malattie. Ciò non accade d'altronde che quand'esse sono rinchiuso. Bisogna allora rinnovare lo strato di terra che alla lunga finisce con l'infettarsi. Se è possibile cambiar posto, cosa più facile del rinnovare la terra, si semina erba nel posto primitivo e una volta cresciuta l'erba il terreno è già bell'è disinfettato.

Facendo accuratamente i conti del mio piccolo pollaio io che non potevo procacciarmi acqua grassa ho constatato che le mie uova mi costavano 20 cent. l'una e in questo prezzo, era compreso quella del pollame mangiato durante l'anno (1).

Tranne forse in qualche lontano luogo di campagna non si trovano in nessuna stagione le uova a questo prezzo e le mie galline davano uova tutto l'inverno nel momento in cui le uova fresche si pagavano a una lira l'uno.

Le anatre che crescono presto sono assai convenienti poichè si mangiano appena grasse. La loro voracità si contenta d'una mistura assai grossolana.

I colombi che cercano lontano una parte del loro nutrimento sono pure redditizi; ma non dimentichiamo i conigli prolifici e modesti che si contentano d'una cassa aperta davanti a sbarre come alloggio e come cibo delle bucce dei legumi e di erba o fieno. Essi non temono che l'umidità e perciò bisogna badare che la loro orina possa scorrer via rapidamente. Quando si può lasciarli in libertà con le galline si allevano meglio e la loro carne è migliore. Quand'una madre ha figliato bisogna nutrirla abbondantemente, darle dell'avena e farla bere perchè come ognun sa, se i conigli non bevono è unicamente perchè non si dà loro nulla da bere. Una mamma coniglia mal nutrita sopprime assai sovente quelli dei suoi piccoli per i quali non ha abbastanza latte, mentre se le si dà avena sufficiente alleva bravamente da 8 a 10 piccoli alla volta.

Intelligente, affettuoso, amico del padrone e dei suoi bimbi come il cane, il coniglio è certo l'animale più interessante da allevare prescindendo da ogni considerazione economica.

Tutti questi allevamenti si fanno in un tempo relativamente breve e calcolavo generalmente una mezz'ora di cure per una trentina di capi di bestiame; un'ora il giorno in cui cambiavo le lettiere. E' una mezz'ora largamente compensata. Indico infine una sorgente di non indifferente guadagno: l'alveare. L'ape non costa nulla per il suo nutrimento e non richiede cure, non ha bisogno di molto spazio purchè vi siano fiori all'intorno.

Se non ne parlo più a lungo è perchè non ho mai osato tenerne nel giardinetto ove giuocavano i miei bambini. Ne faccio men-

(1) Queste e altre cifre non possono esser valide per il paese nostro e per i tempi nostri (Nota della traduttrice l. m.)

zione nel caso in cui il giardino fosse abbastanza grande o distribuito in modo che gli alveari fossero isolati. Ho veduto in Italia signore dell'aristocrazia andate al meno non avvezze ad un lavoro lucrativo che ebbero l'idea di tener un alveare nel loro giardinetto. Quest'alveare permise loro di vivere agiatamente e lo poterono ingrandire.

Non lasciamo la nostra casina senza vantare la facilità che dà per il lavare.

Torneremo su questo capitolo che mi permetterà di vantare la macchina per il bucato di cui sono una recente e fervente fautrice ma la questione dell'asciugare, complicata malgrado gli essicatori, in un appartamento diventa semplicissima appena si ha un giardino e un solaio.

MARGHERITA WINKLER.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

— Che bellezza! — mormorò Stamura.

— Che felicità! — sospirò Orietta.

Di tanto in tanto il vogatore sbirciava di sotto le brune palpebre la coppia bella fra le belle, che pur aveva varcato i margini della giovinezza per toccare quelli della maturità.

— Sarà la donna sua? — pensava il battelliere con l'innocente malignità dell'esperienza. — Hanno l'aria di volersi troppo bene per essere marito e moglie.

Ma, a metà lago, la corrente con la quale doveva lottare a contro vento si fece così vorticosa da assorbire tutte le sue facultà. La barchetta saltava, quasi, sull'onda: la schiuma imperlava di farfalle bianche il mantello di Orietta.

— Avete paura? — disse Mauro, curvando l'alta persona per leggerle meglio negli occhi.

— Paura? Con voi?

Egli ebbe un urto al cuore. Così sarebbe stata d'or innanzi: docile alla sua chiamata, pronta, decisa a tutto. Così l'aveva voluta, così sognata. Ma la gioja del suo trionfo assomigliava alla tristezza.

— Vedono quello scoglio? — interloquì il battelliere, accennando col mento e con gli occhi l'isolotto roccioso che emergeva dall'acqua. — Leggano la lapide.

La barchetta rasentava così da vicino lo scoglio, che poterono distinguere le parole e i nomi.

— Qualche anno fa due inglesi hanno voluto attraversare il lago, con un vento come questo. La barca si è rovesciata: uno dei corpi è venuto subito a galla: dell'altro non si ebbe più notizia.

Orietta sbarrò gli occhi per pietà: non per sgomento. Mauro ebbe un brivido di angoscia.

Un lampo della sua anima barbarica — come la chiamava — rese quasi crudele il suo sguardo da principe beduino.

— Morire così, — pensò — nel lago fondo e turchino. Sparire l'uno e l'altra, abbracciati, dileguare nell'eternità...

Quasi senza accorgersene, il suo forte braccio la circondò di una spira: la sua bocca ardente, che pareva un fiore sanguinante, mormorò alla bocca di lei una parola folle...

Ma non fu che un attimo.

— Non è allegra questa storia. — esclamò Stamura scuotendo dalle spalle poderose quell'incubo turbante. — Via: ancora uno sforzo e siamo giunti alla sponda. Evviva Bellagio, non è vero, Orietta?

Raggiunta la riva, calato il sole dietro la cima più alta, il vento cadde, stanco d'inutile violenza. Come due fanciulli spensierati, tenendosi per mano, attraversarono di corsa i prati smeraldini dall'erba fine, elastica.

— Dove mi conducete ora?

— A cercare, poco poeticamente, una carrozza.

— E se non la trovassimo?

— Verrebbe il lupo della favola a divorarci in un boccone.

— E se sopraggiunge la notte?

— Vediamo un lumicino... lontano lontano, che è poi la casa dell'Orco... e mi ruba Orietta!

Una risata di cristallo gli rispose: una risata da farlo morire di desiderio.

Ma l'uomo era ridiventato padrone di sé stesso.

— Siete stanca? Su, non c'è da temere. In Engadina si trova sempre un albergo, con tavola preparata anche a 3000 m. Corriamo.

Trovarono il paese, l'albergo, la carrozza.

Nell'ombra violacea della sera, quasi non parlarono.

Suoni di campanacci, odore di fieno falciato, voci di canto, venute dai casolari, li cullarono di sensazioni pure, agresti.

Di colpo, allo svolto della strada, un gran chiarore: i cento alberghi di Saint Moritz illuminati: l'eco della ferrovia che passa, la luna immensa che si specchia impavida nel lago.

— E' finito. — egli disse.

— Finito? Che cosa? — sorrise Orietta.

— La gita.

Non le aveva sfiorato la mano con la mano.

## XII.

L'ultima visione che Orietta ebbe di Saint Moritz fu la stazioncina leggiadra, olezzante di fiori d'alta montagna che pare abbiano rubato alla tavolozza divina la quintessenza del colore. Regina, nelle braccia di suo padre, tutta rossa di commozione, salutava l'amica grande.

Aveva ripreso tutta la sua serena gaiezza d'uccellino.

L'amica grande se ne andava, sì, e ciò le

dava dispiacere: ma le avevano detto che l'avrebbe ritrovata, a Milano dove stava lei, a Genova dove loro avrebbero sostato prima d'imbarcarsi.

Le dispiaceva molto, ma l'occulto istinto della possessione incontrastata la rendeva beata nelle braccia di suo padre.

— Ti manderò la promessa bambola di Lenzi. Vedrai che bellezza. — prometteva Orietta.

— Col costume russo? Con le trecce lunghe fino ai piedi? — e io, allora, che cosa ti dò?... Vuoi il mio specchietto? Babbo, posso darti il mio specchietto? Che cosa posso darti io? — andava ripetendo la bimba con la tenacità infantile.

Gli occhi raggianti di Orietta, la bocca sorridente, avrebbero voluto gridare:

— Tu mi hai dato lui.

Ma la folla urgeva e l'acuto fischio della ferrovia del Bernina lacerava le orecchie.

Non avevano preso alcun preciso accordo.

Altre forme di amore li aspettavano. La voluttà cerebrale delle lettere, l'attesa deliziosa del ritrovarsi. Tutto è gioja quando si è sicuri di raggiungere l'apice di essa.

L'ultima visione ch'ella ebbe fu quella dell'uomo alto e forte, che aveva tanto mistero di luce nello sguardo, che teneva alta fra le braccia la bimba rosea, perchè salutasse colei che sola aveva amato.

\*\*\*

Fuggirono le selve di abeti: fuggirono i ghiacciai: a ogni stazione, l'esodo dei viaggiatori rinfagottati in mantelli e pelliccie, aumentava.

Alla sommità del valico, dinanzi lo scintillante massiccio del Bernina, lo Spartiacque dei due laghi, il bianco e il nero, distrasse l'intimo torpore che teneva avvinta Orietta quasi per virtù di filtro.

I due fiumi scendevano l'uno verso la valle di Poschiavo, l'altro ad alimentare l'Inn, simboli della vita misteriosa, che è sole per alcuni, tenebra per altri.

Poi il trenino precipitò verso Tirano, verso l'Italia.

Era sera quando Orietta giunse a Milano e a casa sua.

— Il signor padrone è ritornato da tre giorni. — annunciò il cameriere impassibile.

— Da tre giorni?... Allora qualche telegramma dev'essersi smarrito, perchè io non ho ricevuto alcun avviso.

— Il signor padrone si scusa con la signora di essere uscito a pranzo. Per non disturbarla, la vedrà domattina.

Sarà stato puro caso, ma le palpebre del servo e della cameriera batterono affrettate sulle guancie, tanto e quanto le palpebre mongoliche.

Il sentimento della realtà venne a Orietta il giorno appresso, dopo una notte di laboriosa insonnia.

Venne, quando appena indossata una vestaglia, seduta dinanzi la scrivania, vedeva

già fiorire sulla punta della penna, sul bianco della carta, la magica parola che ancora non aveva scritto.

Venne, quando la voce di Vito Gosaldo chiese, dietro la porta chiusa.

— Disturbo?

Ella aperse e si guardarono senza salutarsi, più sinceri di duellanti che scendono sul terreno.

— Scrivevi? — chiese il marito.

Quegli ultimi mesi di piacere lo avevano invecchiato. Ma era sempre bell'uomo, classico, elegante come voleva essere.

— Non ancora, — rispose audacemente Orietta.

Benedetti il giorno e l'ora della verità: benedetta la maschera caduta, le scaglie di tutti i convenzionalismi sparpagliati al vento.

— Scriverai più tardi. — disse Gosaldo freddamente.

Le stava ritto dinanzi e non fosse stato l'alone di pallore che gli cerchiava gli occhi, si sarebbe detto perfettamente calmo.

— Hai dunque una polizia segreta? Tu? — ella chiese alteramente.

— Certo e l'avrei avuta anche senza la gelosia idiota di Sigismondo, che è giunta al punto, pazzesco, d'invocare il mio intervento.

— Poichè sai tutto, — ella aggiunse riprendendo l'offensiva — risparmiame parole e spiegazioni. Non recitiamo il dramma nella farsa. Sarà l'ideale di quella correttezza che è la tua legge.

Anch'essa gli teneva fronte, ma sbiancata fino alle labbra.

Gosaldo incominciò a passeggiare in su e in giù, percorrendo la camera con passi così ritmici quasi l'avesse voluta misurare.

— Sta bene, — disse —, così il problema è di molto semplificato. Nessun tribunale del mondo darebbe ragione a me. Nessun giudice mi riconoscerebbe il diritto della difesa, tanto meno quello dell'accusa. Ma io sono quel che sono e tu sei libera di andartene, o di rimanere.

— Non inseguo la chimera, ma la felicità e nulla è accaduto, te lo giuro, che mi tolga il diritto di rimanere qui.

— Non giurare: è inutile. Non si è pos seduta una donna come te senza riuscire a penetrarla. Se tu fossi colpevole nel senso che si dà comunemente alla parola non saresti ritornata stanotte nella mia casa. Io sarei l'ultimo degli zotici se osassi accusarti di avere mancato, nell'assenza, ai tuoi doveri. Ma non basta.

La sua voce si era fatta sorda.

— Se decidi di partire, io debbo prima dirti qualche cosa. I tuoi cari, i tuoi ammiratori, la legione degli esseri che, volente o nolente, hai aggiogato al tuo carro, troverebbero buffa la mia predica: ma tu mi ascolterai, perchè si tratta di qualche cosa che è al di sopra di te e di me: la verità. E' in nome di essa che mi arrogo, ancora una volta, il mio diritto...

— I diritti spettano all'amore.

— L'amore? Che cos'è, di grazia? Una cosa astratta, personale, che inciela e danneggia. Ma ti seguirò nella dimostrazione. Ebbene? Io ti ho amata... al punto di sposarti. Ti ho amata, lo sai bene, perchè nel fondo dell'anima, nel mistero della carne, certe verità profonde non si cancellano.

— Non era amore il tuo. Era capriccio che non potevi appagare se non col concorso della legalità. Era ambizione, era folata di vento torbido che schianta e passa.

— Sì: ma tu, la donna impeccabile e perfetta, che tutti hanno adorata, sei stata inferiore a me, perchè non mi hai mai amato. Ti sei lasciata comprare, disprezzandomi. Chi ti dice che non sarei un altro uomo se tu, invece di chiuderti negli inaccessibili veli di un disdegno più offensivo che un tradimento, mi avessi dato un poco, oh, soltanto un poco del tuo cuore puro?

Lo sguardo smarrito della donna non poté più staccarsi dal volto di quello spietato giustiziere.

— Tu mi hai trovato inferiore a te, fino dal primo giorno, appunto perchè nulla avevo risparmiato per conquistarti. Ho sentito sorgere fra di noi la muraglia della tua olimpica glacialità, lo schiacciante confronto di una superiorità implacabile. Guasta da troppa ammirazione hai fatto della tua bellezza un idolo vuoto, non hai capito che coltivavo in una preziosa teca il fiore di perla che avevo creduto di conquistare. Lasciami parlare, — interruppe Gosaldo imperiosamente, credendo ch'ella avesse fatto un gesto di protesta. — Tu mi hai avvilito e misconosciuto: hai potuto credere e dirmi che mi servivo di te come il cacciatore si serve dello specchietto, come il negoziante di gioielli di una vetrina, come l'uomo d'affari del complemento di una fittizia onorabilità. Invano ti ho dato il meglio di me stesso ch'era poco ma sincero: invano cercavo di spargere il benessere nella tua casa povera, macchiata, pur troppo di vergogna. Il fiore di perla è rimasto chiuso, rigido nel suo gelido splendore. Non mi vanto: constato: ti faccio toccare, per la prima e per l'ultima volta, il vero.

Ella era caduta di schianto sul divano, stravolta, ansante, tutta tesa come una corda che si spezza.

— Lo sai perchè tu soffri? — proseguì l'implacata voce. — Se nessuno te l'ha ancor detto, te lo insegna quest'uomo dissoluto che è tuo marito. Perchè tu sei stata sempre l'egoismo fatto persona: perchè non hai mai dato agli altri più di quello che la natura aveva dato a te. Cieca, sorda, inebbriata di te stessa, non mai donna nel senso forte, eletto della parola! Ora tu devi decidere, se vuoi andartene, o rimanere. Colui..., il vagabondo che ti ha amata per il primo, ti si presenta oggi sotto l'aureola della poesia. Ti offre la passione, la lontananza, che è sempre un miraggio: ti offre (vedi bene che sono informato), la maternità. Io non ho più nulla

da donarti, se non un consiglio, che non oso neppure chiamare desiderio, di adattabilità. La vita è così fatta che mentre scava le ferite, già ne compone i margini: la vita è la maestra di tutte le transazioni, dalle vili alle meritorie.

Dal divano ell'era scivolata a terra, in girocchio, disfatta la treccia d'oro, disfatto il viso iriconoscibile, e singhiozzava la sua tortura come una povera cosa infranta.

Forse egli n'ebbe pietà, rimorso: forse un bagliore dell'antica fiamma lo arse, mentre si era curvato a contemplarla.

— Orietta... — mormorò.  
Ma subito, rizzandosi, ricompose un volto d'impassibilità. Sordamente, prima di varcare la soglia della camera, precisò: — Deciderai quando tu sia più calma. Questa casa è tua. Io posso andarmene appena tu lo voglia.  
E tutto fu detto fra quei due.

## XII.

Nessuno seppe mai che cosa avesse scritto Orietta.

Venne un giorno, da Genova, una lettera di poche righe che Gosaldo, che il marito, avrebbe potuto leggere al di sopra delle spalle della moglie:

« Sapevo che non sareste venuta e per la seconda volta, la mia vita è infranta. Ma lo specchio di Regina deve riflettere senza macchia, puro e splendente il volto di « Orietta ».

FINE.

## Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

In questa lettera di Capodanno (Capodanno? sicuro, ma dell'anno comico s'intende, che nasce il primo giorno di Quaresima per poi morire, è logico, l'ultimo di Carnevale) dovrei sintetizzarvi tutti gli avvenimenti degli ultimi giorni e tutte le speranze per i giorni che verranno, parlarvi delle nuove formazioni artistiche, dei molti buoni propositi, di tutto quello insomma che regolarmente si ripete ogni anno al formarsi delle nuove compagnie. Ma come fare? Lo spazio è tiranno e la vostra pazienza, di cui non voglio, egregie lettrici, abusare, non deve esser messa ad una troppo dura prova, cosicché mi limiterò a parlarvi delle cose principali, scegliendo fior da fiore. Dantescamente.

Il primo fiore meraviglioso coglierò in quel giardino di tutti gli incanti e di tutte le armoniose magie che è la Scala.

Qui il Carnevale fu si può dire dedicato tutto alla Tetralogia Wagneriana. Il veder rappresentato completo e di seguito tutto il ciclo nibelungico era un diritto di cui il pubblico italiano era degno.

Il tentativo fatto parecchi anni or sono a

Bologna da una tournée germanica non aveva avuto buon risultato, in parte per il fatto che gli artisti cantavano in tedesco, in parte a causa del complesso artistico raccogliaccio e in parte anche, bisogna confessarlo, per l'immatura preparazione del nostro pubblico. Ora però la degna cornice che la Scala sola può comporre a questi colossi, la maggior, diciamo così, confidenza presa con la musica wagneriana, la perfetta esecuzione e soprattutto l'amorosa e fervorosa cura data a questa nobilissima fatica dal Maestro Panizza, fecero sì che la grandiosità e la bellezza delle quattro opere potessero essere gustate in tutta la loro pienezza. Cosicché il successo fu completo ed i consensi unanimi; basti dire che da tutta l'Italia e dall'estero erano giunti i devoti della musica wagneriana (dalla lontana Norvegia giunse addirittura un pellegrinaggio!).

Ora al ritorno di Toscanini dall'America, ove raccolse nuovissimi allori, avremo annunciate interessantissime novità: *Kovartsi* di Modesto Moussorgsky, *La oella e il mostro* del nostro Ferrari Trecate ed infine la pucciniana *Turandot*.

Nell'attesa di far apprezzare la sua armoniosa veste musicale *Turandot* è apparsa sulle scene del Filodrammatici presentata con ogni squisitezza da Gualtiero Tumiati. Oltre alla graziosissima fiaba di Carlo Gozzi, questa compagnia che si adorna del nome di Maria Laetitia Celli — troppo sovente lontana dalle scene — ci diede il *Cortolano* di Shakespeare. E dell'aver messo in scena questi gioielli non sarà resa sufficiente lode all'egregio attore. Come pure non saranno mai abbastanza ammirate le deliziose messe in scena della Signora Beril Tumiati che sa passare senza difficoltà e sempre con eguale buon gusto dalle pitture sacre ai profani allestimenti scenici.

A queste esumazioni il Tumiati volle aggiungere un lavoro di alto interesse: *L'ostaggio* di Paul Claudel. Questo dramma che giunge a noi con troppo ritardo è ormai considerato, in Francia, come un'opera classica. Il Claudel che senza dubbio è il più rappresentativo degli scrittori cattolici della Francia contemporanea, anche qui, come già in altri suoi drammi, ha portato sulla scena il Pontefice ed in uno dei momenti più critici per il Papato (in altro lavoro: *Le Père humilié* rappresentò il Papa alla vigilia e all'indomani della Breccia di Porta Pia). Il dramma si svolge infatti all'epoca in cui il Papa è prigioniero di Napoleone. Un ardimento nobile dell'artico regime, Giorgio di Canfontaine, riesce a farlo fuggire e lo nasconde nel proprio rifugio, un antico convento ove vive con la cugina Sygne che gli ha promesso la mano di sposa.

Ma il volgare e prepotente prefetto napoleonico, che è figlio di una serva dei Canfontaine, scopre il nascondiglio del Papa e ricatta brutalmente la fanciulla proponendole

di sposarla. La rivolta di Sygne è magnifica, ma la sua resistenza, il suo rifiuto finiscono per venire vinti da un vecchio prete che la supplica di salvare il Pontefice. Ritirando la parola data al cugino, Sygne si sacrifica, ma la sua rinuncia è stata superiore alle sue deboli forze, così che quando essa cade raggiunta dal colpo di pistola che Giorgio aveva sparato contro il marito, la morte non giunge che come una liberazione. Nonostante la forte drammaticità della situazione, non molto dissimile del resto da altre (*Tosca*, ad esempio) e la violenza dei contrasti, l'opera non è molto teatrale; — ed è questo il suo difetto — ma non pertanto conquista lo spettatore, che sa ascoltarla con intelletto d'amore, se non per la musicalità del testo che nella traduzione italiana è andata perduta, indubbiamente per l'elevatezza dei dibattiti e per la fine critica alle dottrine ed agli avvenimenti della Rivoluzione Francese. Critica particolarmente interessante giacché il dramma è opera essenzialmente polemica e di battaglia.

L'ultima novità che il Tumiati ci diede fu il nuovo lavoro dell'illustre suo fratello Domenico: *La Regina Ginevra*.

La popolare amorosa vicenda della bella regina e di Lancellotto, tramandata a noi da tanti poeti e cantori (chi non ricorda il libro galotto di Paolo e Francesca?) venne dal Tumiati svolta con nobiltà ed alto senso poetico. Ed il successo fu assai lusinghiero e fu davvero peccato che il troppo breve corso di recite non abbia permesso il susseguir delle repliche.

Innumeri invece (una ventina) furono le repliche che ebbe l'ultima commedia di Arnaldo Fraccaroli rappresentata con vivissimo successo dalla Compagnia Niccodemi. Il titolo: *Il problema centrale* faceva già intravedere nel brillante e fortunato autore intenzioni parodistiche del cosiddetto nuovo teatro tutto astrazioni ed elucubrazioni filosofiche. Infatti la vicenda è prettamente satirica e, bisogna dirlo, proprio divertente. Vi vediamo i principali personaggi intenti a risolvere il problema centrale. Ma che sia questo problema centrale neanche loro lo sanno bene. E' il problema della felicità, per quale la sola certezza è il dubbio? Ma! Quello che è certo e che forma la graziosa trovata finale, è che si tratta di tanti poveri pazzi racchiusi in un manicomio che un bel giorno si mettono a recitare una commedia ideata da loro e per l'appunto intitolata « *Il problema centrale* ».

Un vero e proprio problema centrale ha invece affrontato l'ungherese Lakatos nella sua commedia: « ... fa lo stesso ». La tesi, o meglio, per usare i nuovi termini, il problema che egli vuole, se non dimostrare, illustrare è questo: in qualunque gradino sociale, in qualunque classe gli uomini — e le donne — in determinate situazioni agiscono nello stesso modo. Fa lo stesso che si tratti

di una signora elegante, o di una ballerina da cabaret, ... fa lo stesso. Ed a sostegno del suo asserto ci espone il caso di un giovane che suggestionato da tale teoria trova strane rassomiglianze perfino fisiche fra le persone del suo ambiente e quelle di un caffèucco malfatto ove gli accadono casi analoghi a quelli occorsigli a casa. Se si può discutere su tale teoria — e molto vi sarebbe da ridire — non si può negare che la commedia sia sapientemente costruita, interessante e piacevole. Vera Vergani, la Rissone, il Cimara e Sergio Tofano ne furono gli interpreti efficacissimi.

Un altro problema centrale troviamo nell'ultima fatica di Rosso di S. Secondo: *L'illusione dei giorni e delle notti*. Questo è il dramma di un vecchio duca che fu brillantissimo viveur e che si sente invecchiare senza trovare rassegnazione per la giovinezza perduta. Io modestamente penso che tale disperazione più che nell'uomo sia da studiarsi nella donna che deve indubbiamente soffrire per ogni offesa che il tempo porta alla sua bellezza. Ma per noi! L'uomo non è sempre bello? (ho paura ma questa confessione di vanità maschilina mi attirerà qualche fulmine. No?) Dunque ritornando al dramma di San Secondo dirò che il cruccio del vecchio duca non convinse e che la sua pazzia finale non commosse. Lo stile adorno, smagliante, fiorito di cui il dramma è rivestito parve poi nuocere allo svolgersi della vicenda che talvolta sembrava annegare in un mare di parole armoniose.

Più magro e più svelto, il dialogo avrebbe avvinto di più ed avrebbe dato maggior risalto alle figure dei protagonisti.

Uguale inconveniente abbiamo trovato in un altro dramma del nostro Rosso dato all'Arcimboldi, e già rappresentato da Braggaglia a Roma: *Il fiore necessario*. Nel purpureo garofano, così l'autore chiama una piccola ferita che arrossa il bianco seno di una gran dama, noi dobbiamo vedere il simbolo del dolore indispensabile all'umanità, giacché senza di esso non si saprebbe apprezzare la felicità che gode nei giorni lieti. All'Arcimboldi infine venne festeggiato il primo centenario del Teatro a Sezioni. Già in questa nostra epoca di velocità e dinamismo i centenari si possono celebrare anche dopo... tre mesi! Badate però che si trattava semplicemente di festeggiare le prime cento fortunatissime recite e per l'occasione gran festa fu fatta ad autori, attori, pubblico e persino ai critici!

Sulle scene del bel teatrino intanto, ove era apparso accolto festosamente il *Capriccio* di De Musset, Amalia Guglielminetti fece applaudire un suo graziosissimo *Idoletto prezioso*, notevole specialmente per i suoi pregi letterari. Filosofico invece apparve un interessante atto di Pirandello: *Il dovere del medico* che suscitò come tutti i lavori Pirandelliani i più disparati commenti. Una risposta

però a tutte le discussioni suscitate dalle sue commedie, il Pirandello stesso volle dare in un colloquio col pubblico avvenuto al Circolo Filologico. E qui voglio riportarvi una delle sue più belle osservazioni che tanto chiarisce il suo pensiero e il suo teatro; la risposta cioè data a chi rimproverava ai suoi personaggi di vivere « troppo filosofando ». Gli è, egli disse, che quando siamo felici, accettiamo la gioia come un diritto senza chiedere di più, mentre quando siamo attaccati dal dolore non sappiamo rassegnarci e cerchiamo di spiegarci il perchè dalla sventura che ci perseguita. Che ne pensano le gentili lettrici di questa massima?

Dando ora uno sguardo all'avvenire vi dirò che grandi novità sono in vista; fra le altre il debutto al teatro di Guido Da Verona con una riduzione del suo romanzo *La vita comincia domani*. Veramente era un poco che si parlava e, se ben ricordo, ne era stata annunciata la messa in scena nell'autunno del 1923 nel Cartellone del Teatro dei Celestini di Lione. Ma ora la cosa è certa e la tragica vicenda verrà vissuta sulle scene francesi dal Sarment che ne ha curata anche la traduzione.

Prossima pure è l'andata in scena della *Madonna* di Nicodemi mentre sono annunciate: *Chirromante* di Giuseppe Adami, una *Mirella* di G. A. Borgese, un *Danton* di Forzano, un *Vezzo di Perle* di Sem Benelli ed un lavoro del figlio di Pirandello, (conosciuto in arte col nome di Stefano Landi) intitolato *Il minimo per vivere*. Insomma tante novità da superare forse quelle del 1925. Lorenzo Ruggi, il valoroso direttore di quella nobile istituzione, onorante Bologna e l'Italia, che è il Teatro Sperimentale Italiano, ne ha nella sua interessante relazione annuale elencate, dal 15 ottobre 1924 al maggio 1925, centoquindici. Io invece sulle sole scene milanesi nel 1925 ne ho contate quaranta di cui novanta italiane e sessanta straniere, e fra queste trentaquattro francesi. Non c'è male, non è vero?

Febbraio 1926.

GIAN PO.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Clara S. Messina*. — Alla gentile *Igita - Conca d'oro* rispondo che ha bene intuito sul conto mio perchè da diversi anni faccio anch'io parte dell'Unione Femminile Cattolica Italiana e mi è caro il distintivo nostro con quel bel motto: « *Fortes in fide* ». Sì, forti nella Fede, dobbiamo essere, quella fede che ci fa vedere dall'alto molte piccole cose di questo mondo! Faccio parte di un « gruppo » di Messina ma l'anno passato, trovandomi a Salerno ho fatto capolino all'Ufficio dell'Unione Cattolica in via *Principe Scordia* e dalla Preside che gentilmente mi aveva invitata, fui presentata a tante distinte dame.

Chissà se non c'era anche lei fra quelle colte signore? Ho forse stretto la mano a « *Io con me* »?

Oh! come quella stretta sarebbe ancor più espan-

siva se conoscendola, avessi potuto congratularmi per quanto aveva scritto a proposito delle pecore nere!

Tornando a Palermo come spero, voglio prendere parte più attiva alla vita dell'Unione Femminile e dare il mio modesto contributo per rendere ancor più utile la nostra opera: mi sarà pure caro conoscere le simpatiche consorelle, sempre se esse vogliono lasciare l'incognito e lasciare un po' l'ombra del salotto che idealmente ci unisce da anni.

Prima di chiudere la mia lunga chiacchierata richiamo dolcemente alle conversazioni la cara *Mirtilla*, *Sig.ra d'Oltremare* e la corrispondente di Sardegna che da lungo tempo ci ha abbandonate.

12 - 2 - 26.

❖ *Nigritella*. — Sono così contenta di essere abbonata al tanto simpatico Giornale delle Donne, che mi è caro esprimerlo anzitutto all'egregio Direttore, poi alle gentili collaboratrici e signore del salotto, che sanno con tanto brio ed entusiasmo interessare con argomenti buoni ed educativi. E per dimostrare il mio attaccamento, non tralascierò di farlo conoscere e sarà per me un piacere il poter allargare il numero delle abbonate.

Ed ora permetta, gentile signora Niela, che prenda posto accanto a lei, perchè è stato un certo argomento suo che m'ha interessata al punto da farmi uscire dal silenzio, nel quale me ne stavo tranquillamente ascoltando ciò che si andava discutendo in salotto. Anch'io, signora, come lei sono priva del sorriso d'un angioletto e ne sento tanto la mancanza. I piccini, se vispi e buoni, sono la gioia della casa e, costano tante ansie e fatiche, pure credo basti un loro sorriso per far pago un cuore materno. Invidio lei, signora Rinuccia, che sa essere contenta pur essendone priva! Mica che con ciò voglia dirmi infelice, so apprezzare abbastanza il dono di possedere un marito buono ed affettuoso.

A suo tempo la signora Niela esprimeva il desiderio di sentire in merito qualche signora anziana ed io rinnovo l'invito fiduciosa di venir accontentata. Fin d'ora tante grazie; a lei, signora Niela, una stretta di mano e a tutte tante buone cose.

13 - 2 - 26.

❖ *Lia di San Peano - Cagliari*. — Oggi che tanto si parla contro la bestemmia e il turpiloquio e che per la loro repressione si sono già presi severi provvedimenti legislativi, oggi più che mai parmi conveniente lanciare una parola di protesta contro qualche cos'altro che con il turpiloquio appunto ha molta affinità. Voglio dire di un certo genere di canto il quale appreso facilmente nei molti teatri di varietà, di là passa in tutti i ritrovi cittadini e, senza troppi scrupoli, si ripete dovunque con una certa compiacenza, indice sicuro questo di una moralità non troppo elevata.

Queste considerazioni mi suggeriscono un nuovo e interessante quesito, da proporre alle gentili amiche del salotto ideale: cioè se il canto possa influire più o meno profondamente nell'educazione del popolo e specialmente delle donne.

Napoli che in ogni tempo seppe darci capolavori nel genere delle canzoni e *Fenesta ca lucive*, *Santa Lucia*, *Marechiaro* e tantissime altre egualmente sublimi ne possono far fede, lancia tutti gli anni per il mondo migliaia e migliaia di altre canzoni dalla strofa sgrammaticata, dal verso idiota, dalle parole sudice, dal ritmo sensuale, che il popolo accoglie e divora con vera mania pazzesca, più che non possa fare un cocainomane colla sua polvere prediletta. E noi nei pubblici ritrovi, nei laboratori, nelle officine e anche in certi salotti eleganti sentiamo ripetere quel complesso di frasi comuni,

malamente descritte con versacci ruzzolati non certo dal Parnaso, ma da un monticello di immondizie.

Tutto questo avviene senza che una voce amica, una legge provvida sorga ad impedire il dilagare di tanto male sia con buoni consigli e ammonimenti dati a tempo e a luogo, sia con idonei mezzi coercitivi che il legislatore può e deve trovare.

Forse si è fatto l'orecchio a questo genere di canto? Forse la morale non ha più dimora fra noi? Oh! questo no! Il male c'è ma si può ancora curare e specialmente a noi altre donne spetta prendere l'iniziativa.

Non la sola canzone napoletana *malata*, è quella che guasta il nostro popolo; peggiore di essa è l'aperetta specialmente quella non italiana. I suoi motivi triviali, i suoi particolari osceni, tutte le sue scempiaggini, per lo più inconsciamente, insudiciano le labbra delle nostre fanciulle e così esse, colla loro vocina carezzevole, si prestano alla propagazione di tante volgarità. In casa e fuori, se il loro cuore è in festa o se l'inquietudine dei tormenti, esse si abbandonano volentieri a quel ritmo facile e piacevole, a quelle parole lascive, le quali non possono che degradarle e... facendole pensar troppo, le fa diventare l'istrumento più propizio dell'immoralità e della corruzione.

Questo basta a dimostrare quanto il canto possa influire nell'educazione del popolo.

Il male c'è, ma è ancora curabile. E' però necessaria una mano ferma e sicura per stroncare completamente questa pericolosa cancrena, una mano che abbia esperienza e che sappia lenire e rimarginare la piaga dolorante e, alla decadenza dei costumi e del pensiero, faccia subentrare nel nostro popolo, come prima, quella purezza di affetti, quell'amore al vero canto educatore il quale, sembra un paradossale, oggi, vediamo solo coltivato nei centri meno civili, dalla nostra buona contadina. Essa, nella sua ingenuità

« Amando e lavorando canta

In tristezza ed in gaudio, a tutte l'ore »

ma la sua canzone è pura, pura come l'anima sua.

L'ho già detto. Chi può influire a far sparire tanto male dalla nostra società, un male più grande di quel che possa sembrare, è specialmente la donna. Mettiamoci dunque subito all'opera e senza esitazione, amiche mie.

La retta intelligenza, il vostro generoso sentire mi dà affidamento che la vostra cooperazione sul nostro giornale e fuori, non mi mancherà.

Come si è costituita una lega antiblasfema perchè non vi può essere quella che scagliandosi contro l'operetta e la canzonetta oscena, ridia il suo vero indirizzo alla musica ed al canto popolare? Abbandonati quei versi e quelle note senz'anima e senza pensiero che non procurano se non la nostra rovina morale, si torni sulla via maestra del buono e del bello. Solamente così può essere segnato il nostro civile progresso, del quale, in questo momento specialmente, la nostra Patria ha tanto bisogno.

Le mie frecciate contro la canzonetta napoletana (l'oscena s'intende) non vogliono essere prese come adesione a quanto *Stella solitaria* ha voluto scrivere contro i meridionali. Tutt'altro.

Meridionale e sarda, anch'io vorrei dire qualche cosa al riguardo, ma la risposta di *Sicilia Veritas* e del nostro Direttore, alle quali mi associo pienamente, bastano da sole per rimettere le cose a posto e restituire alle nostre *Conversazioni in famiglia* quella serenità di cui si ha tanto bisogno nelle nostre utili e interessanti discussioni.

15 - 2 - 26.

❖ *Maria Teresa*. — Per lei Sig. « *Io con me* » Critici più insigni hanno cercato in diverse occasioni di classificare l'arte di Luigi Pirandello, per la necessità quasi di circoscriverla in determinati schemi, in precise linee, di trovare una ragione d'essere alla concezione dello scrittore, ai suoi eleganti paradossi, alle sue involuzioni. Certo che ascoltando le sue opere si rimane inquieti e disorientati, talvolta si può credere di essere dinanzi ad un ironista teroce, per il quale ogni buona intenzione naufraga nella realtà di vita; tal'altra ad uno scrittore pieno di ottimismo accomodante, così che dalle vicende rappresentate si debba concludere che in ogni duro caso della vita v'è il lato buono e quello cattivo. Luigi Pirandello è indubbiamente un umorista.

Le sue pagine di critica sono interessantissime. Egli s'inquieta e soffre coi propri personaggi quasi fossero creature vive, egli presta volentieri e quasi sempre alle sue creature uno stimolo, un bisogno continuo di riflessione, esse si studiano per conoscersi come se si guardassero in uno specchio fino allo stordimento o alla follia. L'interesse di tali immagini sta tutto nell'apparente assurdità e nei veri profondi contrasti che nascono da un essere che lotta il quale soffre e si torce sotto il peso della sua croce.

« I sei personaggi in cerca d'autore » o commedia da fare, come la definisce lui, se considera attentamente, il problema posto dell'autore ha un fondo vero.

L'incomprensione non è soltanto fra lo scrittore e l'attore, ma è in tutta l'umanità, nella folla che è sempre divisa perchè non si comprende, perchè talvolta considera l'apparenza come realtà e attraverso l'apparenza giudica credendo di essere nel vero.

Dramma eterno che mai si risolverà. E' questo sarà la verità? Ebbene no. La verità — ripeto ciò che dice Pirandello — è ciò che ognuno ama credere essere il vero, ciò che ciascuno secondo il proprio io crede che sia vero.

Paradossalità. Puzzle...

16 - 2 - 26.

❖ *I. S. C. Liguria*. — Sig.na Solitudo, la gelosia per conto mio la reputo una grave malattia specie se si manifesta troppo accentuata, perciò considero infelice la persona che ne fosse affetta. Si manifesta più accanita, credo, nel periodo del fidanzamento; certo tutti la proviamo più o meno. D'altronde è così logico, naturale sentire quel pungolo di gelosia, per cui tutto ci adombra, ci rende diffidenti... ma poi il matrimonio con tutte le inerenti conseguenze e gli anni, fanno sì che certe... sciocchezze sfumano, sorvoliamo a certe velleità (se così si possono chiamare) specie se l'affetto e la stima esistono tra marito e moglie. Nel grande amore c'è la stima, quindi si dovrebbe escludere la gelosia, specie quella... furiosa. Giacchè trattiamo questo argomento le dirò che una mia cognata lo scorso dicembre andò sposa ad un calabrese, geloso, tiranno e perfino (come lei, Sig.na, dice) egoista. Ebbe a dirle che non la lascierà a mezz'ora sola né in casa, né uscendo; con lui o con una persona di sua fiducia. Le premetto che questa mia cognata è bella, e possiede tutti i requisiti necessari per essere amata. E' anche una abilissima pianista. All'opposto lui è bruttissimo, in compenso però ha una cultura non comune. Ma io penso quale sarà l'esistenza di questa mia cognata d'avere a fianco un marito sì straordinariamente geloso! — Che ne dice, cara incognita amica?

Per conto mio grido: Alla larga da simili mariti!!! — Riguardo alla gelosia tra fratelli, è vero, si danno certi casi in cui dei genitori sentono e palesemente dimostrano affetto più per taluno dei fi-

gli che per l'altro. E' riprovevole assai tale ingiustizia, purchè è dovere amare i propri figli dello stesso caldo affetto. E' da ciò nascono naturalmente i malumori, le gelosie che in alcuni si tramutano addirittura in cattiveria.

Gentile Solitudo, lei non vorrebbe fossi talvolta sì triste! Ha ragione, metto una nota uggiosa malinconica tra queste ospitali colonne, ma come potrei dimostrarvi serena ed ilare se tutto congiura alla mia infelicità? Sì, dice bene, Dio dà tanta forza!... guida, sorregge i nostri passi e ci addita la sua croce, Lui che tanto ha saputo soffrire e patire. Come dovrebbero diminuire le nostre miserie terrene sentendoci consolati da una speranza senza fine! E' Dio è il principio e la fine di tutto! Dovremmo perciò tutti aver dinanzi a noi la dolce sublime visione di una vita migliore che attraverso le tenebre della vita, brilla di sua luce potente per rischiarare il nostro faticoso cammino...

Ecco che mi sento più sollevata e a lei, solo a lei oggi saprò sorridere ed attraverso il breve spazio che ci separa, le stringo amichevolmente ed affettuosamente la mano. E' contenta?

Sig.ra Nomina tanto simpatica, condivido pienamente le sue idee, circa la donna e la sigaretta, ed il taglio dei capelli. Io mi permetto di aggiungere anche l'indecenza delle gonne cortissime. La donna, specie se è madre e di età matura, la trovo addirittura ridicola (mi si perdoni la parola) di adottare certe mode... impudiche. Quale esempio possono trarne i figli da codeste madri... sventate?

Sig.ra Maggiolino, benchè il mio primo ingresso nel salotto spirituale, sia stato da lei accolto poco benignamente, le rivolgo il mio sguardo di deferente simpatia ed ammirazione. Lo accoglierà benevolmente, gentile ed ottima Signora?

Infine mi rivolgo a te, amica mia lontana, preoccupata del tuo mutismo; ti scorgo nella mite penombra d'una tendina abbassata, vedo il tuo pallido viso, oso accostarmi... quanti anni sono passati d' allora! Ricordi?

Tutto nella vita sfuma, si confonde, si perde, solo il ricordo del primo amore rimane fisso, incancellabile nell'anima nostra!... Alla distinta Sig.ra Constantia, Sorelle gentili Trieste ed all'infinito stuolo di corrispondenti ed abbonate, rivolgo il mio cordiale saluto.

7 - 2 - 26.

❖ *Sempre fedele.* — Abbonata al caro giornale fin dal 1881, benchè nonna non si sente vecchia ma *disapprova* la moda dei capelli alla garçonne specialmente nelle donne maritate alle quali le pare tolga la serietà, vi sono già gli abiti corti che le fanno assomigliare alle giovanette! Solo l'ammetterebbe e ancora... al disotto dei 15 anni. Si rivolge quindi alle ottime signore che scrivono e danno così buoni consigli perchè vogliono dare il loro parere.

\*\*\*

Non ho potuto pubblicare la I. parte della sua corrispondenza, sig.ra Clara S. per le ragioni già dette. « Violetta » vuol essere scusata presso la sig.ra Constantia se non risponde subito come le piacerebbe fare. Il medico le ha ordinato riposo e un'infrazione potrebbe nuocerle.

Prego le gentili che hanno procurato tre nuovi abbonamenti e non hanno ancor scelto il loro volume di premio di comunicarmi il desiderio loro che sarà mia premura soddisfare. A tutte ancora grazie, coi migliori saluti.

IL DIRETTORE.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Alla Abbonata di Bodio

Il caso che Ella mi espone non è di facile interpretazione, mancando molti elementi (esame del sangue, della sensibilità generale e specifica ecc. ecc.) Dall'insieme mi pare tuttavia che non si possa trattare di un disturbo di origine centrale (cerebrale) nè di aproscia nasali (per vegetazioni adenoidi). Deve piuttosto trattarsi di ipereccitabilità: il pensiero precorre la dizione, e la imbroglia. Io consiglierei un blando calmante del sistema nervoso, p. e., tutte le sere prima del sonno un cucchiaino di Tabasalf granulare in acqua zuccherata, se dopo qualche mese non vi fosse miglioramento occorrerebbe uno speciale esercizio di ortopenia. A Milano vi sono delle scuole apposite che danno risultati brillantissimi.

PROF. CESARE CATTANEO.

Alla abbonata che chiede come si adopera il succo di limone contro la forfora consiglio di mescolare 10 gr. di succo di limone con 50 gr. di glicerolato d'amido ed un grammo di canfora. Frizionare la testa tutte le sere e al mattino lavare con acqua e sapone neutro.

DOCT. L. V.

## SCIARADA

Fra cinque il primiero  
Fra sette il secondo  
Bel nome il mio terzo  
Bel nome l'intero.

Spieg. sciarada scorso numero: Orchi-dea.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo